DISCORSI
ACCADEMICI
DI
ANTON MARIA
SALVINI

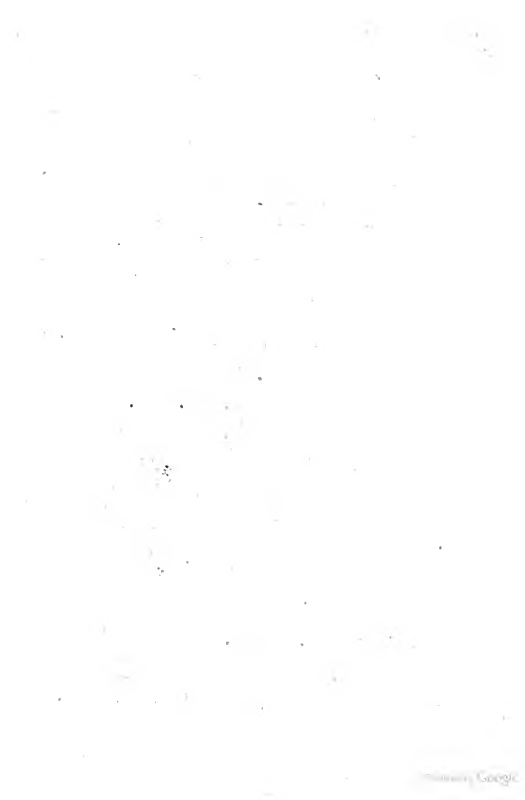
Gentiluomo Fiorentino Lettore di Lettere Greche nello Studio di Firenze e Accademico della Crusca.

Sopra alcuni dubbj proposti nell'Accademia degli Apatisti.

TOMO TERZO.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA.

IN NAPOLI MDCCLXXXVI.
Presso VINCENZO ORSINO.

Con licenza de' Superiori.

DISCORSI ACCADEMICI.

DISCORSO LXXXVII.

Chi operasse con più prudenza, o Platone cacciando dalla sua Repubblica i Poeti, o i Romani cacciando i Filosofi.

PLATONE Filosofo civilissimo dalla Repubblica da se architettata, dona un benigno congedo ad Omero, e a Esiodo, e a altri Poeti, per istimare, che il diletto, che in essi si prende, non faccia pe' costumi, e che non mettano nelle menti belle impressioni, e giuste della Divinità; e ciò non si può negare, ch'ei non facesse con molto senno, e se non altro con un buon volere, e con zelo del buono incaminamento di quel governo, del quale egli s'ingegnava di dare col suo discorso il modello. Questo pensiero di Platone fu seguito, ma con molta diversa intenzione, da un Romano Imperadore, e Filosofo, dico il rebelle di nostra Fede Giuliano, che bandì dalle scuole de' Cristiani Omero, e gli altri Poeti Gen- pag. 364.

tii; dicendo: non si confare le loro novelle coll' Evangelio. E in questo di vero follemente egli operò, perciocchè dove e' credeva sotto pretesto di zelo distruggere gli studi, e disarmare, per dir così, i nostri ingegni, non fece altro, che incitargli maggiormente, ed accendergli: onde rivolsero la Poesia a sante tragedie, e a componimenti di Cristiana pietà. E così andò a voto quella tanto più fiera, quanto più sorda persecuzione. Così nel discacciamento, che fecero i Romani de' Filosofi, si scorge qualche cenno di prudenza, quando essendo venuti da Atene a Roma Ambasciadori Carneade Accademico, e Diogene Stoico; e colle loro sottigliezze, e novità d'opinioni, e artificio di parole sorprendendo, ed incantando la Romana gioventù, e da i gravi studi Romani del governo, e della milizia potendola con ciò disviare, e distrarre; quei buoni vecchi posero a questo inconveniente provvedimento, con fare, che quegli ambasciadori se n'andassero; i quali non contenti d'adempire le parti della loro pubblica commissione, si volevano fare ammirare in privato, come Filosofi, e fare affezionare alla Grecia, e alla maniera loro gli animi de' giovani, a' quali le cose nuove piacciono maravigliosamente, con disamorargli dalla patria, e dalle cose loro. Vi è in Gellio similmente per disteso una Censura fatta a Roma contra i Retori, che si intitolavano Latini, i quali a somiglianza de' Greci mi suppongo, che dettassero declamazioni, e facessero fare altri esercizi di squisitissima Rettorica. Or perchè tutto il giorno stavano oziosi i giovani a sentire costoro, e si riempievano di stoltezza, e

di

di vanità, lasciando le cose sode, ed antiche, e attenendosi alle frivole, e nuove, dissero; *che ciò al reggimento non piaceva*. In verità i Romani tardi ebbero i Poeti, ma molto più tardi i Filosofi; e Giulio Agricola, dice il suo genero Tacito, al principio della sua vita: *Che studiava da giovane la Filosofia, più che a Senatore, e a uomo Romano non conveniva*. Le arti loro, le loro scienze, le loro Filosofie, erano il consiglio, e la guerra. *Altri*, dice il gran Virgilio nel sesto; *gitteranno meglio le statue ne' bronzi, le scolpiranno ne' marmi, talchè parrà, che alitino, e vivano. Altrove saranno migliori oratori, e padroni di cause; saranno altri esatti astronomi, e misuratori del mondo. Ma qual sarà il tuo mestiere, o Romano?* Udite.

pag. 365.

Tu regere imperio populos, Romane, memento.
Hæ tibi erunt artes, pacisque imponere morem;
Parcere subjectis, & debellare superbos.

Non vi ha cosa, chemaggior pregiudizio rechi alle Repubbliche, quanto il mescolarsi con costumi forestieri, e l'andare dietro alle novità. L'ammirazione degli stranieri, il disamare i suoi, siccome poco fa io diceva, sono peste delle Repubbliche. Le vecchie opinioni, che l'esperienza ha autorizzate utili pel governo, si cambiano, e se ne ingenerano delle nuove. Quindi la singolarità madre dell'orgoglio, nemica dell'uguaglianza ne nasce; indi l'inquietudine dello spirito, il fastidio, la nausea del vivere civile, e comune, e l'incontentabilità; la sterminata voglia di soprastare; il macchinare mutazioni. Che maraviglia è adunque, se all'apparire di cosa nuova; benchè

ella sia per essere buona, e profittevole; chi veglia alla custodia, e alla conservazione del publico, ombra, e s' insospettisce? La gelosia, colla quale i Romani l' amata sua Republica delicatamente guardavano, fu la cagione, che nel consolato di Gaio Fannio Strabone, ovvero il Guercio, e di M. Val. Messala, uscì un Decreto del Senato, contro ai Filosofi, e Retori, che si chiamavano Latini, ch' egli sbrattassero da Roma; al quale Decreto succedè la Censura, della quale di sopra ho parlato, fatta da Cneo Domizio Aenobarbo, ovvero Barbarossa, e da Lucio Licinio Crasso, ovvero il Grosso, Censori; nella quale Censura sono quelle parole notabili: *Hæc nova, quæ præter consuetudinem, ac morem majorum fiunt, neque placent, neque recta videntur*. Catone il vecchio era tanto fino Romano, e in conseguenza nemico d' ogni cosa che venisse di fuora, e sentisse dello straniero, che non dubitò di dire in vitupero di tutta la nazione Greca, presso Plinio nell' Istoria: *Quandocumque ista gens literas suas dabit, omnia corrumpet*. E poco sopra: *Dicam de istis Græcis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, & quod bonum sit eorum literas inspicere, non perdiscere*. Dà questo precetto a Marco suo figliuolo, che le dottrine, e le lettere de' Greci sia bene l'averle tanto, o quanto vedute, ma che non è utile il fondarvisi. E poi si trasporta contro ai Medici, e dice, che quei di quella professione, come che erano Greci, avessero giurato d'ammazzare tutti i Barbari, cioè tutti coloro, che non erano del lor paese. *Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina*. E che,

pag. 366.

per-

perchè fuffe preftata loro più fede, e poteffero fotto quella, più a man falva efercitare verfo l'altre Nazioni, che tutte indifferentemente chiamavano Barbare, il lor mal talento, ricevevano la mercede: *Sed hoc ipfum mercede faciunt, ut fides iis fit, & facile difperdant. Nos quoque dictitant barbaros*; con quel che fegue. Or qui fpicca fopra modo la rigidezza, e la feverità di Catone, anzi la fua, per dir così, faloticheria, che s'immaginava di tutti i Greci cofe beftiali. Più lo fcufo, quando egli per un tratto politico perfuafe al Senato, che quei Filofofi Ambafciadori a Atene quanto prima fi rimandaffero, a infegnare là, com'egli diceva, ai fuoi giovani; perciocchè egli temè, come avverte Plutarco nella fua vita; che la gioventù invaghita delle Greche nuove galanti Dottrine, l'antica Romana fevera difciplina abbandonaffe. Del refto, non furono mai, a tempo della Repubblica Romana, i Filofofi pofitivamente, e univerfalmente fcacciati; ficcome dottamente offerva contra Gellio, Paganino Gaudenzio nel lib. *de Philofophiæ apud Romanos initio, & progreffu*; perciocchè gentiluomini principali, come Scipione, Lelio, ed altri ebbero fempre nella loro comitiva, e tennero in cafa loro Filofofi di Grecia. Ma in qualche cafo particolare ftimarono bene, come in quello degli Ambafciadori, l'allontanargli. Altro fu il fatto di Domiziano, il quale non gli potendo patire, come che la vita loro foffe un continuo rimprovero della fua, gli punì con gli efilij, e moffe contro di loro una fieriffima perfecuzione. Ne fecero emanare un Decreto dal Senato, per lo quale erano da Ro-

pag. 367.

ma, e dall'Italia banditi i Filosofi; da quell'Italia, ove essi avevano negli antichi tempi, sotto 'l nome glorioso di Pittagorici, santamente per lungo spazio di tempo governato. E in questa persecuzione ebbe a fuggirsene Epitteto celebre savio della Setta Stoica, e refugiarsi a Nicopoli. Condannò a morte tra gli altri molti uomini dabbene questo scellerato Imperatore Giunio Rustico Aruleno; il quale, non so come possa essere, secondo l'opinione del Lissio, e di Paganino Gaudenzio, quel medesimo, di cui, come di suo maestro fa menzione M. Antonino il Filosofo nella vita sua; e la cagione si fu, perchè questo Rustico avea date fuori le lodi di due Filosofi Peto Trasea, e Elvidio Prisco, e gli avea chiamati, *sanctissimos viros*, e con questa occasione bandì tutti i Filosofi. Ne la crudeltà si fermò negli Autori, ma ne' libri loro si stese, siccome narra Tacito nella vita d'Agricola, poichè i libri d'Aruleno Rustico, e d' Erennio Senecione, che contenevano le lodi de' sopraddetti Filosofi, furono ne' luoghi pubblici abbruciati, e fu delitto capitale ad Erennio il non avere dopo la questura, primo gradino agli onori, chiesta ne' suoi molti anni alcuna carica, e in ciò l'essersi dimostrato Filosofo. Ma estinto Domiziano; rinacque insieme con gli studi la franchezza, sotto Nerva, e sotto Traiano, il quale ottimo Principe fu, della Filosofia, e de' Filosofi parzialissimo. *Nunc demum redit animus* (dice Tacito in Agricola) *& quamquam primo statim beatissimi seculi ortu Nerva Cesar res olim dissociabiles miscuerit, principatum, ac libertatem, augeatque quotidie facilitatem Im-*

Imperii Nerva Trajanus, con quel che segue. E Plinio nel Panegirico a Traiano: *Quam dignitatem sapientiæ doctoribus habes? Uti sub te spiritum, & sanguinem, & patriam receperint studia, quæ priorum temporum immanitas exiliis puniebat, cum sibi vitiorum omnium conscius Princeps inimicas vitiis artes non odio magis, quam reverentia relegaret. At tu easdem artes in complexu, oculis, auribus habes*. Il medesimo Plinio, per zelo della perseguitata Filosofia, dopo la morte di Domiziano, si mise in cuore di vendicare la morte d'Elvidio, e accusò arditamente in Senato un tale per nome Certo, che n'era stato cagione; tanto che essendo egli Console eletto, non prese altrimenti il possesso di sua dignità, ma fu cambiato; e così Plinio ottenne ciò, che aveva detto nel fine della sua veementissima Accusa: *Reddat præmium sub optimo Principe, quod sub pessimo accepit*. Il processo di tutta questa causa si vedeva ne' libri, che Plinio avea intitolati *de ultione Helvidii*, de' quali parla nella lett. 14. del lib. 9. Tanto appresso i buoni Romani fu avuta in conto, e in venerazione la Filosofia, e i principali tra loro furono di quella studiosissimi. Che se alcuna volta mostrarono di disapprovarla, ciò fu per una tal qual gelosia, in che abbondano le Repubbliche, e in certe circostanze di tempi, e quando essa Filosofia non si sapeva ancor bene, che cosa fusse, ne s'era per ancò tra gl'ingegni Romani introdotta, tra' quali fu de' primi Cicerone per benefizio de' suoi Cittadini a darle corso tra' suoi. Ora essi in ciò non si può dire che non adoperassero, se non con sommo accorgimento,

pag. 368.

to, ſchivi d' ogni novità, che poteſſe rendere col tempo alterazione nello Stato. Ma Platone, che ſapeva, e vedeva avere Omero, e gli altri Poeti tanta voga, e tanta fama nella Grecia, ch' erano letti per tutto, e lodati, e ſaputi a mente, pare, che diſcacciandogli, o per dir meglio, accomiatandogli dalla ſua Repubblica, invidiaſſe un poco (ſe dir mi ſia lecito) al loro gran nome, e ſotto zelo di maggior bene, cioè dell' utilità, che ſi potea trarre dalla Filoſofia, voleſſe bandire il diletto, che traeano comunemente le genti dai Poeti, quaſi quel diletto fuſſe ſenza giovamento. Di Domiziano non parlo, ne voglio comparare un ottimo Filoſofo, con un peſſimo Imperadore, ſiccome ne anche giovami il dire di Licinio Imperadore, che nato nella Dacia, di parenti contadini, e da loro allevato, fu nemico fieriſſimo delle Lettere, e chiamava gli Oratori, e i Filoſofi, veleno, e peſte della Repubblica, e gli odiava, e gli perſeguitava. Ma de'Romani dico bene, che egli s' ingeloſirono d' una Filoſofia ſtraniera, d'una ſcienza a loro nuova, che poteva ſeco portare anche nuovi coſtumi, nuove maniere, e finalmente mutazione in una ben governata Repubblica. Quanto a Omero, quando anche vi fuſſero ragioni per proibirlo, era già tanto introdotto, che biſognava anzi cercare di farlo leggere utilmente, e farlo ſervire al bene del Governo, con dichiararlo, e farvi ſopra alcune precauzioni, che vietarlo così crudamente. Ne è ſtrano dalla maniera di Platone il ſembrare di portare una certa invidia ai grandi uomini, mentre gli Oratori, e i Filoſofi più ſolenni travaglia colle critiche,

pag. 369.

tiche, ftrazia, e beffa coll'ironie; e uno de' maggiori lumi della famiglia Socratica, quale era un Senofonte, come fu offervato, ne pure da lui una volta è nominato; ficcome ne anche da Senofonte, Platone, onde prenderono alcuni coniettura a ftimare effervi tra loro una occulta emulazione. Sebbene, oltrechè quella offervazione non è vera; trovandofi in Senofonte nominato Platone; Gellio, che la rapporta nel lib 14. al cap. 3. libera quei due Filofofi da quefta taccia, dicendo: *Due follevati ingegni, e che s'ingegnano tutti due d'andare in alto, partorire gara ne' lor feguaci; e quefta far parere, ch' ella fia ancora ne' principali*. Ma dove trafcorfi io colla penna, facendo di tanto povero, e mendico cuore Platone, che quafi egli non abbondaffe delle ricchezze della propria gloria, le voleffe ufurpare full'altrui, difpoffeffando del lor credito nella fua Repubblica i Poeti tanto amici fuoi, e particolarmente Omero altamente da lui ammirato altrove, e commendato? Forfe a me, qual contagio, s'è appiccato il male d'alcuni critici moderni, che ardifcono di porre la bocca in Cielo; non vi effendo grido, o fama d'autore, per grande ch'ella fi fia, che gli trattenga? Contraffanno effi l'indifferente, e'l difappaffionato, ma fi fanno a un tempo vedere malati di vanagloria, appaffionati di fe medefimi. Predicano; effer neceffario per imparare, e per fapere lo fpogliarfi d'ogni preoccupazione d'intelletto, e di tutta la ftima, che uno ha per altri; folo doverfi attendere alle ragioni della natura, e dell'arte, e non caminare alla cieca dietro alla fcorta d'anticipati giudizi, ma al vi-

pag. 370.

vivo lume del proprio discorso. Bene essi dicono; ma sarebbe prima di mestieri, che insieme coll' altre cose giudicate avanti di conoscere, che da loro sogliono appellarsi pregiudizi, o sentimenti antigiudicati, si disfacessero in primo luogo dell' opinione di se medesimi: sono certo, che non con tanta licenza, non con tanti villani rimproveri, e satirici trasporti, contro agli Autori accreditati si diporterebbero costoro, ma colla discrezione, e civiltà, virtù proprie de' savi e politi Letterati, direbbero, francamente sì, ma insieme rispettosamente il lor parere. Non intendo esser tanto parziale di Platone, che io dica con Cicerone: *Plato, etiamsi nullam rationem afferret, ipsa auctoritate me frangeret*. Ma dico bene, che la sua autorità a chi veramente la considera, sarà sempre un gran peso, tanto più in questo caso de' Poeti, che ella è corredata di forti, e savie ragioni, e si posson vedere distese a lungo nel lib. 2. e nel lib. 3. della Repubblica. Egli scorgeva col suo fino, e penetrante intendimento, quanto importi ai governi il seminare nell' anime de' Cittadini a principio tali opinioni, particolarmente intorno a Dio, che sieno giuste, serie, e reverenti, e che empiano l' animo dei veri sentimenti di Religione, in conseguenza della quale ne viene la Giustizia, ed ogni altra bella virtù necessaria, ed utile a formare la pubblica felicità. E comecchè Platone era uomo d' ingegno sublime, e nobile; e si sentiva incantato d' altra parte, e tratto dalla dolcezza di quei vaghi spiriti, che sopra il comune degli altri sollevandosi, sapevano in versi ciò che volevano dipignere, e imitare, parmi che nel suo

pag. 371.

sè

sè così dicesse Platone: non ci lasciamo prendere per gli orecchi, se il cuore poi non ha da esser preso utilmente: quando si parla della Divinità voglio che l'imitazione sia meno vaga, ma più acconcia. Manco diletto, ma più profitto. Per desio di piacere passa il decoro quest'arte lusingatrice. Troppo dolce maga è ella; e mentre rappresenta gl'Iddij alle umane passioni, e leggerezze soggetti, ne corrisponde colla sua imitazione troppo libera, e licenziosa al concetto, che si dee avere della Divinità, e della virtù; sì se ne vada questa Poetica bizzarra affascinante nazione ne udita sia dai Giovani, i quali s'avvezzino solamente ad udire cose, che giovino, e che potranno servir loro, e per li costumi, e per la vita. *Che se alcuno*, dice egli nel 3. dei libri del Governo, *capitasse mai nella nostra Città, che per virtù di suo sapere potesse prendere tutte le forme, e contraffar tutto, e volesse far mostra della sua Poesia, lo venereremo, come sacro personaggio, mirabile, e giocondo; ma nello stesso tempo diremo, che un uomo sì fatto non fa per noi, ne esser lecito, che nella nostra Repubblica egli soggiorni; e alla volta d'un'altra città il manderemo, avendogli prima unta la testa di delicate manteche, e poi di lana fasciata*. Sicchè non con dispetto, non con villania discaccia il Poeta, Platone, ma lo licenzia con fargli carezze, ed onore. Ora chi senza nominarmi i personaggi, dicesse: ci sono alcuni, che hanno banditi i Filosofi, altri, che non hanno voluto i Poeti, io domando; chi di questi due ha più prudentemente operato? tal risposta gli sarebbe fatta da me. I Poeti

so-

sono per lo più intesi a dilettare, i Filosofi hanno per loro mira il giovare. Senza i Poeti per avventura si può fare, ma senza i Filosofi, cioè senza quelli, che scevri dal volgo facciano particolare professione di bontà, e di virtù, certamente no: adunque pare, che adopri con più senno chi allontana i Poeti, che chi sbandisce i Filosofi. Ma i Romani nel tempo della loro Repubblica non bandirono questi mai assolutamente, ne in generale, come mostra Paganino nel sopraccitato libro; e Platone non gli condanna, se non in quanto tradiscono per troppa vaghezza del dilettare la verità, e contrariano le buone, e civili massime. E io son sicuro che se Platone tornasse in vita, e vedesse quanto i nostri buoni antichi Poeti Toscani, e il leggiadrissimo Petrarca, abbiano la sua sublime dottrina d'amore illustrata, e quanto pur oggi la Poesia, come in questa nostra Accademia, s'ingegni di fare un bel concerto della sua soavità, colla gravità del vivere, comparendo non solo dilettosa, ma costumata; gioirebbe non poco, e modificherebbe la sua Censura, e il suo Editto.

pag. 372.

DI-

DISCORSO LXXXVIII.

Se nel ricercare le cagioni delle cose sia più facile il riprovare il Falso, o il dimostrare il Vero.

TUtti i mortali con alto desio, e con gran cuore si portano verso la Verità, e molti credono di tenerla: ma chi è quegli così felice, che ne possa vantare il sicuro possedimento? Abitatrice ella è del Cielo; e quando degna di se la terra, è come sconosciuta, e a guisa di passaggiera, e di pellegrina. Tante, e sì varie, e sì bizzarre, e così stravaganti opinioni, che ci circondano a stuoli, e colle loro allettative ci prendono, non sono tutte scimmie della Verità, e così bene talvolta la contraffanno, che da essa malagevolmente posson distinguersi? Non vi ha fola, o sogno d'infermo, diceva un antico Romano, che non sia venuto in capo a qualche Filosofo, e che egli non l'abbia co' suoi discorsi autorizzato. E' facile adunque più l'abbracciare l'ombre delle cose, che la realtà, più l'apparenze, che la sostanza, più i Falsi, che sono molti, e colla rassomiglianza del Vero c'ingannano, che il Vero, il quale è unico, e tanto nella sua indivisibile sottilità nascoso, che sfugge, e non patisce il giudicamento di nostra corta veduta. Democrito quel gran savio dell'antichità solea dire, la Verità esser sotterrata, e innabissata nel fondo d'un profondissimo pozzo. Ed io per me credo, che essendo egli

pag. 373.

egli accoſtumato a riderſi dell' umane coſe, gli veniſſe una tal fantaſia attiſſima a nutrire il filoſofico ſuo diſprezzo. Sembravagli di vedere uomini d' ogni condizione intorno all' orlo di quel cupo, e ſcuro pozzo affollati, porre giù vari ordigni, ed ingegni per ripeſcare la Verità, e trarnela fuori; e dopo un grande affaticare, niente avere concluſo, e pure parere ad ognuno di loro d' averla trovata, e farne, con ridicola moſtra, vanità; quando all' intendimento di Democrito, che più addentro penetrava, giaceva ella ancora in quel pozzo ſeppellita, come teſoro. Quindi il riſo di Democrito ſi raddoppiava, il quale io credo, che in buona parte raſſomigliaſſe l' ironia di Socrate (almeno ſcaturiva dal medeſimo fonte, cioè dalla viva cognizione della malagevolezza, e della difficultà, che s' incontra nella inchieſta, e nella ricerca della Verità) la quale ironia, ovvero beffe Socratica, era una maniera di beffe, ſe così chiamare ſi puote, non villana, ma gentile; un ridere dell' umana miſeria, ſenza gioirne; una continua riprenſione degli uomini, fatta con urbanità; un ridere accorto, ed ammaeſtrativo; una diſſimulazione di ſapere, per più forte inſegnare. Oſſervato avea Socrate l' umor peccante del più delle genti, particolarmente dei giovani, i quali ciò che in fatti non ſanno, ſi credono di ſapere. Ora parve queſto Savio quaſi mandato dal Cielo, per liberare gli uomini da queſta folle luſinga, da queſta ſtolta credulità, madre di conſeguenze pernizioſiſſime. E perchè meglio queſto avviſo gli veniſſe fatto, ed una tal giovevole e neceſſaria impreſa forniſſe, andava or

que-

questo or quello interrogando in quelle cose, nelle quali quel tale si faceva franco, e con abbattere per bella, ma forte guisa, le opinioni, che altri metteva innanzi, come salde, e sicure, insegnava a forza di rigettare il Falso quella gran Verità, che non bisogna, smarriti dietro a fallaci apparenze, e rassomiglianze di Verità, pensare di saperla; quando alla prova si vede, che ella è cosa sfuggevole, e lubrica, e che nello stesso tempo, che noi crediamo di giungerla, e di ghermirla, vola dai cospetti nostri, e si dilegua. Così rintuzzava egli l'insolenza, e le vane promesse de' Sofisti, che professavano di sapere, e d'insegnare tutto, e la baldanza de' giovani da loro ingannati umiliava. Era Socrate figliuolo d'una onorata matrona, o raccoglitrice detta Fenareta. Ora, diceva egli con maravigliosa grazia, e con una sua propria naturale inimitabil forma d'un certo scherzare serioso: *Vedete, io son figliuolo di mia madre. Ella trovandosi donna di grande età, ed omai incapace di far figliuoli, si diede a raccogliere gli altrui parti. Io seguo il suo mestiero. Sterile io per me, ed infecondo, non potendo partorir cosa, che vaglia, m'accosto a questi, e a quegli, ch'io veggio esser pieni, anzi gravidi d'oppinione di sapere. E perchè sentono per avventura qualche pena nel mandar fuori i loro concetti, i parti della lor mente; io mi provo colle mie semplici e rozze domande di trargli fuora, e di fargli venire a bene.* Ma quegli, che si credevano parti ben formati, e spiritosi, e vivi, oimè, che spesso spesso il buon Socrate gli trovava essere, a guisa di quelle, che i Medici chiamano mo-

pag. 374.

le, bugiarde pregnezze, o riuscire in isconciature. Questo procedere di Socrate dimostra chiaramente esser più facile il rifiutare il Falso, che l'asserire il Vero. Ed il suo esercizio era in discoprire la vanità di coloro, che si credevano per errore d'opinione, d'esser giunti al conoscimento della Verità, quando egli, che era stato posto dall'Oracolo d'Apolline in credito del più savio uomo del mondo, non ardiva d'affermare altro, se non ch'egli sol questo sapeva, di non saper nulla. E questo medesimo non potersi ne anche sapere, ed ogni cosa essere incomprensibile, sostenevano contro ancora all'evidenza de' sensi i Filosofi chiamati Accademici, dall'Accademia, luogo, ove fiorì Platone, e gli altri valorosi ascoltatori di Socrate; questa difficultà di trovare la Verità troppo più là, che non conveniva, con sofistica sottigliezza stendendo. Ne vennero i Pirronici, ovvero Scettici, de' quali le supposizioni, e la dottrina con molta copia, ed acutezza ci hanno conservata i libri di Sesto Empirico Filosofo di quella Setta, ove si fa vedere con ingegnosa maniera, di tutte le ragioni, che in qualsivoglia materia pro, e contra si portano, la debolezza, e l'insussistenza, o almeno il contrappeso; talchè il nostro assentimento venga a non pender più da una banda che dall'altra, e in conseguenza a restar nel mezzo rattenuto, e sospeso; nella quale sospensione, e rattenitiva allogavano essi la calma dell'animo, e la tranquillità. Io non voglio stare a disputare con Filosofi così bizzarri, e così fieri, che co' loro argomenti fino giungono a mettere in dubbio i principj

pag. 375.

mat-

mattematici, ed a scalzare, per dir così, i fondamenti delle più sicure dottrine. Basta solo, che tutti fanno vedere, e particolarmente il Padre di tutti Socrate, col suo esempio, più agevole cosa essere riprovare la Menzogna, che il provare la Verità, la quale sta coperta, e nascosa fra tanti Falsi, che è difficile il ritrovarla. Anzi direi, che lo sviluppparla da quegli fusse un rintracciarla, e che il disseparарla per via dell'intelletto ordinatore dalle tenebre della Falsità, che a foggia di Caos l'imprigiona, e confondela, fosse un farla apparire, fosse, per maniera di dire, un crearla. A volere che la mano del prode scultore obbedendo all'intelletto tragga fuori dal rozzo marmo la statua corrispondente all'idea, ch'ei n'ha formata, fa di mestieri, che con maestrevoli colpi tolga via quelle scaglie, e quella inutile massa, e soverchia, che le sta sopra, e che così a poco a poco scoprendola, la polisca, l'affini, e tutta perfetta, e bella la disasconda. Così lo stesso levare il vano, e 'l soverchio, che la faccia della Verità ricuopre, è un ritrovare la medesima Verità, è un trarla fuori, è un porla in luce. Un antico famoso sonatore di flauti, quando accettava alcuno scolare, che avesse da cattivi Maestri imparato, soleva dirgli, che prima convenivagli il disimparare i vizi, e la Falsa, e la trista maniera, e poi venire ad apprendere la legittima, la buona, e la Vera. Così il primo grado al sapere è il disfarsi dell'ignoranza; e in quella guisa, che il divegliere le maligne erbe, e lo sterpare le infelici piante, che i buoni semi soffogano, è un fare sì, che quella terra in sì fat-

pag. 376.

ta maniera ripurgata, e monda sia abile a fruttificare in bei germogli, e che le buone semenze più vi faccian presa, ed allignino; l'anima rimasa libera, e netta dalle False opinioni, che l'ingombravano, e per così dire, l'aduggiavano, si rende apparecchiata a ricevere la Verità, e a fortemente stringersi con quella. E' difficile, anzi impossibile di primo colpo il dar nel segno; molta esercitazione, e lunga meditazione vi vuole prima di conoscere, e di dimostrare qualche Vero; e forse la Verità si sdegna, quando scorge d'essere così crudamente, e senza apparecchiamento cercata. Ma allora, che ella vede, che un suo fedele, e leale, e costante amadore sostiene grandi fatiche, intraprende continui disagi per rinvenirla, e per esserne più sicuro, spoglia degli abiti mentiti quelle opinioni, che paiono sue sorelle, ma son nemiche; in guiderdone dell'opera presa di distruggere, e di nimicare il Falso, ella si dà spontaneamente a conoscere, e nella sua maestà si discuopre. L'esperienza ha mostrato, che dare contro agli altrui sentimenti è affare più spedito, e da prometterſene più prospera riuscita, che proporre il suo. E nel negare, che una cosa sia Vera, sovvengono più di leggiero gli argomenti; comecchè le cose False sono moltissime, siccome le figure curve, ed oblique, e irregolari sopravanzano di gran lunga le regolari, e dirîtte; ma nel porre una cosa per Vera, e darla per sicura, un uomo prudente, e sperimentato prova immense difficultà, nè mai bene si risolve, conoscendo i difetti della materia delle cose, le tante avvertenze, che vi bisogna avere, l'onda cor-

pag. 377.

torrente delle generazioni, la fievolezza, e terminatezza dell' umano intendimento; onde chi dell' infinite Verità, che in Dio somma sapienza eminentemente si contengono, giunge a scoprire una minimissima particella, colui può dirsi più che uomo, ed avere un non so che del divino. E' Noto il giudizio, che dà S. Girolamo di Lattanzio Firmiano nel catalogo degli Scrittori Ecclesiastici; che egli sarebbe stato nella sua opera perfetto, se con quella medesima forza d'Eloquenza, con la quale aveva la Falsa Religione, e la Falsa Filosofia abbattuta, avesse in oltre la Vera Relilìgione, e la Vera Sapienza confermata; il che non per altro, credo io, avvenne, se non perchè il dimostrare il Vero è sempre più malagevole del riprovare il Falso. Ma oh bella Verità, come se' tu così poco prezzata dagli uomini! Tu non sei cibo per gli loro stomachi malati, e per così dire, fastidiosi, che del semplice, e del Vero non godono, ne si contentano; amando meglio una dilettevole Falsità, un orpellamento, una adulazione, una lusinga, che una casta, e severa Verità; le consuete cose sdegnano, le provate non accettano, l'antiche ripudiano. Solo intesi alle bizzarrie, alle mutazioni, alle novità. Che è poi allora, che quella Verità medesima, che dovea partorire amore colla schietta, e natia sua bellezza, partorisce odio sovente, brutto figlio di bella madre? Dalle particolari passioni, e infermità dell' animo, dalle quali sono gli uomini in istrana foggia tiranneggiati, quanto di pregiudizio ne viene alla Verità, la quale o non è conosciuta, o se conosciuta, tradita! Quindi quella cosa, che

per avventura era chiara, e facilissima, per l'error nostro, e per la perversità delle oppinioni, diviene oscura, e difficultosissima, e nascono le tenebre a mezzo giorno, e il tutto di vanità si riempie. Ma quando io dall'altra parte mi fo a pag. 378. considerare la candida, la luminosa, l'ignuda Verità, lo spettacolo della quale all'anime pure, e che con ischietta intenzione la cercano, non invidia Iddio, essendo da quella somma bontà ogni livore lontano; mi sembra più leggieri; e più agevole affare il dimostrarla, che il mettersi a combattere, e distruggere a uno a uno i tanti Falsi, che quasi rinascenti capi dell'Idra, dalla tenebrosa, e maligna ignoranza ne pullulano. E' ciò uno intraprendere fatiche d'Ercole, al quale per ripurgare la stalla del Re Augea fu necessario voltarvi un fiume, che tutte le immondezze per lungo tempo ammassate portasse via. Semplice, e una è la Verità; le Falsità molte, e moltiplici. Una via maestra, e reale conduce a quella, laddove chi nelle Falsità si raggira, che formano come un tessuto di strade cieche, ed uno inenarrabile laberinto, malamente da quelle può distrigarsi, senza l'aiuto del filo, che quale amata Arianna gli porga la Verità. Quanto ci carichiamo di discorsi, inutili, vani, soverchi, quanto dietro a non esaminate autorità corriamo, e dalle passioni ingannati l'ombre, e l'apparenze in vece delle sostanze delle cose abbracciamo! Che se disfacendoci delle False opinioni, il che per certo è gran pena, ci dessimo puramente alla sola Verità, ella senza per così dire che la cercassimo ci si verrebbe a collocare nel cuore, e non trovan-

dovi cosa, che le s'opponesse; di se stessa, della sua luce, della sua gloria, della sua maestà il riempirebbe tutto quanto. La fatica adunque sta nel mondare l'animo nostro dalle Falsità, che l'occupano tutto, e sì l'ingombrano, e al loro violento impero lo tengono miseramente sogget-to; che dopo questa veramente Erculea fatica, la Verità ci si dona, come merito, come premio, come dovuto guiderdone di quella. Ne altro pre-tese mai Socrate, coll'indefesso studio delle sue disputazioni, se non brigarsi di rifiutare il Falso, ch'era quasi uno scoprire la Verità non volendo; un giugnere più felicemente al porto con ischiva-re gli scogli, e girar largo. Agevolissimo è il conseguimento della Verità, ma frutto di lunga, e di forte fatica, che intorno al rigettare il Fal-so si pone. Fingete un erto, ed aspro, e spino-so cammino, pieno di balze, e di dirupi. Oh quanto, direte, è difficultoso, e periglioso il cam-minarvi! Ma se questo viene sbrogliato dalle spi-ne, che l'impacciavano, se ripieni i suoi preci-pizzi, se la sua salita spianata, e fatta piacevole; la difficoltà, e l'asprezza, mutata faccia, riusci-rà in altrettanta dolcezza, e facilità. Tutti gl' incomodi, e le traversie, che s'incontrano nel bel camino della Verità a chi viaggia per esso, na-scono dalle Falsità, che lo ricuoprono, lo inaspra-no, e l'imprunano: se tu coll'armi del discor-so, e con pazienza perseverante, non atterrito da fatiche, non risparmiando sudori, impiegando ogni tua forza, prendendo ogni pena, farai da valente guastatore, rimovendo la Falsità; t'avrai aperta da per te, e assicurata, e guernita la strada della

pag. 379.

Verità, per la quale andrai trascorrendo senza fatica, sempre nuovi, e nuovi paesi scoprendo, tutti belli, tutti amenissimi, pieni tutti di soavità, e di dolcezza ineffabile. Nel cercare adunque le cagioni delle cose il riprovare il Falso mostra essere più facile del costituire il Vero; perchè ella è la prima cosa, che venga alle mani; perchè la materia è copiosa, e sono intorno alla stessa cosa i Falsi molti, il Vero uno; e altri più facilmente potrà dire: ciò non è Vero; che addimandato quale il Vero sia, nol saprà: perciocchè questo è un grado più avanti, e un passo più là, e da maggiore ingegno, e d'una ventura quasi divina. E uomini sapientissimi si sono dati anzi a dubitare di tutto, che all'affermare checchessia; e riprovando con grandissima acutezza, e con inestimabile facilità le altrui opinioni, sono stati ritenuti nel dire il loro proprio sentimento, ed hanno giudicato difficilissima cosa essere a qualsivoglia, benchè sagacissimo intelletto, la cacciagione della Verità. Ma per l'altra parte molto più grave, e fastidiosa fatica si dura nel togliere le Falsità, che rimosse quelle, non è il mettere avanti la Verità, la quale dopo la pena sofferta nel rigettare il Falso, agevolissimamente apparisce; bella, vaga, schietta, semplice, ignuda; e conciossiachè naturalmente con tutto lo sforzo è portato ad essa il nostro intendimento, il quale ha per unico oggetto de' suoi desij la Verità, e questa fa tutti i suoi amori, e la Verità essendo tutta bontà, e per conseguente lasciandosi trovare a chi con la dovuta riverenza la cerca; per questa ragione non è ella difficile a possedere. Ma con-

pag. 380.

cioss-

ciossiachè la menzogna vadia abbigliata del medesimo abito della Verità, e in ogni cosa la contraffaccia talmente, che per poco da essa si scambia, molto accorgimento vi vuole, continovata esercitazione, e lunga pratica, e faticoso uso di nobile discernimento, nel potere dalla vera Verità contraddistinguere la mascherata, e finta. Nel che essendo esercitato il nostro Sig. Apatista, di tutte le Verità, particolarmente delle Geometriche amantissimo, ciò che io fin qui ho detto per maniera di dubbio per una parte, e per l'altra, potrà egli col suo finissimo giudicio, secondo quello, che gli parrà più alla medesima Verità convenirsi, diterminare, e diffinire.

DISCORSO LXXXIX.

Se per ritrovare la Verità sia migliore l'Autorità, o la Ragione.

MOlto pregiudizio pare, che abbia arrecato alla Ragione l' Autorità, mentre usurpando il luogo di quella, e tiranneggiandola, è venuta a tagliare ogni strada, per cui ella potesse nel suo legittimo regno ricondursi, e la sua usurpatrice deporre. Ma considerando dall'altra parte, quanta sia la licenza, e la bizzaria della Ragione, ogni volta che non è da' limiti d' alcuna Autorità ritenuta, non si può dire, come la medesima, che

che avrebbe da servire d'aiuto per rintracciare la Verità, venga ad essere di disaiuto, e d'inciampo; come le cose benissimo fondate ardisca d'abbattere, e d'atterrare; come metta in Cielo la bocca, e delle sue forze abusandosi, e de' suoi talenti un mal governo facendo, in niun conto abbia gli antichi uomini, e reverendi, ed ogni cosa al suo arbitrio, alla sua tirannia sottoponga. Impaccio grandissimo all'imparare è questa Ragione, che vuol fare della spiritosa fuor di luogo, e innanzi tempo, e prima d'essere insegnata vuol comandare, e prendere, quando ancora non è bene instrutta, il dominio. A chi tocca ad insegnarla, ad informarla, ad instruirla? All'Autorità certamente. Questa fissa i suoi troppo mobili spiriti, e ravviandoli da tanti oggetti, ove alla cieca, e senza sapere temerariamente scorrevano, gli addirizza per una tal via, per la quale è bene, che essi a principio siano spinti, e l'imparino, e poi a bell'agio riconoscano l'utilità dell'esservi. Il silenzio rigorosamente per lo spazio di cinque anni osservato dai discepoli di Pittagora, non era altro, per mio avviso, che un assuefare i discenti, e i principianti a patire il giogo dell'Autorità, e a domare così col tempo, e colla sofferenza la naturale ferocia dell'ancora acerba Ragione, perchè poi doma, e mansuefatta, secondo i buoni instituti, e non altramente operasse. Quindi da quella scuola non uscirono solamente acuti mattematici, filosofi sublimi, ma, quelche maravigliosamente cresce la gloria del maestro, politici perfetti, e governatori di città eccellentissimi: tutto effetto dell'Autorità

pag. 381.

tà

tà maestra, di cui servendosi la Ragione, più forti lascia negli animi le impressioni, e più profonde le tracce delle dottrine. Chi non può trovare da se (e di questo numero sono i più, ed i giovani) bisogna, che impari da altri, e non valendo molte volte alla bella prima ad assaporarne le ragioni, e gustarne il fondo, fa di mestieri, che se ne stia, come si dice, al detto. L' Autorità è quella, che a principio ci piglia innanzi all' uso della Ragione, innanzi agli anni del discernimento; questa ci ammaestra, questa ci alleva, questa ci conduce, questa ci governa. Di questa, più che delle Ragioni, si servirono i legislatori, attribuendo le loro leggi agl' Iddij, perchè dalla reverenda Autorità mossi stessero gli uomini a quelle contenti, come da potenza alla loro superiore dettate. Platone nelle leggi, ch' egli correda per tutto colle Ragioni, suol dire, che se gli uomini quella tal legge, ch' ei vuole di mano in mano insinuare, credessero venuta da Dio, questo basterebbe, nè duopo saria il moltiplicare in parole, raccomandandola, e mostrandola con argomenti, e con Ragioni giusta e buona. E veramente il più potente colla sua Autorità regge e signoreggia il più debole; e siccome le greggi, e gli armenti dagli uomini ragionevoli sono guidati e comandati, così la grande greggia dell' uman genere da una natura, ch' è a lei di sopra, cioè dalla divina Autorità vien guidata, la quale sola Autorità a tutte le nostre particolari Ragioni sovrasta, che sono tante piccole, e varie, e instabili, e vaneggianti Autorità; e ritraendoci dalle strabocchevoli balze, per le

pag. 382.

le quali la cecità delle nostre opinioni si aggira; nella via della Verità e della salute ci sprona, e c' incammina. E (per trarre vie più la cosa al divino) ogni vento di dottrina ci traporterebbe meschini, senza sapere dove andassimo; ed urteremmo in iscogli d' impietà, e di perdizione, se non fusse la Santa Fede, che ci stabilisse; la necessità, e utilità della quale è tale, e tanta, che ci fa uomini, sottoponendoci a Dio; ci strappa (per così dire) di mano le false misure dell' umana Ragione, che nelle sue stadere è mendace, e sì ce le scambia con quelle della Ragione di Dio; bilancia, che saggia il tutto finissimamente. Il nostro ragionare, tutto il nostro discorrere è un affaticarsi per rintracciare la Verità. Ogni volta, che ella per alta bontà del Cielo ci è nel suo lume apparita, ecco che la sua sola comparsa fa cessare l' Autorità de' nostri discorsi, i quali sono in tanto autorevoli, in quanto prendono da quella; e ci rivolge tutti a contemplarla, e venerarla. I filosofi nel Gentilesimo andavano come tra 'l barlume brancolando per rinvenirla. La luce dell' Evangelio ce l' ha scoperta, e l'Autorità divina trionfante conduce schiava l' umana Ragione, che allora è più Reina, quando d' una tal Signora è più schiava. Le Verità, che noi raccolghiamo quaggiù a forza di argumentazioni, possono dirsi caratteri del libro della Verità, da noi con un penoso compitare, e da fanciulli, cincischiati, e appena rilevati; laddove quando dall' anime elette si vedrà ella in quel profondo,

pag. 383.

——— ——— *ove s' interna*
Legato con amore in un volume

Ciò

Ciò, che per l' universo si squaderna;
Non sarà egli, non dico, un leggere spedito e chiaro a parte a parte, ma in una occhiata fisa, eterna, beatissima, giocondissima un fruire tutta quanta la bellezza della Verità? Ma per tornare a noi, e per non togliere alla Ragione il suo pregio, è anch' essa una spezie d' Autorità, che, quanto alcun' altra, fa forza all' anima d' essere ammessa; onde Socrate, presso Platone, mostrando di non dire niente del suo, dà tutta la colpa al discorso, che lo conduce; e per isminuire l' invidia, che gli recava addosso il contraddire, ch' ei faceva tuttodì ora a questo, ora a quello, faceva sembiante di deferire tutto alla forza della Ragione, e all' Autorità del discorso, e lo costituiva come sua guida, a cui convenisse per ogni rispetto ubbidire. Gli argumenti di Rettorica sono detti da' maestri Greci, *Fedi*, poichè sono trovati per far fede, e affine di persuadere: e per certo non vi ha maggiore Autorità, ne più viva testimonianza del vero, che la Ragione; anzi contra essa non vi ha Autorità, che tenga. *Caro m' è Platone; caro Socrate; più cara però la Verità*, diceva il grande Aristotile, volendo con questo scusarsi dal troppo attaccare gli antichi famosi, e i suoi maestri, per farsi per questa maniera più autorevole, e coll' abbassare gli altri rinnalzare se. E di vero il suo credito, e la sua riputazione, che col suo maraviglioso ingegno acquistò, ha trionfato, e pur tuttavia trionfa nel mondo. Con tutto ciò sempre si sono trovati e nell' antico tempo, e molto più nel nuovo, di coloro, che servendosi all' incontro della

pag. 384.

sua

sua buona e bella massima, hanno preposto talora con non infelice riuscita alla sua venerabile Autorità la Ragione, che è il polso e lo spirito dell' Autorità medesima, e v' hanno contrapposta l' esperienza, che è, ed è stata sempre, e sarà l' Autorità della natura. In queste cose adunque, che son lasciate alla nostra disputazione, direi, che e dell' Autorità, e della Ragione andasse fatto caso; perciocchè tutte due sono mezzi, per giugnere a conoscere la Verità; non s' appoggiare tanto sulla fede d' accreditato scrittore, perciocchè pure è uomo, e per conseguente agli sbagli soggetto; ne tanto presumersi della Ragione, che fatto da quella baldanzoso ed insolente, per niente altri abbia l' Autorità di chicchessia, particolarmente de' buoni, e valenti antichi; che se essi non ci avessero fatta la strada, mal potremmo essere a quest' ora giunti a quel segno, ove siam giunti; e trattando con essi amichevolmente, come con amici, e tutti bramosi della medesima Verità, senza passione, ed animosità di parti, mantenere con essi anche nella discordia dell' oppinioni buona intelligenza.

DISCORSO XC.

Se al Nobile convengano più l'Arti Cavalleresche, o le Lettere.

Di due parti, come ognun sa, l'uomo è composto. L' una terrena, caduca, mortale; l' altra cele-

celeste, stabile, ed immortale. Per coltivare queste due parti, cioè il corpo, e l'animo, i savi antichi due sorti di Arti, e di facoltadi instituirono: l'una chiamata Musica, l'altra appellata Ginnastica. Sotto nome di Musica tutte le Dottrine comprendevano, e l'Arti dell'ingegno raffinatrici: e non solo quelle, che nella avvenente misura, e proporzione de' canti, e de' suoni, e nella leggiadria de' movimenti del corpo consistono; ma quelle ancora, che intorno alle regole del parlare, e del bel dire, e del poetare si maneggiano; e che la proporzionalità de i numeri, e le leggi delle stelle, e de' Cieli considerano. Le quali tutte discipline, perciocchè ad uomo ben nato, e franco si convengono, e non mica a persona di basso affare, e di servile condizione; con bella ed onorata nominanza Ingenue Arti, e Liberali a chiamar presero. E conciossiachè le Muse dette dal greco verbo μῶσθαι, che *rintracciare*, *e ritrovare* significa, sieno figura di tutte le facoltadi; che sono l'oggetto prezioso, e il delicato pascolo degli spiriti gentili, e delle buone menti e studiose; in questo nome di Musica, la Filosofia medesima, e particolarmente quella de' costumi, rinchiuse, e comprese Socrate; poichè ammonito dall'Oracolo a studiare nella Musica, dopo avere provata la poesia, senza alcun fallo spezie di Musica, e di Musica leggiadrissima, si donò in ultimo tutto agli studi della Morale; pensando questa avanzare di pregio ogni benchè perfettissima Musica; come scienza, che accorda in dolce temperatura l'anima, e dagli affetti ben composti fa risultare una ottima, anzi divinissima

pag. 385.

ma consonanza. La Musica adunque, così intesa, abbracciante generalmente tutti gli esercizzi d'ingegno, era assegnata da quei buoni antichi alla cultura dell' animo: la Ginnastica allo 'ncontro, così detta dall' ignudarsi per lottare, o fare alle braccia, comprendeva tutti i giuochi d'agilità, e di forza, producitori ancora di sanità, e tutti gli esercizi della persona; ed era questa attribuita alla cura, e alla coltivazione del corpo. Ora siccome niuno v' ha, che dubiti d' affermare, l' animo essere più eccellente, e più pregevole del corpo; poichè noi, come dice Salustio, ci serviamo dell' animo pel comando, e del corpo più per servigio, che per altro; cosa chiara, e manifesta sarà, quelle Arti, che perfezionano la parte di noi migliore, anzi il nostro tutto; poichè, come argumenta nell' Alcibiade divinamente Platone, l' anima è l' uomo, e 'l corpo strumento; essere Arti molto migliori, e più belle, e pregiabili di lunga mano, sovra quell' altre, la professione, e l' intendimento delle quali si è la dispostezza, e la perfezione del corpo. Gagliardia di senno vota, dice Isocrate, niuno giovamento apporta, anzi viemaggiormente nuoce a i suoi posseditori. E la soverchia cura degli esercizzi, aggiugne il medesimo Greco dicitore soavissimo, aduggia sovente, e fa ombra, e reca danno alla sollecitudine, e al pensiero, che porre si dee per ogni ragione nel tanto necessario coltivamento dell' animo. Si rideva Anacarsi filosofo di Scizia presso Luciano nel libro degli esercizzi, quando mirò i più politi popoli della Grecia nella polvere, e nel fango lottando voltolarsi, e imbrutarsi;

pag. 386.

tarsi; e ciò per piccolo pregio. Ne gli soddisfece la parola di Solone, che quei giuochi erano una preliminare scuola di guerra; e le Arti, e l'esercitazioni, che si facevano di snellezza, e di forza venivano ad essere da i loro antichi saviamente ordinate a mostrare poi vere, e generose prove in fatto di guerra; poichè, replicò l'austero Savio, e perchè non anzi accostumarsi alle vere funzioni, e fare su quelle medesime maestrie, e fatiche, che in non finta guerra fan d' uopo, i suoi studi? Il nome di Cavaliere, ne' tempi bassi dell' Imperio Romano, fu comune a tutti i soldati; e la ragione si fu, che avendo a fare i Romani con Barbari, che nelle loro vaste pianure usavano il guerreggiare a cavallo; la tanto fiorita, e disciplinata soldatesca a piè, della quale per lo più formate erano le celebri legioni, e compagnie de' cittadini Romani, cominciò a calare, e a dismettersi; e montò in istato ed in pregio la milizia a cavallo; talchè i pedoni vennero ad essere chiamati Fanti, cioè servidori de' Cavalieri; e a quella similitudine; dopo che s' instituirono particolari ordini di Cavallerie, o religioni militari; quei che non avevano ancora provata l' età per essere vestiti Cavalieri, s' appellavano Donzelli, e Scudieri. Ora in una parola ripigliando il discorso, la Cavalleria si appropriò il nome di tutta la milizia, e tanto venne a dire Cavaliere, quanto Soldato. Quindi tanto l'antica traduzione Franzese di Vegezio Autore Latino dell'arte della guerra, ove dice *miles*, e *militia*, per tutto ha *Cavaliere*, e *Cavalleria*. E Gio: Villani ottimo nostro vecchio, e Cronista

pag. 387.

narra di M. Farinata degli Uberti il magnanimo; di quello, che nel parlamento d'Empoli a i suoi Ghibellini, che consigliavano unitamente la distruzione di Firenze, per togliere quel nido, e quel ricovero alla contraria, devotissima della Chiesa, parte Guelfa; colla mano sulla sua spada solo contro a tutti coraggiosamente si pose; narra, dico, nel lib. 12. che dimandato, che cosa era Parte: *Cavallerescamente in brieve risposse: volere, e disvolere per oltraggi, e grazie ricevute;* cioè da Cavaliere siccome egli era, e insieme da soldato; che più faccia di fatti, che di parole: favellando non a uso di scuola, ma a maniera di guerra. Se Cavaliere adunque si prenda per soldato, siccome l'origine sua primiera ne dimostra, paiono tra loro contrarie professioni l'Armi, e le Lettere; queste compagne della toga, e della pace; quelle del saio, e della guerra. Pure un Senofonte tra' Greci, un Cesare tra'Latini abbondevolmente fanno a conoscere quanto non solo di lustro, e di gloria, ma ancora d'aiuto, e di consiglio rechino all'Armi gli studi, e le Lettere. Alessandro il Grande dalla lettura d'Omero non trasse egli la bella e forte figura della Macedonica Falange? Le istorie di che altro parlano, che di guerre, d'assedi, d'espugnazioni di città, di fatti d'arme, di maestrie di guerra, e di strattagemme? La maniera dell'inanimare i soldati, e del confortargli a battaglia; del ricondurli al dovere, e del ristituirgli nel primiero cuore, e ardimento donde si trae, se non dall'arte del dire? dagli esempi degli antichi, de' quali è fatta memoria? E la fortezza medesima, principal pregio de'

de' combattitori, non ſarebbe dalla ſtolida ferocità dei fieri animali punto differente; ſe colle altre virtù de' coſtumi, cioè colla prudenza, colla giuſtizia, e colla temperanza ancora non foſſe congiunta. Eſempi ſegnalati di temperanza nel forte della guerra, e dell'età non diedero un Aleſſandro, uno Scipione; quegli col non volere ne pur vedere le ſchiave reali, queſti col rendere intatta la bella ſpoſa al ſuo marito? L'amore alla patria, il diſprezzo della morte, il deſio d'una glorioſa immortalità, il mantenimento della giuſtizia, il ſoccorſo, e il ſollievo de' più deboli, e il difendergli dall'oppreſſore potente, non d'altronde s'apparano, che dalle Lettere, non ſolo belle, ma buone, e che degli antichi detti, e fatti degli uomini valoroſi, e de i precetti, e de i diſcorſi de' ſavi hanno ne' buoni libri mantenute a noſtro favore prezioſe conſerve. Ma quanto alla milizia ſieno d'utilità, e d'accreſcimento le Lettere, io non dico più; maſſimamente che queſto punto è ſtato con maraviglioſa eloquenza trattato al ſuo ſolito nella ſettima delle ſue orazioni dal Sig. Benedetto Averani, amantiſſimo mio maeſtro, e delle Lettere eloquentiſſimo mantenitore; il quale io per onoranza qui nomino. E ſe le medeſime virtù Cavallereſche non ſi riducono a qualche virtù morale; la natura, ed eſercizio della quale le Lettere particolarmente c'inſegnano; io non veggio a che ſervano; ne che luſtro poſſano dare, e nobiltà all'animo, che da quelle non è ſovvenuto. Il canto, e'l ſuono, e'l ballo, o con più generale voce ſaltazione, erano coſe da i Greci, e ſpezialmente dagli Ateniesi giudicate de-

gne d' uomo bennato . E un grande loro Capitano per non avere imparato a sonare di corde, fu riputato meno pulito, e meno dotto. Ma non era, credo io, quella una musica viziosa, ed effeminata, una saltazione leggiera, e scomposta; bensì il tutto d' un andare grave, e costumato, ordinato a formare un carattere di virtuosa gentilezza. I Lacedemoni aveano per loro statuto di non alterare l' antica moda del loro canto, stimando, quella alterazione, e novità tirarsi dietro la mutazione dell' universale genio, e costume, e in conseguenza dello Stato. Così amavano essi la musica fissa, e ferma, come fisso, e fermo amavano il costume de i loro Cittadini, i quali perciocchè gli volevano puramente guerrieri, non gli facevano ammaestrare nelle Lettere; ma solamente nella lotta, e nelle fatiche, e negli esercizzi del corpo, e in iscuola di sofferenza gli allevavano duramente. A me senz' alcun dubbio più piace l' instituto degli Ateniesi, che e bravi Oratori, e solenni Filosofi, e valenti Capitani riuscirono, e nella cui Città, madre d' ogni gentilezza, si vide fare bella lega la galanteria dello spirito, colla sodezza delle dottrine la dolcezza delle maniere colla gravità de' costumi, la gloria dell' armi colla gloria delle Lettere. L' amare fu proibito da Solone a i servi; e in questo volle insegnare l' Ateniese legislatore, non essere capaci i barbari, quali erano in Grecia gli schiavi, della maniera cortese d' amare, civile, nobile, e come noi diremmo, Cavalleresca. Chi vede le Costituzioni delle particolari Cavallerie, che a somiglianza di milizie furono fondate, e con be-

pag. 389.

gli

gli ordini ſtabilite, non vi troverà in eſſe ne il ballare, ne il cantare; ma vi troverà l'obbligo della difeſa delle vedove, e dei pupilli; dell'onore delle Donzelle; il carico di guerreggiare per la Religione; di alloggiare pellegrini; e di fare altri atti di virtù morale, e di pietà criſtiana. E a ſimilitudine di queſti Cavalieri d'abito ſi dicono oggi comunemente i nobili di nobiltà generoſa, e di ſangue, Cavalieri di naſcita: onde ſe a quei primi, più ſervono le Lettere come maeſtre di loro dovere, e teſoriere degli avvertimenti de' buoni antichi, deono ancora queſti ſecondi illuſtrare. Se guardiamo alla primiera origine della nobiltà, certamente ella ſi fu la virtù, ed il valore:

Nobilitas ſola eſt, atque unica virtus.

diſſe il Satirico Romano; e il noſtro Dante nella canzona della nobiltà:

E' gentilezza, ovunque è virtute.

Ora con quelle medeſime Arti, colle quali a principio la guadagnarono i valoroſi antenati, ſi conſerva, e s'accreſce dai diſcendenti; i quali la publica preſunzione, che dai buoni naſcano i buoni, impegna a far ritratto in loro medeſimi de i loro maggiori. Ma queſta gentilezza, alla quale profeſſare ſon nati, nelle Arti ingenue, e liberali, più che in altro ſi contiene.

pag. 390.

Scilicet ingenuas didiciſſe fideliter artes,
Emollit mores, nec ſinit eſſe feros.

dice gentiliſſimamente Ovidio. Queſte Arti ſono quelle, che col moſtrare gli uomini tutti di loro natura eſſere franchi, ed eguali; e che la diſtinzione fra loro è introdotta dalla ragione delle gen-

ti, e dalla civile; e che quella di Nobile, e di non Nobile fu fatta con bello avviso dalla virtù, la quale venisse come patrimonio da mantenersi, e non da scialacquarsi da i posteri di quelle schiatte rendute famose, e rinomate dagli Autori di quelle; fanno, dico, queste Arti, e queste Lettere dal Nobile studiate, ed esercitate, umiliare il fasto, temperare la naturale ferocia, la vanità, e l'orgoglio; propri vizzi, come Aristotile osserva, della Nobiltà: gl' insegnano starsene contento alle Leggi, non soverchiare il più debole; che il trattare villanamente, e in fatti, e in parole, il più delicato, e proprio suo pregio, cioè la gentilezza, gli toglie, e colla più vile plebe l'accomuna: gl' insegnano la gran maniera, il gran decoro; e quel che più importa, i più precisi doveri con Dio, col Principe, collo Stato, colla Città, colla Famiglia, con se stesso: le quali cose tutte il Nobile, che è il fiore, e il meglio della civile comunanza, è obligato in modo più particolare a difendere, e a mantenere loro l'onore. Che se egli in pro del suo paese, e per servigio dello Stato, o del Signore, sotto di cui Iddio l'ha fatto nascere, dovrà intraprendere lunghi, e faticosi viaggi, ardue, e splendide ambascerie, e spargere generosamente le sue ricchezze, e il sangue medesimo; nol ricuserà. Ed in questi nobili maneggi, ed affari vedrà di quanto più solido, e maggiore frutto gli riusciranno le Lettere, delle quali fornito si troverà, e adorno. Io non niego già, che alcune parti della Ginnastica, particolarmente quelle indirizzate all' utile della milizia, non abbiano nel Cavaliere la sua lode, come il

pag. 391.

fal-

ſaltare a cavallo , il correre al Saracino ; che da Vegezio, ſono chiamate: *Salitio equi lignei* , & *exerceri ad Palum*, coſe praticate inſieme con molte altre da i Soldati Romani nell' ozio per addeſtrarſi ; e che la gentile , e nobile converſazione colle gentili , e nobili donne , e l' intrattenimento oneſto del ballo , e del canto , non ſieno ornamenti tali, che con galanteria, e con modeſtia uſati non facciano un bel fregio a chi gli eſercita , e non poſſano eſſere materia di virtù . Ma finalmente ogni coſa ha a ricevere la ſua perfezione dalla bontà di dentro , e dalla gentilezza del cuore ; il quale eſſendo compoſto ne' ſentimenti, moderato negli affetti , miſurato ne' penſieri, alto, e nobile ne' concetti , farà traſparire negli atti, e ne' ſembianti, ed in ogni moto , e reggimento al di fuori la ſua luce ; ed ogni operazione renderà concertata, e giuſta, netta , e decoroſa, e accompagnata dall' avvenenza , e dalla leggiadria, e dalla grazia ; alla quale non ſi può dire qual aria divina contribuiſca il ſenno , e l'addottrinamento , che unito al valore ſpicca maraviglioſamente .

DISCORSO XCI.

Quale abbia più forza ſugli affetti umani la Bellezza, o la Virtù.

Conobbe lo ſvantaggio, che avea la Virtù ſopra la Bellezza, il gran Socrate , quando diſſe ,

che la Virtù, se potesse cogli occhi corporali vedersi, ecciterebbe negli animi di chicchessia maravigliosi di sua Bellezza gli amori; alla quale sentenza allusi in uno de' miei Sonetti in buon numero raccolti dal Sig. Giulio Benedetto Lorenzini nostro Accademico affezionato; i quali, essendo ignudi per altro di leggiadria Poetica, cerco di fargli talora manco spregevoli colla gravità de' sentimenti.

pag. 392.

Ah se corpo prendesse la celeste
Bella virtù, ch' è sì nascosa a noi,
Di lei quanto, o mortali, accesi andreste!
Tutte vedriansi al sol degli occhi suoi
Rapite l' alme; e quelle forme, e queste,
Che tanto amaro in pria; disprezzar poi.

Talmente che, dice divinamente nel convito Platone, chiunque fosse giunto a vagheggiare le spirituali Bellezze, e il primo Bello, fonte d'ogni altro Bello; insipide riputerebbe quelle dolcezze, che nell'amare queste corporee Beltadi avesse gustate, in paragone di quella, ch' ei gusterebbe; non vi avrebbe persona per benfatta ch' ella si fosse, che l'incantasse, e da quel dolce spettacolo lo ritraesse. E Socrate nell' Alcibiade, per testimonianza del medesimo, un bel cambio, disse, faresti, se la tua Bellezza con quella della Virtù, che in me non è, e tu credi, che sia, volessi barattare. Appunto sarebbe il baratto, che fece Glauco con Diomede; χρύσεα χαλκείων; barattando le sue armi, che erano d'oro, con quelle di ferro. Non vi ha dubbio adunque, che la Bellezza della Virtù non sia maggiore sopra la Bellezza della Bellezza. Ma il genio amoroso di Socrate, che sa-

ſapeva, quanta forza ſopra i noſtri ſenſi, e in conſeguenza ſopra i noſtri affetti poſſeggano le Belle perſone, delle quali egli con grazioſa ſimulazione ſi fingeva caſcante, e tenero; avrebbe deſiderato, che la Virtù così poteſſe agli occhi corporali del comune delle genti ſcoprirſi, come agli occhi della ſua mente, Bella, vaga, e di tutte le grazie adorna ſi preſentava. Non è grande da ſe, ne forte Filippo il Macedone, diceva a' ſuoi Ateniesi Demoſtene; ma voi colla voſtra debolezza il fate forte; colla voſtra negligenza il fate grande. Il ſimigliante è della Bellezza, o Signori. Compariſce qual Reina, e della conquiſta de i cuori, dei quali ella ſenz' altra macchina, che di ſua viſta, quaſi in paſſando trionfa, ſene va gioioſa, lieta, e ſuperba. Ma chi le dà queſta forza, ſe non la noſtra fiacchezza? Dei popoli antichi della Gallia dice un grande Iſtorico, che ne' loro primieri aſſalti ſi portavano più che da uomini; poſcia moſtravanſi meno che femmine. Una ſomigliante natura ha la Bellezza. E' terribile quanto più vaga, e ſul principio fieramente aſſaliſce; ma ſe un cuore di vera fortezza guernito le reſiſte, la ſua fierezza falliſce, e torna a niente. Dicalo Alcibiade nobiliſſimo Atenieſe, ricchiſſimo, Belliſſimo, potentiſſimo; ſpaventava egli tutti con queſte alte doti, fuori che la Virtù di Socrate, meſchino, vecchio, brutto, ignobile; appreſſo al quale la ſua Bellezza correva, da lui non curata; di che egli grazioſamente nel Convivio ſi lamenta, rampognando Socrate di queſta ſua alterezza, e tracotanza. Paragonalo quivi gentilmente Alcibiade a quei vecchi Satiri chiamati Sileni, pag. 393.

fatti di legno; i quali servivano di cassettoni, e d'armadi per riporre le sacre Statue, e le preziose immagini degl' Iddij. Sono malfatti, diceva egli, nella figura, ma ad aprirgli, contengono nel petto cose d'oro, cose di pregio, cose divine: così Socrate è un certo brutto, che dentro è Bello; reo nel sembiante, ma buono per la Virtù, e per la sua temperanza, la quale generosa dispregiatrice di mia Bellezza, m'ha così incantato, che laddove io per giovenile follia mi credeva d'avere ad essere il favorito, e l'amato, egli a me è tale, ed io per istrana guisa ne son divenuto l'amante. Questa è una chiara, ed insignissima onorevole testimonianza della forza vantaggiata della Virtù sopra quella della Bellezza, renduta da una gran Bellezza a una gran Virtù. Somigliante all'ingegno di Socrate, che essendo sapientissimo, simulava di non sapere, era quello di Lucio della famiglia Giunia chiamato dalla stoltezza, la quale egli a tempo, e con disegno fingeva, per soprannome Bruto; cioè stolido, che è come se noi, (chi sa?) dicessimo Stoldo: il qual soprannome per avventura venuto in nome, ebbero le nobilissime Famiglie Fiorentine de' Caponsacchi, di quei da Castiglione, de' Frescobaldi, ed altre; e ciò sia detto per un fare a apporsi. Ora questo Bruto, facendo lo stolto a Roma sotto i Re, perchè così conveniva, finchè si maturasse quel tempo, nel quale quel suo gran cuore liberatore del Popolo Romano si discoprisse; andando insieme con quei di casa Tarquinia all'Oracolo di Delfo a portare doni, e ricevere risposte; che pensate, che per sua parte portasse?

pag. 394.

Un bastone vile di corniolo ; ma che dentro però teneva chiuso un altro d'oro massiccio ; il quale regalo , e la quale offerta piacque a Livio con sugosa brevità chiamarla *Per ambages effigiem ingenii sui* : fu una cifra quella , ed un segnale misterioso , dinotante la ricchezza de' suoi pensieri , la finezza del suo ingegno , la bontà di sua mente sotto una non Bella apparenza d'affettata stoltezza nascosa. L'esempio degl'Idoli d'oro serrati dentro ai Sileni , e della verga d'oro chiusa dentro alla mazza, quegli figura del savio Greco, questa del valente Romano, ci donano a conoscere , il pregio della Virtù non essere così a prima vista palese, ne fare quello scoppio, che fa una sfolgorante Bellezza . Questa , come la luce , dà negli occhi , e la sua forza in un attimo imprime , e spiega; quella sta coperta, e ha bisogno di congiuntura per dimostrarsi , e di penetrevole veduta dell'animo , che la scuopra ; che quando ella è scoverta ; non può egli non invaghirsene , non può non fortemente innamorarsene . E tanto è più forte l'amore , che procede dalla Virtù , di quello ch'è prodotto dalla Bellezza ; in quanto la Bellezza è cosa frale, fuggitiva , e caduca ; la Virtù possessione soda , stabile , e permanente ; oggetto proprio dell'animo, che in lei ogni maggior Bellezza ravvisa . Appresso i Greci Bello significa ancora il buono , e l'onesto : e veramente siccome la Bellezza è in un certo modo Virtù del corpo , perciocchè è una perfezione di quello, consistente nell'avvenenza delle parti , e nella leggiadria del colore ; così la Virtù è la Bellezza dell' animo , risultante dall'armonia delle parti di quel-

lo,

lo, e dal lume della divinità, che quivi acceſo
più vivamente riſplende. Anzi la Bellezza del
corpo in tanto ha poſſanza ſull'animo, in quanto
al medeſimo animo ſi rappreſenta nelle Belle
fattezze la miſura, e la proporzione, di cui egli
è sì vago, e che tanto alla ſua natura è conforme;
e gli ſembra, che ella ſia un fiore dell' interna,
ed una ſperanza Bella di Virtù, una nobile
eſpettazione, e apparecchio di quella. Perciò
Socrate rinviava gentilmente i giovani allo ſpecchio
loro favorito; e ſervivaſi delle medeſime armi
della vanità per conquiderla. Non tralaſciate,
diceva egli, giovani miei, di mirarvi ſpeſſo nello
ſpecchio. Se egli vi moſtra bene, e che vi paia
d'eſſere ben fatti, ſtudiatevi d'operare per sì fatta
maniera, che il voſtro ſembiante l'animo non
iſvergogni; e che ſe quello è Bello, ancor queſto
ſia Bello; ma ſe lo ſpecchio vi moſtrerà ſparuti,
o laidi; cercate allora a tutto voſtro potere d'ammendare
il difetto del corpo, colla Bellezza, e
colla cultura dell'animo. E' vero, che la Virtù,
come diſſe Virgilio, venendo da un corpo leggiadro,
è più leggiadra; ma egli è anche più che
vero, la Virtù quantunque ſcompagnata dalla Bellezza,
e da altri eſteriori ornamenti, poſſedere
tali, e così grandi incanti, ed eſſere ricca d'attrattive
così mirabili, che forzano ognuno ad
amarla, a venerarla. L'avvertimento di Socrate
meſſe in pratica Saffo poeteſſa, che non eſſendo
molto Bella, s'ingegnò d'eſſere virtuoſa.

Si mihi difficilis formam natura negavit,
Ingenio formæ damna rependo meæ.

Son parole di lei medeſima preſſo Ovidio. E Omero

pag. 395.

ro gran dipintore delle cose, introduce a cantare un certo Poeta d'aspetto non troppo venusto, e malgrazioso.

Ἀλλὰ θεὸς μορφὴν ἔπεσι στέφει.

Ma di bei versi lo 'ncorona Iddio;

dice egli. Il suo canto fa la sua Bellezza; la sua Virtù la sua gloria. Tertulliano disputando con alcuni Eretici, che affermavano, la carne di Cristo essere non della medesima tempera della nostra, ma impastata d'una sostanza celeste, afferma tanto esser ciò lungi dalla Verità, che oltre all' essere carne come la nostra, fu carne d'uomo di poca apparifcenza; e S. Gregorio Nazianzeno nell' Orazione Teologica intitolata del Figliuolo è di questa medesima opinione, traendo quel passo di David *Speciosus forma præ filiis hominum* all' interna, non all' esterna sembianza del Salvadore. Ora niente la Bellezza, che in esso, secondo il parere di questi, non era; ma la Virtù sola divina, che nelle sue azioni, nelle sue parole, ed in ogni gesto traluceva, era potente a trargli dietro turbe innumerabili, che abbandonando il tutto per lui, il seguivano. Ma per lasciare di questo, e tornare a noi. Ben so, che quella Bella Greca,

pag. 396.

——— *onde il Pastore Ideo*
In chiara fiamma, e memorabil arse;

fu cagione per la sua Bellezza, che l'Asia, e l'Europa si sconvolgessero, e che per amore di lei venne ad essere, come disse Catullo,

Troia virum, & virtutum omnium acerba cinis.

Ma oltre che da Omero si cava, che non fu sola la sua Bellezza a cagionare questa ostinata guer-

ra;

ra ; ma le ricchezze , e i tesori, che insieme con esso lei avea rapiti il non meno avaro , che effeminato Paride ; questa medesima Bellezza veduta da i Vecchioni, e Senatori Troiani faceva, è vero, impressione sopra i loro affetti ; onde prorompevano in quelle voci d'ammirazione, e di reverenza :

Αινῶς ἀθανάτησι θέαις εἰς ὦπα ἔοικεν.

Non domandate, diceano essi , il perchè per riavere questa donna la Grecia tutta, e noi siamo in arme ; poichè a vederla sembra una delle immortali Dee . Ma così Bella , com'ell'è , soggiugnevano poi , se ne torni , acciocchè non sia la distruzione del nostro Paese. Ecco il senno, il consiglio , il sentimento di prudenza , e di virtù , che supera quello, che aveva prodotto a principio la forza della Bellezza. So ancora, che Anacreonte disse ; che una femminile Bellezza vale per tutte le lance , e per tutte le spade .

pag. 397.

Νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον
Καὶ πῦρ καλή τις οὖσα
Vince il ferro , e ogni facella
Donna , ch'è bella .

Ma per concludere questo mio maltessuto discorso , e far luogo al gentilissimo , e virtuoso Sig. Apatista , a decidere questo ingegnoso dubbio ; dico, che se la Bellezza esercitasse maggiore possanza su i nostri affetti , di quello , che si faccia la Virtù ; già le femmine , che sortita hanno , come proprio pregio , la Bellezza , comanderebbero , e regnerebbero ; gli uomini , ai quali è toccata , come in patrimonio, la Virtù, a quelle servirebbero . Ma la bisogna va al contrario . Il sesso più Bel-

Bello; il quale anche Aristotile spoglia della Virtù eroica, è servo; ed il men Bello, ma più valoroso, comanda.

DISCORSO XCII.

Chi mostrasse più affetto, e fedeltà verso il marito o Penelope col mantenersi casta fra tanti suoi competitori, o Lucrezia nell' ammazzarsi dopo essere stata violata.

DUe grandi Matrone veggio comparire questa sera al vostro cospetto, o Accademici, l'una Greca, l'altra Romana, famosi esempi di pudicizia, e di coniugale affezione; per essere dalle vostre prudenze giudicato, quale di loro in ciò meriti sovra l'altra il pregio, l'onore, e il vantaggio. Penelope, che così la Greca s'addimanda, vi arreca per testimonianza della sua castità, conservata per venti anni di lontananza del suo marito Ulisse; vi arreca, dico, quella gran tela, ch'ella per ingannare colla speranza quei personaggi, che la chiedevano in moglie, e che s'erano fitti in casa sua a mangiarle le sue sostanze; diceva di voler terminare, prima di risolversi; e che il giorno tessendo, la notte poi distesseva; usando un tale strattagemma, per non venire mai a capo, ne a conclusione alcuna di matrimonio. Vi arreca ancora i suoi donneschi lavori la Romana, cioè Lucrezia; tra i quali ella fu trovata dal marito,

pag. 398.

rito, vegghiante colle fantesche, guardare la casa; laddove gli altri giovani della casa Reale, che in un banchetto, riscaldati dal vino, s'erano vantati della fedeltà delle lor mogli, sopraggiunti loro all'improvviso, l'avevano trovate fuori di casa, in conviti, in lussi, in festini scialacquare il tempo. E veramente le donne casalinghe, e che alla maniera delle Reali antiche femmine non isdegnano d'adoperare il fuso, e l'ago, ed ogni rilassatezza sfuggono, trattando faccende, e lavori da loro, nimiche mortali dell'ozio, e de' giuochi, e de' passatempi; queste certamente d'amore, e di lealtà verso i loro mariti meritano gloriosa approvazione. Tali furono Lucrezia, e Penelope. Onde quanto a questa parte del prendere argomento di fede maritale dal vivere ritirato, e dal passare il tempo in lavori, non avendo altro in mente, che i loro mariti; sono esse del pari. Resta a considerare l'altra parte de' cimenti, a' quali l'una, e l'altra si trovarono, ed esaminare quali fussero più gravi, e qual di loro in quegli desse maggiori, e più segnalate prove di sua costanza. La Greca porta un lungo assedio fatto in sua casa da potenti, e da superbi, ed arroganti competitori; la Romana un assalto improvviso, e fierissimo, fatto da chi meno se l'aspettava, da un ospite, da un parente, divenuto a un tratto per la trabocchevole, e cieca libidine, nimico, e traditore. Penelope oltre al fastidio de' Proci, che così chiamano i Latini quei giovani, che pretendevano alle sue nozze, dall'antico verbo *Procare*, che vale chiedere importunamente; non sofferse alcuna insigne violenza. E questi non po-

potendo avere la Signora, si trastullavano colle fantesche. La maggior forza per avventura, che al cuore suo fusse fatta, le preghiere si furono del vecchio padre; il quale vedendo, che la sua bella figliuola era, per così dire, vedova, e maritata, o per dir meglio, facendo già morto insieme con gli altri Ulisse (come che gli altri erano dalla guerra tornati, di lui non sene sapeva novella) l'astringeva colla paterna autorità a rimaritarsi.

pag. 399.

Me Pater Icarius (afferma ella presso Ovidio) *viduo discedere lecto*
Cogit, & immensas increpat usque moras.

La riverenza dovuta al padre, e la pietà naturale di Penelope verso il buon vecchio non fa dimenticare a lei la ferma e salda affezione, che al suo marito portava.

Increpet usque licet; (soggiunge ella) *tua sim, tua dicar oportet.*
Penelope conjux semper Ulyssis ero.

e così egli s'acquietava al volere della figliuola, ne usava altrimenti del suo paterno potere.

Ille tamen pietate mea, precibusque pudicis
Frangitur, & vires temperat ipse suas.

Ma che cosa sono queste preghiere del padre, rispetto alla violente superbia, e crudeltà dell'innamorato, e feroce giovane, che il letto di Lucrezia con imperio, e con armata mano assalì? Oh ella fu violata; Penelope no. Questa fama di Penelope non è costante, perciocchè presso Licofrone nell'oscuro suo poema intitolato la Cassandra, ove in enimmi, e in gerghi stranissimi fa parlare questa da' Troiani non creduta a loro

danno profeteffa, le fa nominare apertamente Penelope meretrice. E l' Ariofto eruditamente in quella nobile ottava a chiare note cantò:

Omero Agamenaon vittoriofo,
E fe i Troian parer vili & inerti,
E che Penelopea fida al fuo fpofo
Dai Proci mille oltraggi avea fofferti:
E fe tu vuoi, che il ver non ti fia afcofo,
Tutta al contrario l' iftoria converti;
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

Io fo, che il Boccaccio alla buona fama, e all' onore di questa giovane affezionato; ed ancora parziale, e meritamente di Omero, che per donna d'illibata fede la predica; nel libro delle Donne illuftri, indirizzato ad Andrea Acciaiuoli Conteffa d' Altavilla, svilifce l' autorità di Licofrone, il quale è chiamato da lui *Noviffimus poetarum*; comecchè un moderno con una opinion fua fingolare voleffe far tefta alla comune e già per antico tempo ricevuta, e feguitata. Ma fe noi confidereremo alla dimeftica e lunga dimora dei Proci, e all' inverifimilitudine, che gente tanto prefa delle bellezze di Penelope, la quale era di Sparta Città dalle belle donne, e fieramente di lei innamorata, gente nobile, giovane, potente, e che continuamente ftava in ozio, ed in conviti, e che non aveva altro penfiero, che di fpofarla, fteffero contenti al partito, che ella loro faceva; cioè della tela; che come l' aveffe finita, avrebbe loro data rifpofta; fembrerà ciò più un capriccio poetico, e una novella a piacere, che una ben fondata iftoria. Ne è maraviglia, che

pag. 400.

lo

lo Iddio Pan, cioè universale, che perciò per l'Universo si piglia, sia stato giudicato di Mercurio figliuolo, e di Penelope, ma fatto dalla generale mischianza delle semenze de' Proci; come si vede in Teocrito, e in Luciano, quantunque questo figliuolo mezzo uomo, e mezzo bestia da alcuni ad una più antica Penelope s'attribuisca. Comunque sia; io voglio col giudiciosissimo nostro Boccaccio starmene anzi all' autorità d' Omero, che a quella di Licofrone, e come ogni uomo dee essere inclinato più a creder bene delle particolari persone, che sinistramente, volentieri io credo casta Penelope; il che è andato omai in proverbio, ed è passato, come noi dichiamo, in cosa giudicata. Ma dico bene, che le circostanze de' Proci, e la novella della tela, che tratto da vaghezza di dilettare, vi messe Omero, volendola mostrare un modello di accorta fedeltà, e costanza, non poco questa medesima mettono in dubbio. I Greci, curiosa, ed ingegnosa nazione, le loro cose nelle favole involgono, per farle parere più ammirabili. Questa medesima donna, dicono, che per una certa risposta data dall' oracolo a' suoi genitori, ch'ella dovesse essere fatale alla casa, ella fu da' medesimi abbandonata, e buttata dentro a una cassetta nell' onde; e che per pietà divina si salvò gettata a riva; e che fu da certi uccelli allattata, chiamati *Meleagrides*, e con altro nome *Penelopes*, alle nostre galline d' India somiglianti, onde appellandosi prima *Arnaea*, cioè la *rifiutata*, e l' *abbandonata*, venne poscia a soprannomarsi Penelope col nome di quelle galline, che le diero il latte. Si

pag. 401.

può dire, che avesse da essere una donna felice, e miracolosa, e dagl' Iddij veramente favorita; mentre le fecero succhiare fino il latte di gallina, che da Aristofane, e da Plinio nella faceta lettera dedicatoria della sua storia naturale scritta all' Imperadore Vespasiano, è preso, siccome noi ancora Toscani nell'uso del nostro favellare prendiamo, per un'abbondanza, per una dovizia di tutti i beni, per un fior di roba, e per una delizia squisitissima. Ma comunque sia; Lucrezia non da' poeti, ma da' gravissimi istorici è celebrata, e niuno degli antichi ha dubitato del suo zelo verso il marito, e della sua castità. E sul punto di sua morte, allora che l'anima quasi da' corporei vincoli liberata acquista un non so che d' indivinamento, e d' antivedere delicato, è fatta dire da un gravissimo, e nobilissimo Tragico de' nostri tempi:

Ma quì veggio la Fama,
Che vuol portarmi a volo
Dalla fredda Orsa al non veduto polo;
Veggio, che più bel lume avrà il mio nome
D' ogni altra donna in terra.

Ella tutta insanguinata, porta davanti al vostro tribunale, Accademici, quel medesimo coltello, che ancor fumante, dalle ancora palpitanti sue viscere, e stillante di generoso sangue, trasse fuori il fin allora stolto, ma a tempo avveduto, e valente Bruto; che fu cagione della bella rivolta di Roma, della fondazione della Repubblica, e chiaro grado all' Imperio del mondo, che a quella eterna Città era destinato dal Cielo. E qual segnale di fede poteva ella mostrare maggiore,

pag. 402.

re, se non uccidersi? Che non ostante, che l' amoroso marito, e 'l caro padre, e il fatto stesso l' assolvessero dalla colpa, non si volle prosciogliere dalla pena. Che se anche, come calunniosamente alcuni declamatori per esercizio di loro scuola presso S. Agostino ne' dottissimi libri della Città di Dio argumentano, ella avesse con ascosa intenzione peccato, e benchè ripugnante, e ritrosa in apparenza, fosse col cuore condescesa a fare la voglia del giovane ospite; poichè, dicevano essi, se ella era stata pudica, perchè s' uccide? e se s' uccide, dunque non è innocente; pure avrebbe ella del suo fallo fatta una ruvida ed onorata penitenza. Ma ella fu forzata, e forzata colla più gagliarda macchina, che potesse inventare un' astuta libidine, per rendersi vincitrice di una ostinata pudicizia.

Interimam famulum, cum quo deprensa fereris; le disse Sesto Tarquinio, vedendola parata e presta alla morte. Morirai, ma morirai infame. Ucciderò uno schiavo, e tel porrò accanto, e sarai come adultera trovata in adulterio sozzo e vile, svergognata per sempre.

Succubuit famae victa puella metu: soggiunge Ovidio nello stesso luogo, ne' Fasti, ove ragiona del giorno chiamato *Regifugium*, in cui nel calendario de' Romani si celebrava la cacciata del Re. Il terrore dell' infamia potè più, che il disprezzo della morte nel cuore di Lucrezia; la quale, come ottimamente osserva S. Agostino, era Romana, e avidissima di riputazione, e di gloria. Non le bastò adunque la testimonianza della propria coscienza, la quale basta alle Cri-

stiane; le quali egli difende, nel caso d' essere schiave d' infedeli, e da loro forzate; le quali pure son caste, e se si uccidessero, sarebbero ree nell' animo di mortal colpa: ma come donna allevata in quei tempi, e in quei costumi, che tutto s' operava per la gloria, una delle basi principalissime della grandezza Romana; si risparmiò a tempo la morte, per isfuggire l' infamia peggiore della stessa morte; si sacrificò al marito, e alla patria.

pag. 403.

Vincit amor patriæ, laudumque immensa cupido; disse Virgilio di Bruto, e si può dire, de i Romani tutti: ma volle essere un sacrificio mondo e netto, e per isfuggire una macchia eterna, soggiacque ad una breve e temporale, la quale ella abbondantemente lavò col sangue. L' ammazzarsi ch' ella fece, non fu perch' ella fusse agitata da furie di coscienza, che alcun fallo le rimproverasse; ma una scrupolosa vergogna, una delicata gelosia della sua fama, una soprabbondante difesa del suo onore. S. Agostino: *Quod ergo seipsam, quoniam adulterium pertulit, etiam non adultera occidit, non est pudicitiæ charitas, sed pudoris infirmitas*. Ed appresso: *Sociam quippe facti se credi erubuit, si quod alius in ea fecerat turpiter, ferret ipsa patienter*. Cicerone nel lib. v. de' Fini, che dee proporsi l' uomo nel governare la sua vita, volendo dare un segnalato esempio di lealtà e di fede conservata contro al proprio utile e vantaggio, pone tra gli altri questo esempio della volorosa Lucrezia: *Nostra in Republica*, (dice egli) *& quæ per vim oblatum stuprum voluntaria morte lueret inventa est*. E Valerio Massimo.

mo: *Dux Romanæ pudicitiæ Lucretia, cujus virilis animus maligno errore fortunæ muliebre corpus sortitus est*. Scambiò la fortuna, dice egli, a farla donna, quando ella si dimostrò di cuore sì maschio. Il Petrarca, come buono Italiano, e delle lettere Romane solenne ristauratore, e del valore degli antichi Romani giusto ammiratore, loda similmente ne' trionfi la virtù di Lucrezia, che colla sua morte alla Romana libertà diè vita, e la pone a man destra di Penelope; comecchè a lei si debba la maggioranza. So bene, che alcuni poeti Italiani, come Pietro Aretino, e 'l Marino, hanno tentato d' oscurare la gloria di Lucrezia, della quale ella è in possesso per tanti secoli: ma io affidato sul vostro disappassionato giudicio, o Signori Accademici, non curo le loro voci; e sperando, che l' ingegnosissimo Sig. Apatista non sia per disfavorire la causa di questa gloriosa, in confronto dell' altra Greca, che io vo' credere casta sì, ma non di valore così splendente; bramoso d' udire la sua dotta e giudiciosa decisione, m' acqueto.

pag. 404.

I versi dell' Aretino sopra Lucrezia sono il seguente sonetto, il quale egli mandò incluso in una lettera a M. Gualtieri Bacci; riferita dal Padre Gamurrini nella storia Genealogica della Famiglia de' Bacci. E si legge ancora nelle rime scelte.

Quanto vidde a Lucrezia il coltel forte,
Gridò 'l pio Collatin colmo d' affanno:
O ferro redentor del nostro danno,
Perdona al petto della mia consorte.
Poi disse a lei: non era in miglior sorte
Casta morir con l' arme del tiranno
(Togli a me il dubbio, e a quei, che nasceranno)
Che darti colle tue, corrotta, morte?
E ella a lui: la carne in questo inferno
Sola peccò; che l' alma, ch' or ne langue,
Mentre il fallo durò, fu in ciel superno.
Ma or, ch' ai sensi, è 'l spirto, e 'l corpo esangue,
Punirò me con piaga, che in eterno
Spargerà molto più gloria, che sangue.

pag. 405.

DISCORSO XCIII.

Se Catone mostrasse maggior costanza, e riportasse maggior gloria nell' ammazzarsi per non venire in servitù, o Socrate col non volere essere liberato, e bere il veleno condannato dal Pubblico.

E' Così forte l' attaccamento alla vita, e quell' amore di vivere, che la madre natura per conservazione di noi stessi ci fece succhiare col latte, ed altamente ne' nostri petti inserì, ed innestò, vaghi di dolce respiro, e di questa chiara luce che tante belle cose ci scuopre; che malamente que-

questo desiò naturale di conservarsi si puote egli svellere; particolarmente dalla lunga dimora in questa vita, e dalla consuetudine, e famigliarità contratta co' nostri sentimenti fatto sempre più gagliardo e robusto. Onde al semplice nome di morte l'uomo inorridisce, e spaventasi; e se avesse da seguire il puro talento dell' animalesca natura, tutto sarebbe per vivere, e considererebbe la morte, come sommo e sovrano male, che a lui potesse accadere. Ma la ragione, ch' è il fiore e la cima dell' anima, la bellezza, il lume, e la perfezione dell' umana natura; per la quale siamo con bel nostro vanto alla divinità medesima somiglianti e cari, altrimenti ci detta di quello, che la natura con gli altri animali stolidi, e irragionevoli accomunata ci detterebbe; e ci fa vedere in chiaro splendore più cose, ammirabili, belle, sublimi, per le quali dobbiamo esser pronti ad ogni momento, e presti a spendere tutto il nostro sangue, e a sacrificare volonterosi e di buon cuore la propria vita. O prima, o poi, o più per tempo, o più tardi, ci aspetta tutti un medesimo fine. Or perchè quello, che ci converrà malgrado nostro in tutte le maniere forzatamente lasciare, quel vivere, dico, caduco, e mortale, che sì tosto sfiorisce, e manca; non ci avvezziamo ora a non amare cotanto teneramente, e servilmente, ma a disprezzarlo coll' animo forte, e franco, che sciolto da questi legami del corpo, che in questa terra, quasi in cieco inferno, all' obblio delle belle cose condannato, l' imprigionano, dee volare snellamente a riprendere sua libertà, e permanere in eterno. Troppo ci renderebbe

pag. 406.

be

be ſchiavi, e malvagi, e vili, e codardi la luſinga di queſta vita, ſe a una bella, ed onorata, e glorioſa morte, quando la ragione il comandi, non l'anteponeſſimo. Poſto adunque queſto fondamento, ch'è pur veriſſimo: eſſere molte coſe da antiporſi alla medeſima vita; chi non vede gli antichi uomini e glorioſi potuto avere giuſti motivi, per li quali poneſſero in non cale la propria vita? Uno degli amori più forti, e de' più nobili affetti, che i cuori de' buoni noſtri progenitori, de i vecchi Romani, io dico, maraviglioſamente poſſedevano, ſi era l'amore della patria; il quale amore era congiunto coll'altro, non meno forte ne meno nobile, della libertà; la quale, come un prezioſo dono dato dagl' Iddij agli uomini, ſommamente ſtimavano, e tenevano cara. Senza la libertà, ſenza la civile uguaglianza, ſenza la communione de' pubblici comodi, e degl' incomodi, a quei valoroſi, che di lunga mano a quel vivere civile e libero erano accoſtumati, la vita ſteſſa veniva ad eſſere non più vita, ma morte. Or che maraviglia è, ſe la torva virtù di Catone, dopo le coſe della Repubblica andate male nell' Affrica, non potè alla già ſpirante libertà ſopravvivere; e per non divenire ſchiavo, e adulatore del tiranno; dal quale, ſe pure fuſſe ſtato riſparmiato, dovea riconoſcere la vita in benefizio; amò meglio di ſprigionare da' lacci del corpo il ſuo ſpirito non avvezzo a patir giogo di tirannia; allevato, e nutrito non tanto nella natia libertà del ſuo paeſe, quanto nella franchigia della ſapienza. Quante vili coſe, quante indegne mi converrà fare, e ſofferire, ſe io vivo, diſ-

disse nel suo cuore (credo io) Catone quella notte, che con animo risoluto d'uccidersi si ritirò in sua camera : che diversa figura da quella, che finora con tanta mia gloria ho sostenuta, sarà duopo ch'io sostenga! Il mio franco coraggio sarà dunque dalla nuova tirannide ridotto in miseria, in viltà, in meschinità, in ischiavitudine? E per pochi momenti di vita, che niente è rispetto all'eternità del nome, tradirò me medesimo, ed avendo vissuto finora con una fermezza invariabile, e con un saldo, ed invitto tenore in tutte le mie azioni, permetterò io mai, che a una tal vita così gloriosamente passata, l'esito, e il fine non così glorioso, nè così chiaro corrisponda? Ah s'apra la prigione, ov'io son chiuso, e l'animo, ch'io dalla mano della divinità ricevei franco, ecco che io a quella altresì franco lo rendo, e nella primiera natural libertà puro e netto, e non bruttato, ne pur per ombra, da veruna macchia di rea servitù. Dallo Stoico Seneca è lodatissimo questo fatto, siccome da tutti gli antichi. Orazio:

pag. 407.

Et cuncta terrarum subacta
Præter atrocem animum Catonis.

Potè Cesare soggiogare tutto un mondo; ma il fiero coraggio di Catone non già. Lucano pronunziò quel noto e forte detto:

Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.

Un sol Catone fece contrappeso agl'Iddij, dando il voto col sangue in favore di quella parte, contr'alla quale essi Iddij s'erano dichiarati. E Valerio Massimo nel lib. 3. al cap. *de fortitudine*, disse, che dalle coraggiosissime piaghe di Catone,

plus

plus gloriae quam sanguinis manavit. La qual sentenza l'Aretino appropriò a Lucrezia Romana, facendola servire di chiusa nel suo Sonetto:

Punirò me con piaga, che in eterno
Spargerà molto più gloria, che sangue.

Virgilio nel *6.* lo fa giudice, e principe dell'anime pie là nell'Inferno:

Secretosque pios: his dantem jura Catonem.

pag. 408. E da lui prendendolo il nostro Dante, pone Catone nel Purgatorio, e dice che quelli spiriti

——— *purgan se sotto la sua balìa.*

E di Dante, ch'era tanto affezionato alla nostra Repubblica, dice Virgilio a Catone, presso il medesimo Dante:

Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, che al gran dì sarà sì chiara.

S. Agostino nella Città di Dio propone la costanza d'Attilio Regolo nel sofferire d'essere martoriato da' nemici, alla morte volontariamente datasi da Catone; quasi non fortezza, mà debolezza fosse, e impazienza, e disperazione. Ne è da maravigliarsi, che così S. Agostino giudicasse di Catone; sapendo, che tra i Gentili Filosofi ancora una tal maniera di morte era fortemente biasimata, come si può vedere in Platone, a cui egli era sommamente affezionato; che afferma essere noi posti dal nostro gran Capitano Iddio in questa vita, come in presidio, e a far le nostre fazioni, militando al suo servigio; ne dovere noi senza licenza di esso abbandonare il posto. E vera-

remente di Sansone, che se con tutti i Filistei uccise, dice lo stesso S. Agostino, che ciò fece egli con merito, perciocchè col comando, e per impulso di Dio, che è padrone della nostra vita, lo fece. Ad altri per avventura sarebbe stato dato di una somigliante crudeltà contra se medesimo, carico, e biasimo; ma a Catone, in considerazione delle sue grandi qualità, e della costantemente usata gravità in tutto il tempo di sua vita, ciò fu recato a lode. Ecco le parole di Cicerone, che questo dicono, e colle quali voglio concludere questa parte del mio discorso; degli Ufici al 1. *Atqui cæteris forsitan vitio datum esset, si se interemissent; propterea quod lenior eorum vita, & mores fuerant faciliores. Catoni cum incredibilem tribuisset natura gravitatem, eamque ipse perpetua constantia roboravisset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum potius quam tyranni vultus adspiciendus fuit*. Resterebbe ora a dire di Socrate; e se io amassi più di soddisfare al mio talento, che alla dovuta brevità, e non avessi un cortese, e giusto riguardo di non abusarmi della vostra bontà, o Signori, io non finirei mai di descrivervi la virtù, e la costanza nella morte di sì gran vecchio. Leggete, e rileggete, vi prego coll' occasione di sì bel dubbio, le nobilissime apologie, e difese, che per lui composero, e Platone, e Senofonte, e i quattro libri, che questo ultimo compilò de i memorabili detti, e fatti del medesimo; e la vita di Socrate, fatta da Laerzio: vi riempierete di maraviglia, e di venerazione verso un tanto uomo da tutta l' antichità celebrato; e della cui morte ben to-

pag. 409.

tosto gl' ingrati suoi Cittadini si pentirono, e a quei, che la procurarono, ne avvenne male. Se volete comprendere quanto fusse bella la sua costanza, e quanto gloriosa la morte, udite, vi prego, due sole parole. Morì egli per Iddio, e per la verità. Si burlava de' falsi Iddij, e della stolta credenza de' Gentili: confessava l'unità d'Iddio; e ammoniva continuamente gli uomini a tener conto dell' anima, ad aver cura della virtù. Questo diceva essere il suo mestiere, e questo diceva egli essergli stato da Dio commesso; nè lui potersene scusare, o dispensare. Onde fu doppiamente querelato, e condannato, e come empio, e come seduttore. Non volle egli, essendo omai vecchio in età di 70. anni, per quattro giorni, ch' egli potesse stare in questa vita di più, fare veruna viltà, col far portare in giudizio i suoi figliolini piangenti, e la moglie scarmigliata, col lamentarsi, col piangere, col raccomandarsi vigliaccamente: sdegnò per questo l'orazione di Lisia famoso dicitore, in sua difesa composta, dicendo, che a guisa de i calzaretti da donne fabbricati nella città di Sicione, era una diceria pulita, e linda, ma non da uomo quale era egli, altrettanto disprezzatore dell' ingiusta morte, quanto amatore zelante della giustizia, e della verità; non volere quei Giudici, che contra lui l'intendevano, e che nel prendere il loro uficio aveano giurato solennemente di giudicare secondo le leggi, far divenire a forza di belle, raccomandative parole spergiuri: ne colla fuga voler salvarsi, facendo in ultimo di sua vita violenza a quelle Leggi, alle quali era stato sempre, come ubbidien-

pag. 410.

diente figliuolo della Patria, inalterabilmente soggetto: andare nel mondo di là, pieno di bella speranza, e francheggiato dallo scudo della sua coscienza; la quale fu tanto pura, che a' suoi onorati costumi, e alla sua temperanza ne anco i medesimi nemici, e Aristofane comico, che il messe in ridicolo, poterono dare attacco veruno; onde molto mi maraviglio, che un moderno Autore per nome Cresollio, in un suo erudito libro *De vitis Sophistarum*, contro alla testimonianza di tutta l'antichità, e degli Scrittori de' suoi tempi, non troppo gentilmente lo tratti. Servemi il dire, che Eusebio ne' dottissimi libri dell'Apparecchiamento all'Evangelio, l'ammira come Campione morto per la vera Fede contro all'Idolatria, e in ossequio della verità contro a i falsi dogmi, e costumi. Marsilio Ficino il nostro gran Platonico nell' ottavo lib. delle sue pistole scrivendo al Fioravanti Teologo, lo considera come un' ombra, e prefiguramento di Cristo venturo, e de' nostri Martiri, difendendogli coll' esempio della morte di Socrate dall'accuse dell' Ateo Luciano, che come semplici gli deride. Ma chi fu mai di questi due il più costante, il più glorioso? Catone morì per non patire servitù, e in conseguenza quasi per suo privato interesse. Socrate morì, perciocchè chi il fece morire, non potè soffrire la libertà, colla quale egli i vizi biasimava. La morte di Socrate fu benigna, ricevuta da lui con paziente animo dalle leggi; quella di Catone fu violenta, e per non volere ricevere la legge dal vincitore. Questa piena di senno, e di mansuetudine; quella spirante asprez-

za,

za, e torvità. Questi muore per la verità, per l'innocenza, per la Religione; quegli si dà la morte per odio della vita; per far onta, e dispetto al nimico. Le belle cose poi, le quali Socrate disse nella prigione disputando cogli amici dell'immortalità dell'anima, e dello stato dell'anime separate dal corpo nell'altro Mondo; l'allontanare ch'ei fece de' suoi di casa, per non udire i pianti loro; il confortare, e il consolare gli amici, e se medesimo; e finalmente l'avvallare intrepidamente il calice del veleno; e il comporsi, e l'affettarsi a una bella morte, ovvero, come egli diceva, a un sonno, a un passaggio, a un pellegrinaggio in un paese migliore; tutte queste cose sembra, e tante altre, che io non vi racconto, che facciano la morte di Socrate per fermezza, e per gloria sopra quella di Catone spiccare, e più mirabilmente risplendere.

pag. 411.

DISCORSO XCIV.

Se i grandi Oratori sieno più Utili, o Dannosi alle Repubbliche.

SIccome nel tempo di Roscio Commediante famoso, in cui risedeva la maestria del gestire, e di ogni reggimento, moto, ed azione il più squisito, e 'l più sottile artificio, niuno si trovava cotanto ardito, e di sì poco senno, e conoscimento di se medesimo, che osasse al cospetto di Mae-

Maeſtro così ſolenne alzare una mano, o fare un geſto ; così , trattandoſi d'eloquenza , potrei io eſſere ragionevolmente tacciato , ſe alla preſenza di voi , gentiliſſimo P. Cotta , novello noſtro Apatiſta ; preſedendo ancora qui pel Sereniſſimo G.D. noſtro Sig. e Protettore Clementiſſimo, l' Illuſtriſſimo Sig. Luogotenente , e Senatore eloquentiſſimo Aleſſandro Segni, ardiſſi di dare ſopra il preſente dubbio ſentenza . Laonde laſciandone a chi più di me in queſta parte s'intende, la deciſione; brevemente vengo a dire, parermi l'eloquenza una di quelle tante coſe , le quali , perciocchè poſſono eſſere, e buone, e ree, indifferenti ſono chiamate ; e buone, e ree divengono, ſecondo l' uſo, o abuſo , che ſe ne fa . Onde ſiccome per la parte di chi bene ſe ne ſerve, ſono in eſtremo lodabili , ne ſi può trovare orazione , che degnamente la loro eccellenza e bontà ne rappreſenti ; così in riguardo di chi malamente le adopera , e intorno ad eſſe maneggiaſi con ingiuſtizia, paſſano ogni ſegno di malvagità , e di vitupero . E' notiſſimo il grave ſcherzo , e il ſerio giuoco del Frigio favolatore, che eſſendo dal ſuo padrone Filoſofo Xanto mandato a comperare la migliore vivanda , che ſi trovaſſe in mercato , recò la lingua ; e rinviato a provvederſi della peggiore, ſimilmente riportò la lingua ; volendo in ben manifeſta cifra tacitamente conchiudere, grandiſſimi beni, e mali da queſto ſolo membro derivare, ſecondo che una buona mente , o malvagia ne ſiede al governo. Ma non perciò, perchè alcuni un reo , e abbominevole maneggio ne facciano , deonſi i diſcorſi aſſolutamente biaſmare, e vituperare l'eloquen-

pag. 412.

quenza de i cuori Reina, della ragione, e dell' interno discorso figliuola; per la quale gli uomini appresero tutto ciò, che al culto di Dio s'appartiene, e le reverende leggi appararono, e la mansuetudine, e la giustizia, e la clemenza; e a star fra loro lungi dalla vita bestiale, in bella pace, s'assuefecero. Ben so, che la forza dell'eloquenza talvolta ha potuto tanto, che ha il miglior partito sopraffatto, come si vide in Pisistrato; la cui squisita facondia prese in guisa gli animi del popolo Ateniese, che le prediche di Solone affaticantesi per lo bene della patria, quantunque più sane, e più prudenti, non fecero colpo; onde egli ne occupò la tirannide; e Pericle ancora nobilissimo Cittadino della medesima Città d' Atene per mezzo della gioconda sua voce, e popolare faceva andare la Città a modo suo; e ben sen' avvide un buon vecchio, siccome testimonia Valerio Massimo nel lib. VIII. al cap. della Possanza del dire; il quale udendo arringare il giovanetto Pericle avvertì i Cittadini, che si guardassero, perciocchè la maniera di Pericle ravvisava a quella di Pisistrato somigliante, che egli da giovane avea udito, essendo Pisistrato nella sua decrepità. E veramente tra Pisistrato, e Pericle non vi ebbe altra differenza, se non, che quegli armato, questi senz'armi sovra la sua patria esercitarono tirannia. Questo Pericle fu detto da i Comici dell'antica Commedia, grandi dipintori del vivere, e del governo de' loro tempi, fu detto, dico, tonare, e fulminare, e mettere sossopra, ed in soqquadro la Grecia tutta, e da Aristofane col soprannome di Giove fu Olimpio chiama-

pag. 413.

mato. Ed in quel popolo tumultuoso, mobile, ed inquieto, che a un tempestoso mare paragonare si puote con verità, un Oratore era tutto. Dalla sua bocca, per così dire, come dall' antro d' Eolo, faceva egli, qual Re, e Signore, uscire quei venti, che potessero scuotere, ed agitare le menti del popolo, ed eccitarvi a sua voglia tempeste, o porvi la calma; onde gli Oratori fra gli Ateniesi erano appellati *Demagogi*, quasi *Guidatori del popolo*. Ma quei disavvantaggi, che può a' popoli avere arrecati l' eloquenza d' un potente, e d' un ambizioso, e più de' suoi vantaggi, che di quelli della patria desideroso, non possederanno mai tal forza nel mio cuore, che io non abbia sempre davanti agli occhi le utilità grandissime, che da quella procedono, particolarmente nei grandi Oratori; i quali non possono essere ne grandi, ne eccellenti, ne veri, ne legittimi, ne compiuti, e perfetti Oratori, se non hanno in loro il fondamento della bontà, che questa innanzi a tutte le cose si ricerca, come necessaria, e perfezionante qualità, giusta la celebre difinizione data da un insigne antico Maestro d'Arte Oratoria: *Orator est vir bonus dicendi peritus*. E' l'Oratore un uomo dabbene, intendente, e pratico di ben dire. La prudenza, dicea Platone, e con lui Cicerone ne' libri degli ufici, discompagnata dalla giustizia, è anzi astuzia, che senno; e l' eloquenza, senza bontà, e senza sentimento, che porti il pregio d' essere udito, deesi intitolare anzi ciarla, che discorso; ed è come un' arme in mano del matto, che non può partorire se non oltraggio, e danno. Quella Rettorica,

pag. 414.

rica, che semplicemente è intesa a dilettare, ne ad altro riguarda, che a questo basso fine, quanto bene si paragona con Platone nel Gorgia all' arte del cuoco, la quale è una porzione dell'Adulatoria, ovvero Parassitica! Mescola questa arte lusingatrice vari condimenti, e con questi le vivande a i gusti altrui condiziona, e tutto fa per piacere; e non solo il Cuciniere, ma l'Allindatore ancora, che vari lisci, e varie sorte d' abbellimenti procura, è, per così dire, un Sofista, e un Adulatore in riguardo del Medico. Ma la vera Medicina mira a produrre, e a mantenere la sanità. Così la Politica la comune utilità procaccia, ed è tutta data ad apprestare, e conservare la pubblica felicità. Parte non ignobile di questa Politica si è quella vera Rettorica, e sincera, che fondata sulle vere regole del governo, e della buona giustizia, persuade ciò ch'è giusto, e buono; e non ha la mira solamente rivolta a dilettare, come la sua falsa, lusinghiera, imitatrice; ma ha per suo principale riguardo il giovare insegnando; e colla ricchezza, e coll'ornamento de' sentimenti, e delle parole insinuare a' popoli il suo dovere, e condurgli per la strada della virtù alla felicità sospirata. Questa eloquenza, non bugiarda, ne ingannatrice, ne imbellettata, e cucinata a piacere; ma veritiera, e soda, e d' una verace, e severa bellezza, si è quella la quale da' nostri migliori savi Oratori viene praticata; e ben presto ne' sacri, e profani discorsi del nostro degnissimo Signore Luogotenente di sopra da me per onoranza nominato, faranno nel teatro del Mondo sua gloriosa comparsa; e di que-

sta

ſta lega ſommamente utile al pubblico ſarà quella ſacra eloquenza, che ſpiccherà nel Quareſimale, che il noſtro P. Apatiſta va preparando; ch' egli certamente non è di quella ſchiera, che fa, che le pecorelle, che non ſanno,

Tornin dal paſco paſciute di vento;

Contro la quale ſchiera inteſa ſolo a dilettare ſi ſcaglia il noſtro maggior Poeta nel Par. al canto 29. dicendo de' ſuoi tempi: pag. 415.

Ora ſi va con motti, e con iſcede
A predicare, e pur che ben ſi rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non ſi richiede.

Che veramente una tale cianciatrice eloquenza ſaria ſommamente dannoſa. Ma grazie al Cielo, che per opera de' pijſſimi Principi, sì fatte ciance, e favole in pergamo non ſi ſentono, come ne' tempi di Dante; e mantenendo i Sacri Oratori il decoro, e la Maeſtà della vera eloquenza, fanno vedere, quanto ella ſia a i governi d' utilità, di frutto, e di buono incaminamento cagione.

DISCORSO XCV.

Quale ſia più ſomigliante a Dio un Saggio, o un Buono.

GRandiſſimo vanto, e ſingolar pregio ſi è quello dell' uomo, per altro animale infermo, e meſchino, dell' eſſere ſtato creato dal Sovrano Fa-

citore di tutte le cose Iddio, ad immagine, e somiglianza sua. Ne questa immagine e somiglianza si può raffigurare nel corpo, il quale, benchè nella sua fabbrica sia dall'altissimo Artefice oltremirabilmente condotto, pure lo ha l'uomo in gran parte con gl'irragionevoli animali comune, e similmente frale, e caduco; ma bensì nell'anima ragionevole, la quale veramente si è l'uomo, si riconosce più al vivo l'idea del gran Maestro, che in faccia al primo uomo soffiando aure di vita, gl'infuse l'anima, la quale fino da un gentile Poeta è chiamata particella del fiato d'Iddio. Egli fu quel Prometeo non favoloso, che con fuoco celeste animò il nostro fango, e sopra noi, cioè sopra la nostra anima, secondo il detto del Re Profeta, segnò, e risplender fece soavemente improntato il bel lume del volto suo. E veramente in quei fortunati momenti, ne' quali Adamo posto da Dio nel delizioso giardino, amico, e famigliare di Dio si mantenne, respirando la naturale innocenza, si potè dire bello, e vivo simulacro del Creatore; e l'anima sua ricolma d'ogni sapienza, e d'ogni bontà gittava un fresco odore, e una fresca luce, che ben parea novellamente uscita dalle stampe del Cielo. Ma da serpentini agguati, da femminili lusinghe, da malnata vaghezza di vietato pomo assalito, e da empia ambizione preso, cadde dal Paradiso delle delizie in un abisso di miserie, e dall'amicizia di Dio ribellandosi, precipitò in fellonia; della quale tutta la sua discendenza, come propaggine da malvagio ceppo diramata, fu rea. Dopo che Adamo ebbe si male usati i doni di Dio,

pag. 416.

del-

della propria libertà insuperbito, la quale egli non tenne ferma, ne contenta a i dolci comandamenti del suo Signore, in pena del suo delitto provò egli nell'anima sua medesima non più sentite ribellioni, e tumulti. Si sollevarono le passioni, s'ingagliardirono, plebe vile, gli appetiti; e restarono infiacchite le potenze più nobili. Ne solo in lui, ma negli uomini tutti, ne' suoi miserabili figliuoli, compagna della colpa, e della macchia d'origine, che in loro, come da appestata sorgente trasfusesi, discese la pena; e di questa pena, cioè dell'infievolimento delle potenze dell'anima, pur troppo ne proviamo noi manifestamente i deplorabili effetti. Il discordare, che fa tuttogiorno l'intelletto dalla volontà, e la volontà dall'intelletto, è uno strascico vivo e vegliante di quel contagio, è una conseguenza infelice di quella colpa. Quindi per lo peccato del primo padre, col quale tutti naschiamo, e poi per quegli, che la depravata natura commette, abusandosi della franchezza, e della libertà data al suo volere, quella primiera immagine di Dio, che sull'anima d'Adamo innocente splendeva, è venuta in grandissima parte trasfigurata, e guasta. L'intelletto, che chiaro vedeva, vede ora le cose con grosso velo; e la volontà, che alla luce delle verità dall'intelletto mostratele, volonterosa, e presta seguiva il bene, ora è tarda, e restia. Pure in questa confusione, e discordia, non si perde mai, ne si dilegua del tutto, o si spegne, benchè coperta, ed offuscata, nell'anima umana la somiglianza di Dio; poichè in questa somiglianza l'essenza di essa anima è riposta. Onde si fa

pag. 417.

luogo al presente dubbio, se un Savio, quantunque fusse cattivo, rassomigli più Iddio in quanto è Savio, di un Buono, il quale per altro fusse ignorante. Certamente dura separazione è questa della Sapienza dalla Bontà; le quali essendo amiche, e congiuntissime, la miseria nostra le distingue, e le distacca. Le virtù sembravano a Socrate essere tutte Scienze, i vizzi ignoranze; la Bontà malamente si può considerare senza il Sapere; di quel Sapere intendo, che prescrive ciò, che si dee seguire, ciò che d'uopo è schifare; non Sapere io dico di questo Mondo, che è stoltezza appresso Iddio, ma Sapere divino, è notizia della legge di Dio, e di tutto quello che è necessario a salute; perciocchè una Bontà, che operi senza Sapere, non sarebbe virtù, ma inconsiderata semplicità. E allo 'ncontro un Sapere discompagnato dalla buona operazione, è anzi da chiamare astuzia infelice, e sciocchezza compassionevole. Questi attributi in Dio di Sapienza, e di Bontà, comecchè egli è purissimo Essere, e semplicissimo, non si distinguono, se non per lo nostro intelletto; poichè tutto ciò, che è in Dio, è Dio. Adunque nell'uomo, ritratto suo, non si dovrebbero ne anche disseparare; e nel proprio esatto rigore pesandogli, non si separano. Che non può essere un Savio realmente, e propriamente, s'ei non è Buono; ne Buono essere puote altresì, s'ei non è Savio. L'intelletto illustrato dal vero fa, che s'accenda al bene la volontà; ed uno dà mano all'altro, quello intendendo, questa amando: onde ne seguono dietro alla scorta del vero conosciuto, e del bene in confor-

formità di quello voluto, buone, e belle, e perfette l' operazioni. Mirabile fu Platone a dire, la Filosofia, cioè lo studio di virtù, e di perfezione, essere una scuola di rassomigliarsi a Dio, per quanto è possibile all'umana natura. E in questo suo detto s'avvicinò più degli altri Filosofi al segno, dalla buona, e vera Filosofia, cioè dalla Cristiana propostoci, che c'insegna d'essere perfetti, siccome è perfetto il Padre nostro, che sta ne' Cieli, e da cui, come da Padre di luce, ogni buon dato, e ogni dono perfetto discende. Ora siccome la Bontà, e la Savìezza sono in Dio la stessa cosa, la rassomiglianza di lui più perfetta sarà, quando in noi ancora unite queste perfezioni si troveranno; le quali sono talmente strette, e collegate tra loro, che una si tira dietro l'altra: perocchè altrimenti saremmo più a mostro vario, e discordevole, che a Dio uno, e semplice somiglianti. Ma dove ricado io col discorso, che sempre mi porta, e riporta a vagheggiare queste due belle doti unite, e immedesimate, quando il proposto dubbio comanda, che io le consideri separate, e distinte? Or via in questa feccia del Mondo ponghiamo sotto agli occhi uno di quegli, che molto sanno, e che veggendo il migliore, e approvandolo, al peggiore s'appigliano; e un altro, pieno di rustica santità, Buono sì, ma Idiota. Quale di questi due parrà, che conservi più l' immagine della Divinità? L'arricchito di Scienza col suo ingegno rende una illustre, e chiara testimonianza, l'anima nostra essere luminoso ritratto di quel Dio, in cui tutti i tesori della Sapienza e della Scienza sono riposti. L' interna,

pag. 418.

na, ed intrinseca operazione di Dio, in tutta quanta l'eternità, si è l'intendere; e questa sarà, per tutta l'infinità de' secoli eterni, dell'anime elette a veder Dio la beata occupazione. Quelle verità, che qui con affanno, e con lungo procedere di discorso, appena in minutissima particella, tragl' infiniti veri raccapezzavano; in Dio, specchio, e fonte d'ogni verità limpidissimo, in una semplice, ed amabile veduta instancabilmente rimireranno. Or come non dee dirsi l'anima di costui, cioè dell'intelligente malvagio, a questo lume considerata, un ritratto di Dio somigliantissimo? Laddove l'altra anima buona esaminata per quella parte, ch'ella appare tenebrosa, e di lumi di cognizioni sfornita, non rende troppo al vivo il suo Facitore. Che se guardata dall'altra parte della Bontà lo rassomiglia, potrebbe il discorso, se poco dianzi diceva, che il Sapere, e l'intendere era proprio di Dio, nelle operazioni sue al di dentro, e dell'eternità; ora dire, che la Bontà fusse propria delle operazioni fatte al di fuori, e nel tempo. Poichè della Bontà è proprio il comunicarsi, e il diffondersi; e questa è quella, che al pari della divina gloria,

pag. 419.

Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

Onde il Savio Cronista del mondo Mosè mostrando nella creazione di ciascuna delle creature la maestosa compiacenza del Creatore, prorompe in quella bella esclamazione, ed epifonema: *E vide Iddio, che buona cosa era.* Questo mondo sensibile, quantunque così bello, e buono egli sia, e così chiaro, e così ricco, non può tuttavia in mo-

modo veruno aggiugnere alla bellezza, alla bontà, alla chiarezza, e ricchezza dell'intelligibile, che da Iddio ab eterno fu inteso; e tanto è lungi da quello, quanto la copia dall'esemplare, il tempo dall'eternità. La produzione di questo fu cagionata dalla Bontà; l'intendere l'altro, siccome l'intendere se medesimo coll'altre divinissime operazioni, che i Teologi chiamano *ad intra*, son tutte cose della Sapienza, e della Saviezza, la quale non ha bisogno de' nostri beni, e poteva stare senza le creature. Per queste ragioni adunque parrebbe da preferirsi, come più somigliante ritratto di Dio, l'anima del Savio, benchè reo, all'anima del Buono, ma non adorno di quel Sapere, come il primo. Ma oh Dio! a che forte, e lubrico, e pericoloso passo mi conduceva il discorso? Guardiamo un poco quel Savio, e Saputo, e Intendente dalla banda della malvagità, la quale malvagità lo costituisce odioso, e spiacente a Dio; l'altro, benchè privo di nobili, e di squisite, e di scelte cognizioni, pur ha tanto lume, che basta per mostrargli la via, che al Ciel conduce, e lo riguarda Iddio per la sua Bontà, come suo caro amico, e congiunto, e dimestico. La somiglianza, e la conformità concilia l'amore, ed è partoritrice, e accrescitrice d'amicizia; e dalla dissomiglianza, e dalla difformità l'aversione, e l'abbominazione ne nasce. Or mentre Iddio prezza il Buono, e nella sua santa semplicità l'ama, e l'abbraccia; se il cattivo, benchè solenne Savio, abborrisce, ed odia, e tanto più l'odia, quanto la gran somiglianza con Dio, ch' egli ha per via del suo sublime sapere, egli con una

pag. 420.

una brutta dissomiglianza del suo mal costume oscura, e spegne; chi non vede, che in questa scelta, e deliberazione di avere a risolversi a dire, chi sia più a Dio somigliante, il Buono non iscenziato, e idiota, e aggiungo anche, rozzo e ignorante, sopra l' ingegnoso, il Dotto, il Savio, ma d'iniquità infetto e macchiato, porterà il pregio della rassomiglianza divina? Altrimenti Lucifero, che con tutto il suo illuminato intelletto, che egli per maggiore pena conserva, paga eternamente il fio della sua o invidia, o superbia, nel luogo di dannazione, e nelle fiamme, e nell'orrore sempiterno, potrebbe anche in questo stato dirsi a Dio somigliante: la qual cosa se è assurda, e non può stare, ne anche potrà stare la proposizione, che dicesse: un Savio, e intelligente, ma di perversa volontà, più a Dio rassomigliarsi del semplice, e indotto, ma Buono, e in conseguenza caro a Dio. Pure, trall' altre virtù del Vescovo, le quali in breve giro di parole dipigne a Tito S. Paolo ricerca la dottrina, e la Scienza delle Scritture. E il Vescovo è figura, e rappresentazione del buon Pastore. E più rassomiglierà a Dio, e più piacerà agli occhi suoi un santo intelligente, che un idiota. Poichè il Buono rozzo e indotto è Buono solo per se, il dotto e polito per gli altri ancora. Onde S. Girolamo, Santo per tutte due le bande perfetto, e di Bontà, di Sapere, e che col suo divino ingegno tanto bene fece alla Chiesa di Dio, ebbe a dire nell' epistola a Paolino: *Sancta quippe rusticitas solum sibi prodest, & quantum aedificat ex vitae merito Ecclesiam Christi, tantum nocet,*

pag. 421.

cet, si destruentibus non resistat. Danielle, nel fine della sua visione, disse: *i giusti risplendere come stelle, e gl' intelligenti come firmamento. Vides*, soggiugne S. Girolamo con bella riflessione, *Vides quantum inter se distent justa rusticitas, & docta justitia? alii stellis, alii Cœlo comparantur.* Or quanto il Cielo, che le stelle contiene, è più nobile di esse, che sono contenute, tanto una dotta Bontà vantaggia una Bontà ignorante. Quella gran Serafina di Spagna, Teresa Santa, s'ella avesse dovuto fare scelta di due Confessori, l'uno Dotto, ma non Santo; l'altro Santo, ma non Dotto; ella avrebbe preso, diceva, il primo, lasciato il secondo: poichè per avere a governar se, la Bontà, senza altra accompagnatura, può bastare, ma per avere a governare altri, no; perchè di principale uso a questo effetto si è la Scienza. Scherzando seriosamente al suo solito anche nelle tenebre del gentilesimo ravvisò Platone, e quasi subodorò la necessità, e l' utilità insieme della Confessione Cristiana. Poichè esagerando con belle, e altrettanto solide ragioni, la colpa sola essere male, la pena non già, perciocchè ella è curazione, e rimedio della colpa; pure gli uomini ingannati, osserva egli, abborrire più il rimedio, che il male; e dopo avere commesso qualche delitto, fare ogni sforzo per evitare, e sfuggire il gastigo; e volervi squisiti tormenti per cavar loro di bocca la confessione de' propri falli; quando dovrebbero far capitale del giudice i rei, come i malati del medico, e mostrandogli di buona voglia le piaghe dell'anima, attendere da quello la punizione, come salutevole medicina. Or

que-

questo Tribunale, al quale i rei senza essere inquisiti, ne tormentati, volontariamente ricorrono, e confessandosi colpevoli domandano umilmente il gastigo, per sanarsi, e per emendarsi, egli è la Sacramentale Confessione. Quivi sedente un uomo, circondato anch' esso d' infirmità; per potere compatire le altrui, Giudice viene ad essere, e Medico dell'anime, e rappresentante di Dio; e se nelle Sacre Lettere, dalla sovrana autotorità loro, sono chiamati Iddij i Giudicanti; come non si converrà egli un tal titolo al Giudice sacro, a cui si rivelano i segreti de' nostri interni, e che tra l' uomo e Iddio è mediatore di riconciliazione? Or questo divino personaggio la Santa, di cui abbiamo di sopra parlato, amava meglio, che fosse Dotto, che semplicemente Santo; quasi che in uno maneggio così tremendo un uomo d' intelletto illuminato, benchè cinto da proprie imperfezioni, adempiesse più la figura di Giudice, e in conseguenza più a Dio rassomigliasse; che uno Buono, ma non al pari intelligente. Per ristringere il tutto in brevi parole: sarebbe da desiderare, che l' uomo possedesse e Bontà, e Dottrina; perciocchè in altra maniera è zoppicante la sua perfezione, ed è, come se da un occhio solo egli vedesse. Se la Dottrina ha da pregiudicare alla Bontà, si dee la Dottrina rigettare, e alla Bontà stare contenti; come a quella, che ci acquista grazia appresso Iddio. Ma tanto è lontano dal vero, che la Dottrina, dirittamente presa, faccia oltraggio alla Bontà, che anzi questa non sarebbe vera, ne legittima Bon-

pag. 422.

tà,

tà, se non avesse il suo fondamento nella necessaria Dottrina, cioè nella vera Sapienza.

DISCORSO XCVI.

Se sia più verisimile che gli uomini per lo più parlino a caso, o pure con disegno, e mistero.

NEll' Evangelio si dice di Cristo Signor nostro: *Sciebat quid lateret in homine*. Questa scienza a Dio solo è riserbata: *Scrutans corda, & renes Deus*. Egli è, che coll' acume di suo conoscimento scrutina i cuori, penetra ogni nascondiglio di quegli, ogni viscera, e va ricercando le midolle, e l'ossa. Solone Ateniese uno de' sette Savi della Grecia soleva dire: pag. 423.

Αἰεὶ γηράσκω πολλὰ διδασκόμενος.

Imparo sempre, ed imparando invecchio.

Ovvero

Tutto dì imparo, e in imparar m' attempo.

Gli uomini usano di dissimulare i propri difetti, e d'osservare minutamente quegli degli altri. Al qual proposito si confà la favola Esopiana delle due sacche, in una delle quali erano cacciati i difetti, e mancamenti propri; nell'altra quei del compagno. La prima sacca l'uomo la si getta dietro le spalle; la seconda ponsela dinanzi; quando dovrebbe fare tutto'l contrario, dovendo essere severo censore di se medesimo, e benigno esami-

ſaminatore, e indulgente riguardatore delle azioni altrui. Socrate ſolea dire: *Parla, perch' io ti conoſca*. E così (permettetemi la parola, la quale è baſſa sì, ma ſpiegante) taſtava gli uomini coll' udito. Non ſenza molta ragione lo ſteſſo Socrate, che non fece altro nel lungo corſo della vita ſua nella grande ſcuola di queſto mondo, che ſtudiare nell' uomo, ebbe a dire, che bramava, per uſare i termini dell' architetto Vitruvio, che tragli altri autori il racconta: *Hominum pectora feneſtrata*. Affinchè vi foſſe qualche apertura a rinvenirne, e conſiderarne il di dentro. E' una chiuſa fabbrica il petto umano, e per così dire, ſenza porte, o fineſtre. Che ſe talvolta ſembra d' avere agevole, e pronta, e facil l' entrata; è tuttavia un oſcuro, cieco, inviluppato, ineſtricabile laberinto, che l' uſcirne ad onore, e con felicità è poco meno che impoſſibile. Ad ognuno pare eſſere tanti Teſei, che col filo dato loro dalla lor mente, che eſſi amano, e adorano qual loro fedele Arianna, poſſano venirne a capo. Ma poi s' avveggiono,

Che non è impreſa da pigliare a gabbo
Deſcriver fondo a tutto l' univerſo,
Ne da lingua, che chiami mamma, o babbo.

Che appunto il voler prendere le miſure di queſta fabbrica dell' animo umano, che il mondo tutto racchiude in ſe, è un volere ſotto miſura l' univerſo mondo, e, ſe dir ſi puote, ciò che ancora ſi è di là dal mondo, comprendere. Che ſe le fineſtre deſiderate da Socrate per una ſomma grazia di Dio ſi foſſero potute aprire, per le quali l' occhio curioſo penetrare potuto aveſſe; e che

pag. 424.

ſi

ſi vedrebbe? Vedrebbeſi taluno, che a guiſa della famoſa caſa di Seneca avrebbe più *in receſſu quam in fronte*; più nelle ſtanze interiori, che nella facciata: alcuni ogni coſa avere in moſtra; ne il di dentro corriſpondere punto al di fuori, facendo qualche bel vedere per eſſere imbiancati: *Sepulcra dealbata*, come chiama preſſo S. Matteo gl' ipocriti della legge il Salvatore; e che un noſtro faceto Poeta, autore di nuovo ſtile, che ridendo anche inſegna, diſſe in un ſuo verſo dell' Orlando per ſoprannome l' Innamorato:

In ſepolcri dipinti gente morta.

O pure altri ſi ravviſerebbero tanti Sileni, cioè Satiri attempati, alle ſtatue de' quali con bella grazia fu comparato Socrate il buon vecchio dall' Ateniese Alcibiade; poichè eſſendo eſſi Sileni brutti e ſconci, ſervivano d' armario per inſerrare gl' Idoli d' oro, e le ſtatue de' Numi più prezioſe, e ben fatte. Non biſogna invanirci prendendo una vana fiducia di conoſcere gli uomini; ma tutto giorno ſtudiando, e a guiſa del prudente Uliſſe pellegrinando con frutto;

Qui mores hominum multorum vidit, & urbes;

E varie terre, e vari paeſi cercando, il più bel fior ne colſe; tutto giorno ſtudiarvi, e ſempre nuove coſe imparando, non aſſicurarci mai di ſapere. Tutto queſto notato fin qui prova eſſere difficile il conoſcere addentro l' uomo; il quale ancora ſi copre a poſta, e va celando, maſcherando, e disfigurando i propri ſentimenti; e nella ſteſſa ſemplicità di parlare può avere in cuore diſegni. Dall' altra banda biſogna credere, che molti parlino a caſo, e ſenza conſiderazione, ne

dissima ombra per la legittima pretensione, che egli poteva avere all'Imperio, e dopo avere tolta via la madre Agrippina, avidissima di dominare, e di tenere suddito il figliuolo, e appresso essersi levato dinanzi Burro, personaggio di militare severità, il quale di concerto con Seneca cospirava a tener sotto, come si dice, Nerone, e a governare la sua gioventù; così non soffrì egli più quel possesso di autorità, e quella potenza, che sopra lo spirito di Nerone giovanetto, e non ancora principe del Romano mondo, si era presa l'accorto Seneca; che e quando egli fu e di se stesso signore per l'età, e Imperadore, ingegnavasi tuttavia con tutte l'arti di mantenere. Il credito da Seneca per gli suoi scritti, e pel suo sapere meritamente acquistato, fa, che Nerone sia omai scambiato per la crudeltà medesima, avendo egli fatto morire un uomo sì segnalato, e beneficato da lui, e suo direttore, e maestro. Io non voglio, qui tessere una apologia, nè lode di Nerone, a guisa d'un moderno, che vi s'esercitò, seguendo per avventura l'esempio d'Isocrate, che compose encomio a Busiride tiranno per crudeltà diffamatissimo, e che Virgilio chiama *illaudatum*; sommo biasimo, che egli gli potesse dare, secondo la dotta osservazione di Gellio, poichè un uomo per vituperoso ch' e' sia, pure possederà sempre qualche cosa di buono, e di lodevole; onde il nominare una persona tutta incapace di lode, e in cui altri non ha trovato goccia di bene, atomo di lodabilità, è lo stesso, che dire il pessimo de' pessimi, un mostro impastato di vituperij. Io dico bene, che la natura della tirannide è ta-

pag. 426.

le, che fa obbliare i più stretti vincoli di sangue, d'amicizia, di carità, e come afferma il soavissimo oratore Isocrate, sforza a commettere eccessi, ancora contra i congiuntissimi: talchè, dice egli, quando l'uomo risguarda alle luminose apparenze, che accompagnano la regia grandezza, ognuno stima i Regnanti eguali agl'Iddij, e un certo desio gli viene di possedere anch'esso una tal luce, e un tale strepito di potenza; ma quando poi dall'altra parte considera i pericoli, e le rovine, l'uccisioni, e le stragi, che hanno colmato d'orrore, e di spavento le regie, e le dure leggi della tirannide, e l'aspre congiunture, nelle quali ha posti sovente i Regnanti la servitù della maestà, la gelosia del Regno, e della propria conservazione; si viene uno quasi a ricredere, e a stimare molto più fortunata la vita privata, perchè più quieta, e sicura. Ora se fosse vero, come è credibile, che Seneca macchinasse contra la vita del Principe, omai renduto odioso, e il quale avea già conosciuto per insanabile nelle sue licenze, e che appoggiasse col suo consiglio la congiura: natural cosa, e non crudele sarebbe stata quella di Nerone nel far morire Seneca, contra il quale ancora nella corte diluviavano le calunnie, essendo venuta a tedio la sua potenza. Che se fosse stato Seneca, quale lo ci descrive Dione, (in questa parte Storico appassionato, e che, come uomo Greco, per perversità d'ingegno invidiava alla gloria degli antichi Latini) uomo cioè, che faceva il Filosofo, ma era ogni altra cosa, che predicava contra le ricchezze, e quelle per ogni verso con brama inestin-

pag. 427.

guis

guibile accumulava, obbiezione data a Seneca anche da quei del ſuo tempo, alla quale dottamente riſponde nel libro della vita beata; s'egli foſſe ſtato adultero di principeſſe, e maeſtro d'infami amori al medeſimo Nerone; non ſarebbe da ſtimarſi gran crudeltà quella, che tolto aveſſe dal mondo un uomo sì fatto, macchiato di così enormi vizzj. Nel fatto poi dell' incendio di Roma egli ſi ſegnalò talmente, riguardando dalla torre di Mecenate la bellezza, come ei diceva, di quella fiamma, e le rovine della patria mirando con fiero cuore, anzi brutale; e provando con gli abiti ſulla ſcena, e cantando la preſa di Troia; che è parſo ciò paſſare ogni ſegno di crudeltà, facendo un diporto delle pubbliche calamità, e eſercitando la voce al canto ſopra gli urli e le ſtrida de' miſerabili. Per volere dipignere con vivi colori la crudeltà della ſua donna, Anton Franceſco Rinieri Poeta Toſcano leggiadro la comparò a Nerone, che ſuona e canta, quando Roma ardeva; e il Valler Poeta Ingleſe nobiliſſimo ſi ſervì pure pel medeſimo propoſito della medeſima ſimilitudine; e un noſtro Accademico, mi pare di ricordarmi, che nobilmente l'adattaſſe in una chiuſa d'un ſuo ſonetto. Tanto nei cuori di tutti fa forza un riſo crudele, un fiero paſcolo d'un animo efferato, un prenderſi riſo e ſollazzo dell' altrui morte. Onde con gentiliſſima gravità e forza ebbe a dire in uno amoroſo ſonetto il noſtro Dante: pag. 428.

Io ſon sì vago della bella luce
Degli occhi traditor, che m' hanno occiſo,
Che laddov' io ſon morto, e ſon deriſo,

La gran vaghezza pur mi riconduce.
Ma giacchè quasi ho intrapesa oggi la difesa di Nerone, non s' accordano gli Storici, per quanto ne testimonia Tacito, che egli comandasse, e volesse quell' incendio; ma potè nascere a caso; e giacchè era nato, non si dovè curare l' Imperadore d' estinguerlo, applicando l' animo a rifar Roma più bella, siccome ei fece, levando gli scuri e storti vicoli dell' antica Città, e facendo le strade ampie, diritte, e luminose. Il corridore della Casa Imperiale, che tirava dal colle Palatino all' Esquilino, chiamato prima *Domus transitoria*, andato giù per l' incendio, ristaurando, gli mutò il nome, e il chiamò la Casa Aurea. Onde in una, per così dire, Pasquinata di quel tempo:

Roma domus fiet: Veios migrate, Quirites;
Si non & Veios occupat ista domus.

Questo incendio crudele, quando anche fusse stato per ordin suo, fu però consolato da qualche dimostrazione per un Nerone di benignità, poichè diede il quartiere a tutti quegli, che rifuggivano dal fuoco, e colla sua cura mantennegli. Ciò ho io detto fin qui per esercitarmi, e non già, ch' io non conosca e il parricidio del Maestro, a cui dal miscredente Discepolo fu comandata la morte, e il parricidio della Patria abbandonata alle fiamme, quanto cose sieno crudelissime. Roma incendiata fu rifatta, e rifatta più vaga. Ma la caduta d' un uomo di valore non si può ristorare sì facilmente, come quella d' un Palazzo, e di buona parte ancora delle abitazioni d' una Città.

DI-

DISCORSO XCVIII. pag. 429.

Se sia più pregiabile la Poesia, o l'Oratoria.

SE Omero disse del Poeta, essere un personaggio, che il popolo, quando camina per la Città, riguarda come un Nume; il che non so, se in questi nostri tempi si fusse Omero avvenuto, se egli s'avesse detto; se del Poeta, siccome io diceva, egli cantò:

Ερχόμενον δ' ἀνὰ ἄστυ θεὸν ὡς εἰσορόωσι.

Il nostro latino Omero allo 'ncontro disse dell'Oratore, stimato e riverito dal popolo anche ammutinato, e sollevato; talmente, che alla sola vista di quello, lascia i tumulti, pone giù l'ire, e si queta:

Tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.

Udite poi il suo impiego, il suo potere, il suo credito, la sua forza:

Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.

E qual Poeta giunse mai a questo pregio, di sedare la sollevazione d'un popolo? di calmare la tempesta, e la furia d'una moltitudine scatenata? di governare cuori; d'ammollire petti? Pure l'Oratore vi giugne. Talchè non senza ragione fu da Platone l'Oratoria come parte della scienza politica giudicata. Questa non solo regna nel foro, e nella pace; ma nel campo, e nella mili-

zia ancora: e ſuo uficio è l' innanimare, e l' incoraggiare i ſoldati alla battaglia, e alle dure impreſe di Marte, e a i fieri pericoli della guerra ſpignerli volonteroſi, mercè dell' incanto poderoſiſſimo, che nell' aſpre congiunture in bocca di ſavio capitano hanno le parole adattate al tempo, e con eloquente energia maneggiate. Che ſe l' elegie di Tirteo inſpiranti l' amore della patria, e il diſprezzo della morte per la conſervazione, e pel ben eſſere di quella, potevano tanto, cantate a ſuon di flauti guerrieri, e tanta e così grande impreſſione facevano ne' generoſi cuori degli onorati cittadini di Lacedemone; io per me credo, che per incalorire la pugna, e per non temere dell' aſpro combattimento valeſſe meglio una franca e nobile diceria militare detta ſul campo da qualche loro eccellente capitano, con quella ſuſtanzioſa brevità propria dell' eloquenza Spartana; quale appunto la ci deſcrive Omero nella perſona di Menelao:

pag. 430.

Παῦρα μὲν, αλλὰ μαλα λιγέως.

Cioè *Poco bensì, ma buono, con molta giuſtezza ſpiegato, e con bella ſonorità profferito*. Fu ritrovata la Poeſia per dilettare, l' Oratoria a perſuadere fu nata; anzi la neceſſità del comun vivere, e delle coſe civili la fè naſcere, e la diè fuori, bella, e magnifica, e maeſtoſa prole dell' umano intelletto. Il naſcimento per lo contrario della Poeſia volete voi rintracciare col penſiero? Mirate. Ne' balli, ne' giuochi, ne' conviti, nelle feſte ella nacque, e nelle pubbliche allegranze, nelle quali il popolo ſtanco dagli affari ſuole divertirſi, e ricrearſi, e per così dire, rifarſi; e

per non ſentire ancora tanto i travagli, e i guai, onde la vita noſtra è piena e circondata, ricorre a i canti, e alle Poeſie, come ad incanteſimi ſalutevoli, a magie innocenti, che fanno uſcire l' anima di ſe ſteſſa, e dimenticarſi per quel tempo, che ella preſa per l' orecchie ſta attaccata al diletto, dimenticarſi, dico, di ciò, che la grava, e l' affligge. Or vedete adunque come la Poeſia è un nobile divertimento sì, ma pure divertimento; la Rettorica è una faccenda, e faccenda ſerioſa, negozio, affare, funzione neceſſaria, ed utiliſſima. Ed eſſendo la noſtra vita tra 'l ſerio, e 'l divertimento neceſſariamente partita, e di fatica meſcolata, e di riposo; la ricreazione, e il diletto ne dee poſſedere la minor parte; comecchè l' uomo nato è alla fatica, ſecondo il detto del Savio; e le facoltadi a queſto diletto procacciare principalmente ordinate, più baſſo fine hanno di quelle, che col vero, e col ſerio, e colle gravi, e ſode perſuaſioni, intendono a muovere l'intelletto, ed a trarre la volontà. Immitatrice è la Poeſia; e l' uomo, animale, come Ariſtotile l' appella, d' imitazione vaghiſſimo ſi diletta nella Poeſia, come in una parlante pittura, la quale per colori nobiliſſimi ſi ſerve dei verſi, e dell' armonia; i quali colori ſtemperati con grazia fanno parere vero ciò, che è proſpettiva, e con un dolce inganno dilettano. Ma qual Poeſia potrà paſſare un artificioſo periodo? Qual canto più dolce ſi potrà trovare, d' un' aggiuſtata Orazione, miſuratamente profferita? E qual geſto ſtudiato di ſcenico rappreſentante arriverà all' atto, e al garbo, che dona la verità ſteſſa all' Oratore?

pag. 431.

Ma

Ma sarà meglio, che io colle stesse parole del massimo degli Oratori il confermi, tratte dal libro secondo de' fioritissimi dialoghi *de Oratore*. Poichè, dopo avere detto, che nella facoltà del dire vi è una tal vaghezza, e un tale incanto, che niente può dagli uomini, o coll' orecchie, o colla mente gustarsi di più soave, esclama. *Qui enim cantus moderatæ Orationis pronuntiatione dulcior inveniri potest? Quod carmen artificiosa verborum conclusione aptius? Qui actor in imitanda, quam Orator in suscipienda veritate jucundior?* Questo stesso glorioso Romano, facendo riflessione nel cominciamento dei sopraddetti libri agli uomini di valore, che nelle scienze, e nelle arti hanno fiorito; egli ritrova un gran numero di filosofi, buona mano di mattematici, e molti umanisti; e in riguardo dei Poeti, benchè gli eccellenti sieno pochi, pure gli Oratori buoni essere manco; non ostante i premi grandi in ogni tempo messi innanzi a questo studio, e con tutta la riputazione, le ricchezze, e la potenza, che una tal professione portava seco, e quantunque ancora molti giovani di spirito, e desiderosi di laude, ingegni, basta dire, Romani con tutto lo sforzo vi s' affaticassero. Or perchè adunque con tutti questi vantaggi sì poco numero d' Oratori? *Sed nimirum*, conchiude egli, *majus est hoc quiddam, quam homines opinantur, & pluribus ex artibus, studiisque collectum*. E' un certo che di maggiore, dice, questa professione di quello, che si credano gli uomini; ed è una cosa da più arti, e da più studi raccolta; laonde in una grandissima moltitudine di studianti, in una somma dovizia di

pag. 432.

di maestri, tra ingegni finissimi e squisitissimi, e in una infinita varietà di cause, e in amplissimi guiderdoni all'eloquenza proposti, di questa scarsezza di buoni Oratori non altra giustamente si fa a credere egli essere la cagione, che una tale incredibile grandezza, e difficultà dell'affare. Per queste tutte ragioni, sopra il Poeta parmi, che debba essere l' Oratore pregiabilissimo; le quali ho io addotto quì più per esercitarmi in questa parte, che per avere intenzione colla gloria dell'Oratoria d' abbassare la Poesia, alla quale tutti i buoni, come a cosa grande, e che ha del divino, deono essere fortemente affezionati: come fu anche lo stesso Cicerone, che ne trasse suo profitto; ne io ritratto perciò quello, che altrove dell'eccellenza della Poesia sopra l'Oratoria ho scritto, e in questo medesimo luogo favellato. Ch' io ben so, quanto gloriosa, quanto sublime, quanto divina cosa sia la Poesia, e come gli amici delle Muse sieno sacri, e grandi: ma se alla apparenza del mondo, e alla comune opinione degli uomini si riguarda, la quale anzichè dall'intrinseca gloria da pochi savi ravvisata, più dal visibile onore, e dall'estrinseco lustro vien tratta a donare altrui pregio, e valore; giacchè, come disse Orazio: *Tanti, quantum habeas, sis;* e noi nel basso modo di favellare, diciamo: *chi non ha, non è;* essendo la virtù de' grandi Poeti per lo più discompagnata dalle ricchezze, e mancandole questa pratica, e viva e forte testimonianza d' onore; e riducendosi, per dir così, la lor gloria a un vento, a una leggerissima aura popolare; chi non vede, quanto in ciò gli Oratori gli so-

pra-

pravanzino? I quali oltre alla fama grandissima, oltre alla potenza, nella quale fiorivano, crescevano maravigliosamente con quella professione le loro sustanze. Testimonio ne sieno le molte belle, e fornitissime ville di Cicerone, per le quali abbellire impiegava grandi somme di danaro, facendo venire dalla Grecia statue, e busti d'insigni maestri; come si può vedere per le commissioni, ch'egli ne da al suo confidente Tito Pomponio Attico; a cui in una lettera dice in questo proposito baldanzosamente, ch'egli provvedesse pure tutto ciò, che egli stimava, che convenisse per ornato del suo studio, ed Accademia di Frascati; e gli soggiugne scherzando insieme, e dicendo il vero: *Et arcæ nostræ confidito*. I Rostri adunque fruttavano non solo onore di fama, ma onore di ricchezze.

pag. 433.

——— *At circum pulpita nostra*
Et steriles cathedras, basia sola crepant;

Dice de' Poeti, che recitavano al suo tempo, Marziale. Virgilio avea bisogno, che Augusto gli mandasse ogni giorno il pane per suo sostentamento; onde per giuoco finse di credere l'Imperadore di Roma figliuolo d'un fornaio. Orazio si contentava, che Mecenate gli facesse parte del suo buon vino, e con piccola, ma cordiale liberalità testimoniasse la stima, ch'ei ne faceva. Se rimontiamo all'antichità, vedremo un Omero, il quale dopo la sua morte pascè tante migliaia di persone, cioè tanti maestri di scuola, che lo spiegarono, in vita sua povero, e mendico, andare tapinando pel mondo: onde con questo forte motivo s'ingegnava il Padre d'Ovidio di ritrar-

trar'o dallo ſterile ſtudio della Poeſia, ed applicarlo al fruttuoſo delle leggi:

Sæpe pater dixit: ſtudium quid inutile tentas?
Mæonides nullas ipſe reliquit opes.

Il Taſſo, come avverte l'ingegnoſo Franzeſe Balſac, riportò in Italia quello ſteſſo veſtito, che avea portato in Francia; e quanto ricco di dottrina, e di virtù, tanto fu ſempre povero di fortuna. Ma all'Oratore erano propoſti delle ſue fatiche premi, e guiderdoni grandiſſimi. Finiſco coll'eſempio di Demoſtene, il quale avendo apparecchiata una di quelle ſue terribili Orazioni contra le propoſizioni di certi Ambaſciadori di Mileto, fu da eſſi, con groſſa ſomma d'argento, chetato, e renduto mutolo: onde comparito egli in pubblico colla gola faſciata non diſſe verbo, accagionandone una ſcremenzia, o infiammazione di fauci, ma i ſuoi emuli beffando diſſero non eſſere quella angina, ma argentangina, male provenutogli dal calore del danaro, dalla fluſſione dell'argento. Ora il medeſimo Demoſtene ſe ne fece una vanità, rintuzzando quella d'un Poeta di commedie, che diceva d'avere guadagnato aſſai in recitare un ſuo dramma. Ma ho più io ritratto, riſpoſe, a ſtar cheto.

pag. 434.

DI.

DISCORSO XCIX.

Se l'imprese d'Alessandro fussero parto di felice Temerità, o di prudente Valore.

HAnno questo di proprio i grandi personaggi, che sono invidiati, non so come, fino dalla posterità, la quale in vece di far giustizia al loro merito, vuole attribuire la loro felicità anzi a regalo della forte, che a produzione del loro valore. Ha corsa questa medesima fortuna Alessandro, del quale si può dire, che tessa un'accusa Tito Livio nel lib. 9. della prima Deca; ove a bella posta digredisce nella questione: se Alessandro avesse voltate tutte le sue armi in Europa, e fusse venuto alle mani co' Romani, che cosa ne sarebbe egli avvenuto. Esagera per tutto la fortuna d'Alessandro, e che egli morì in età, che non avea potuto provare la contraria. Adduce il detto d'Alessandro Re dell'Epiro ferito in guerra mortalmente, cioè, che Alessandro il Grande avea avuto che fare con femmine. E quel che tocca il suo troppo ardire, nel cacciarsi in congiunture di perdere la vita a sproposito, e che lo dipigne per impetuoso e temerario, si è, allora che egli dice queste formali parole: *Ergo invictus Alexander cum invictis ducibus bella gessisset, & eadem fortunæ pignora in discrimen detulisset, imo etiam eo plus periculi subisset, quod* pag. 435. *Macedones unum Alexandrum habuissent multis casibus*

sibus non solum obnoxium, sed etiam offerentem se; Romani multi fuissent Alexandro vel gloria, vel rerum magnitudine pares, quorum suo quisque fato, sine publico discrimine, viveret, moreretürque. Ma contra questa taccia data a Alessandro da Livio tutto gonfio della gloria de' suoi Romani, serve come d' Apologia il trattato di Plutarco autore gravissimo intitolato *Della fortuna*, o *Del Valore d' Alessandro*, in cui egli con isquisite ragioni sta per la parte del Valore d' Alessandro, abbassando quella della fortuna, che con esso ardisce di contrastare. E che altro, dice egli, si possono chiamare le ferite, e le percosse, che egli, in combattendo generosamente, ricevette, se non cifre di gloria, e contrassegni di Virtù, e di Valore? I Sardanapali ingrassati all' ombra di regia oziosità tutto possono riconoscere dalla fortuna; ma in coloro, che al sole, al campo, alla polvere vanno ad incontrare i pericoli con animo forte, per ispirare coll' esempio i medesimi sentimenti d' onore nelle schiere da se guidate, come non è egli questo e senno, e coraggio? Alessandro amante d' ogni bella Greca disciplina, e della poesia Omerica, quanto d' altra cosa, vaghissimo, donde trasse la tanto rinomata Macedonica Falange, ebbe certamente in cuore l' elogio, che fa al gran Generale de' Greci il poeta in quel verso:

Ἀμφότερον βασιλεύς τ' ἀγαθὸς κρατερός τ' αἰχμητής.
Re valoroso, e guerrier forte insieme.

Sdegnò l' aspro altiero giovane quel diadema, che preso dalla mano della natura gli circondò alle tempie la regia fortuna, e volle di sulla punta del-

della lancia prendere eſſo, colle ſue mani, militari corone, le quali inaffiò, e nutrì co' ſuoi ſudori, e col ſuo ſangue. Volle eſſere in ſomma un Re ſoldato; e perchè più volentieri l'ubbidiſſero i ſuoi guerrieri vaſſalli, non ſi preſe per ſe ſolamente la dolcezza del comandare, e i frutti delle loro fatiche, ſedendo, atteſe; ma all'aſprezza de' pericoli ſi ſottopoſe, e partecipe della dura vita, e degli affanni, e di tutte le malagevolezze compagno, formò tali uomini di guerra, che dopo la ſua morte furono capaci, ſiccome avvenne, d'eſſere tanti Regi. Del reſto, che un giovane ſul fiore dell'età, caldo di deſio di gloria, in poco più d'undici anni con trenta, o quarantamila ſoldati, nazioni tanto bellicoſe, e diverſe di coſtumi, e di linguaggi, al Greco-Imperio ſottometteſſe; talchè la terra, come ſta nel ſacro teſto, al ſuo coſpetto taceſſe; non è queſto parto di felice Temerità, ma ben di fortunato Valore. E che i Perſiani, de' quali Livio dice, *prædam verius quam hoſtem*, non fuſſero gente così diſpregevole in arme, lo dichiarano le battaglie ſanguinoſe, che talora ebbe con quelli; e il ſa Craſſo, che coll'inſegne Romane da i Parti, razza di Perſiani, involategli, fu ſconfitto, abbattuto, e morto; e i quali diedero ſempre molta briga a i Romani Imperadori. Comunque ſia, l'uſcire fuori del ſuo paeſe a tentare nuove e maraviglioſe conquiſte, il volgere le armi vittorioſe de' ſuoi addeſtrati prima ed agguerriti nelle guerre de' Greci, e degl' Illirij, contra l'Aſia, contra l'Affrica, e contra l'India, e portare a ſconoſciute genti la fama del nome Greco; non

pag. 436.

ſi

ſi può a buona equità domandare, ſe non un nobile, e vaſto, e glorioſo diſegno. Aveva egli in capo di ridurre e Greci, e Barbari, tra di loro ſempre ſtati diſcordi, in una amichevole pace, ed unione, e che il genere umano, ſe per lui fare ſi poteſſe, da un ſolo Imperio retto, e governato, veniſſe ad eſſere come un grande, e bel corpo di varie membra sì, ma animate da un ſolo ſpirito. Nel ſuo eſercito annoverandoſi alcuni tra' Greci, altri tra'Barbari, e perciò eſſendoci diſtinzione tra loro, ſemenza di diſcordia, diſſe Aleſſandro non conoſcere altra differenza, ſe non de' buoni, e de' cattivi, donde cavò un moderno gran Capitano quel detto, che interrogato quali fuſſero migliori ſoldati, di due contrarie nazioni, riſpoſe, non ſapere, che vi fuſſero al mondo ſe non due nazioni, l' una di valenti, l' altra di codardi; e queſte eſſere ſparſe per tutto. Voleva adunque il grande Aleſſandro fare il mondo una gran Monarchia, e affezionare al ſuo governo, e Greci, e Barbari; onde il veſtire alla Perſiana, che egli cominciò ad uſare, che Livio gli attribuiſce a ſuperbia, e a vanità, Plutarco il fa un tratto finiſſimo di Politica, per conciliarſi gli animi de' novelli conquiſtati, e per fare una buona tempera, e leggiadra miſchianza de' geni, e degli animi delle due fino allora diverſe, e ſeparate, e ſempre nimiche nazioni. Tutto il ſuo guerreggiare era, dice egli, un filoſofare, e una brama nobiliſſima di raggentilire la barbarie, di addomeſticare ciò, che era ſtrano, di ſpargere per tutto la Greca religione, e ſeminare fin nelle più rimote contrade la Greca civiltà, diſciplina, e co-

pag. 437.

costumi. Per condurre questo lavoro non poteva egli prendere l'ordinarie misure dell'umana ristretta prudenza. Bisognava, che egli si dimostrasse in tutte le azioni, in tutte le imprese, non un uomo ordinario; ma un uomo superiore a i timori, superiore a i pericoli, e che fomentasse della sua persona una certa opinione di divinità. La sua accorta madre Olimpiade, quando la prima volta andò in campagna, gli disse, per testimonianza di Eratostene, come narra Plutarco nella sua vita, non so che di segreto all'orecchio; cioè, come non di Filippo, ma d'un Nume, che sotto figura di serpe era giaciuto con lei, egli era ingenerato: però vedesse di fare cose degne della sua nascita. Questa sola persuasione lo mette al coperto di tutte le accuse di Temerità; poichè egli peravventura si credeva figliuolo di Giove, e ogni cosa si vedeva riuscire a maraviglia, e la fortuna ubbidiente al suo Valore. Non è stupore, che delle azioni d'un tanto Eroe si dubiti: se sia stato architetto il Valore, o la Sorte: quando sono tanto audaci gli uomini, che questo medesimo dubbio hanno posto nel mondo, se il Caso, o la Virtù ne sia l'ingegnere.

DI-

DISCORSO C.

pag 438.

Se Giulio Cesare sia più stimabile per la Penna, o per la Spada.

Benissimo ha congiunto l'erudito nostro Apatista al problema passato d' Alessandro, questo presente di Giulio Cesare; poichè furono questi due Capitani, e nel genio, vasto ed ambizioso, e nel coraggio, e nell' ardire, e nel valore insieme, e nella fortuna delle armi, somigliantissimi. Alla vita altresì d' Alessandro fa seguire Plutarco, come consimile, quella di Cesare; e uno bene aggiustato paralello di questi Campioni ne dà Appiano Alessandrino nelle guerre civili, e de i moderni l'acutissimo Franzese Sant' Euremont. E le generose lacrime, che Cesare sparse nella Spagna in leggendo alcuna storia d' Alessandro, dolendosi, che in quell' età, che l' altro avea soggiogato tanto di mondo, egli fatta ancora non avea alcuna splendida impresa; lo costituiscono un grande emulatore della gloria del Greco Eroe. Ma ora non con Alessandro, il che, come s' è detto, da gravissimi autori è stato fatto, ma con se medesimo Cesare si paragona. Cesare soldato, con Cesare letterato. Veramente di lui si può con ragione giustissima predicare con Omero;

Μυθών τε ῥητῆρ' ἐμέναι πρηκτῆρα τὲ ἔργων.

Fattor di cose, e dicitore insieme.

Fu allevato in una Repubblica, dove l' eloquen-

za

za trionfava, ed era nobilissimo, e necessario ornamento d'uomo politico. In questa egli divenne eccellente, e fu reputato degli insigni Oratori del tempo suo. Ne gli giovarono pel credito nella sua patria solamente le lettere, e per portarlo ad alti posti di stima, e d'onore; ma tra i corsari ancora di Cilicia, da i quali fu preso, i poemi, e l'orazioni, ch'ei componeva, e ad essi con grazia recitava, furono cagione, che insino al tempo del suo riscatto egli vivesse tra loro, non come schiavo, ma come Re, e Signore; facendosi puntualmente servire, e lodare, e ammirare; e quegli, che così non facessero, sgridando, come ignoranti, e barbari. E tanta cura egli mise nell'elegante e nobile parlare latino, e nella politura di quella lingua, che parea nata a comandare; che non isdegnò per fino di comporre un libro gramaticale, intitolato *de Analogia*, ovvero *Della ragionevole, e regolata maniera di favellare*; e indirizzollo all'eloquentissimo Cicerone. Così i grandi di Roma tralle arti del governo, e tra gli studi politici facevano entrare il bel dire, e a regole sottoponevanlo, accarezzando il proprio linguaggio, e raffinandolo, per renderlo degno strumento a spiegare i loro sublimi pensieri, e a descriver con esso le magnanime e superbe imprese loro. Ma il forte di Cesare fu nell'armi; e in esse, come avverte Plutarco nella sua vita, ebbe il primato: nel dire politico, e oratorio meritò d'ottenere i secondi luoghi. Ed egli medesimo il conobbe; che nell'orazione in favor di Catone contra Cicerone, come testimonio ne rende lo stesso Plutarco, prega,

pag. 439.

che non ſi paragoni una orazione d'un uomo militare colla vemenza d'un abile Oratore, e che molta comodità, ed agio aveva avuto di perfezionarſi in quella profeſſione. Pure tanto gli valſe lo ſtudio fatto nella materna lingua, che le impreſe fatte da ſe ſteſſo, e tutte le maeſtrie di guerra, e le accortezze politiche, e i negoziati più fini, egli ſeppe con tanta purità, leggiadria, ſchiettezza, e naturalezza rappreſentare, e dipignere, che, come veriſſimamente dice Cicerone, le note, e memorie, che egli diſteſe delle coſe da lui fatte, ſpaventarono i più ſenſati dal comporre da quelle la giuſta iſtoria. Si può dire, che la Penna gareggiaſſe colla ſua Spada; e che egli ſapeſſe altrettanto ben dire, quanto coraggioſamente operare; e che alla grandezza dell'opere corriſpondeſſe la deſcrizione delle parole; giuſta al precitato verſo del maggior Greco Poeta. Queſti ſuoi Comentari, prezioſe conſerve de'ſuoi gran fatti, gli hanno dato al pari delle azioni medeſime, nome immortale. E queſti credo, che fuſſero quei libri, de' quali egli era tanto geloſo, che non ſi bagnaſſero dall'acqua, e così ſi guaſtaſſero; quando per teſtimonianza di Suetonio, in Aleſſandria, eſſendo all' attacco d'un ponte, coſtretto da una improvviſa ſortita, ſcampò in uno ſchifo; donde per la ſopravvegnente moltitudine de'ſuoi, che precipitoſa vi ſi buttava; forzato a ſalvarſi a nuoto, per lo ſpazio di dugento paſſi, finoacchè trovaſſe una nave, dove aggrapparſi, portò alto colla ſiniſtra i libri, co'denti tenendo il Paludamento, o veſta imperatoria, perchè non andaſſero ſpoglia de' nimici. Da que-

pag. 440.

sti libri, che sono il fiore dell'arte della guerra, e insieme della più pura latina lingua, si ricavano le maniere fino al dì d'oggi con maravigliosa utilità praticate, delle circonvallazioni, e degli assedi; e quantunque i fatti a i detti prevagliano; ne paragonare per avventura si possa la gloria, che viene dall'armi, a quella, che dalle lettere si raccoglie, pure se queste non fossero, che le azioni de' grandi personaggi di guerra perpetuassero nella memoria de' posteri, consacrandole all'eternità della fama; quelle presto presto si ricoprirebbero dall'obblio, ed in quel medesimo stato appresso noi sarebbero, come se fatte non fossero. Credete voi, dice il giudicioso poeta Orazio, che avanti ad Agamennone non sieno stati al mondo molti valorosi? Certo che sì: ma di loro si è al buio; perciocchè non hanno avuto scrittore.

Vixere fortes ante Agamemnonem
Multi: sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.

Fare cose degne di storia è lode a Cesare comune con molti; ma le medesime sapere raccomandare agli scritti con istile sodo, e purgato, oh questa gloria è rara, e singolare; come appresso dei Greci in Senofonte, chiamato per la dolcezza di sua favella, la Musa Attica; il quale e profondo Filosofo, e Capitano attentissimo, e famosissimo Storico delle sue cose medesime riuscì. Oh come viene allora dal petto, e dal cuore il ragionamento, quando i concetti non sono figliuoli semplicemente dello studio, ma dell'esperienza an-

pag. 441.

ancora! E quanto acquista il bel parlare e di grazia, e di credito; quando chi fece scrive, e la scrittura è una quinteſſenza, e un conſumato, per così dire, di tutte le ſue azioni! Annibale ſi riſe del vecchio Formione, che gli fece ſentire una ſua lezione intorno all' arte militare; conoſcendo egli bene, quanto debole ſia quello, benchè ornato e ſtudiato ragionamento, che non ha ſull' oſſervazione lunga, e ſulle replicate prove, la baſe. Stimabiliſſimo adunque in primo luogo ſi è per la gloria dell'armi Ceſare, talchè fu meſſo da giudicioſi ſcrittori in compagnia d' Aleſſandro: ma in ſecondo luogo ſtimabile per avere ſcritte le impreſe ſue; e queſta ſeconda lode rinnalza, e ricreſce tanto la prima, che niente più. D' Aleſſandro ſi racconta, che udendo egli recitare a Oneſicrito la ſtoria de' ſuoi fatti, giunto che egli fu ad un paſſo, nel quale la coſa non era, come ella andò, raccontata; gli ſi voltò con fiero piglio, dicendo: quando ciò ſeguì, e dove eravamo noi? Uno, che fedelmente, e nudamente a narrare ſi ponga le coſe ſue; a queſte negligenze, e sbagli degli ſtorici non è ſoggetto; e può al vivo ſpecchio di ſua memoria ritrarre ſe ſteſſo.

Il Fine della prima Centuria.

I N D I C E

De' Difcorfi reftanti della prima Centuria.

Il primo numero dimoftra la pagina dell'Edizione prefente, ed il fecondo quella dell'Edizione Fiorentina.

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE NAPOLITANO.

Ecco terminata la prima Centuria de' Discorsi del dottissimo ANTON MARIA SALVINI mandata alla luce per mezzo delle stampe di Giuseppe Manni nel 1695.. Siegue la seconda uscita dai torchi del medesimo nel 1712. diciassette anni dopo la predetta ; quale fu dedicata dall' Autore alla Serenissima Principessa di Toscana , come il tutto dalla Dedica , e dalla Prefazione dell' Editore Fiorentino si può rilevare. Pertanto dobbiamo avvertire il Lettore , che l' ortografia per lo spazio del tempo, che tra l' edizione della prima, e seconda Centuria si frappose , soffrì qualche cangiamento. Quindi, poichè noi ci abbiamo imposta la rigorosa legge di seguire in tutto la Fiorentina Edizione lavorata sotto gli occhi dell' Autore ; niuno dovrà maravigliarsi , se in questa Centuria , che siegue , trovi qualche alterazione , come sarebbe il ne coll' accento, il quale nella prima Centuria non fu di questo segnato. E avvegnachè essa sia picciola; pure abbiamo stimato convenevole farne avvisato il Lettore.

AL-

pag. III.

ALLA SERENISSIMA PRINCIPESSA DI TOSCANA.

Sereniſſima Altezza

TRALLE Regie Virtù, che nobilmente incoronano il ſublime intelletto di Vostra Altezza (pag. IV.) Sereniſſima, ſcintillar ſi vede a maraviglia una nobile affezione alle Lettere, e agli Studj, de' quali, ſiccome alta conoſcitrice, così è Vostra Altezza favoritrice benigna. E ben dalle grandi qualità dell'Altezza Vostra, e dal numeroſo corteggio delle Virtù ſue, facendo illuſtre armonia la ſublimità del ſuo ſpirito colla magnanimità del ſuo cuore, diſgiunto andar non dovea il favore verſo le Lettere, del quale la tenuità mia ne ha provato ſempre i benefici influſſi. Confortato adunque a ſtampare la ſeconda Centuria de' Diſcorſi, o piuttoſto Pareri Accademici, e dovendo io darle una protettrice autorevol mano, che quel peſo, e quel luſtro le donaſſe, che eſſa (pag. V.) per ſe non giugne a poſſedere, ſtretta ragione d' obbligato riſpetto mi ha ſpinto a preſentargliele; affinchè con quella ſteſſa felice accoglienza, colla quale Vostra Altezza la prima Centuria gradì, e, trovando grazia nel ſuo alto giudicio, in chiara luce la poſe; Ella ora queſta a Lei raccomandata, e nel ſuo glorioſo Nome intitolata, onorando altresì del ſuo preziosiſſimo gradimento, poſſa con franco ardire correre per le mani degli uomini, dalla Real mano di Vostra Altezza accolta, e sollevata. Umiliſſimamente io dunque con eſſa a Vostra Altezza mi preſento, implorando dal Cielo ogni felicità alla ſua Virtù dovuta, e invocando ſopra me, e ſopra la (pag. VI.) mia Caſa, al Nome di Vostra Altezza devota, la ſua ſtimatiſſima Protezione.

Di V. Altezza Sereniſſima.

Umiliſſimo Servo
Anton Maria Salvini.

PREFAZIONE

pag. VII.

DI GIUSEPPE MANNI

EDITORE FIORENTINO

A CHI LEGGE.

IL *Maraviglioso universale applauso, che ha meritamente riportato quella Centuria di Discorsi Accademici dell' istesso dottissimo Autore, da me diciassett' anni sono, mandata per mezzo delle mie stampe alla luce, mi spinse, cortese Lettore, a stimolarlo a volere raccogliere la presente, e permettermene l' edizione, sapendo, che in questo spazio di tempo, per mantenere nell' Accademia degli Apatisti la bella costumanza di sciogliere Problemi, aveva fatto non piccol novero di tali Discorsi, a' sopraddetti in tutto, e per tutto somiglianti. A questo ancora esortato dal* Sig. Anton Maria Bisciони (*a*), *Sacerdote, e Teologo Fiorentino, possed̀itore, ed amante d' ogni sorta d' erudizione, s' indusse a compiacere benignamente la brama di chi tanto gli desiderava, concedendomi di potergli stampare, come ho fatto. Ti presento adunque un parto d' una mente (secondo quello, che ho dagli intendenti sentito ragionare) di tutte le buone Arti di tutte le Scienze, e del fiore delle più pregiate Lin-*

pag. VIII.

(a) Di cui è il Sonetto che siegue detta prefazione.

Lingue arricchita. In esso, sottilmente riguardando, potrai vedere i lineamenti di quella sua Eloquenza,

Che spande di parlar sì largo fiume:

di quella vera Toscana Eloquenza di naturali, sodi, e massicci ornamenti composta, e non di frizzi, e di minuzzie, e di vani lisci incrostata: e scorgerai un fondamento altissimo, sul quale essa si sostenta, di tutte le Scienze sì Intellettuali, come Morali, e di una vastissima erudizione: e il tutto espresso, ravvivando il sermon prisco, e collo stile de' moderni per nuovo modo tramischiandolo, e trovando voci, che colle stesse cose si scambiano, ed espressioni, e garbi di parlare i più belli, che in ogni Lingua si trovino, e nella Greca particolarmente; ma con sì aggiustata consolazione di parole rammorbiditi, e medicati, che e' si sono nella sustanza della Toscana Favella convertiti, e in essa incorporati, anzi in quella appariscono nati, e non accattati d'altronde. Perchè e' si può a buona equità asserire, non avere egli in questi suoi Discorsi della nostra Lingua solamente, ma di quella ancòra di tutte le più culte Nazioni il più bel fiore raccolto. Se però ritroverai tra di loro qualche varietà, essendo alcuni più, e altri meno copiosi, alcuni brevi, e altri lunghi, ciò è provenuto e dalla qualità de' Problemi, che davano maggiore, o minore adito al discorrere, e dalla qualità delle stagioni, che altre permettevano, e alcune ricusavano il prolungarsi; come nel LXXX. Discorso egli stesso asserisce, e dalla moltiplicità degli affari, che diversamente lo tenevano, in riguardo d'altri suoi studj, occupato. Laonde questi

pag. IX.

pre-

presenti Discorsi parimente (siccome ti avvisai nell'edizione de'primi (a), essersi di quegli a me protestato) sono stati da esso distesi, anzi tirati giù, dirò così, con estemporal calore, poichè così porta l'instituto di essa Accademia, che questi Pareri, o Scioglimenti di Dubbj proposti, si contenta, che si dieno, e si facciano improvvisamente anche in voce, e dipoi posti là senza nè pur pensare a radunargli, e mettere in ordinanza, non che a fargli stampare, come anco molti amici dell'Autore me ne hanno fatta più volte testimonianza: perlocchè essendo eglino tutti in fogli volanti, non si è potuto, nel disporgli, l'ordine del tempo, in cui furono recitati, osservare; oltrechè ciò non si è reputato necessario, per non avere tra loro connessione veruna. Si è procurato bensì di ritrovare il nome di que' Signori Apatisti Reggenti, che alcuni di questi Dubbj proposero, e di porlo appiè di ciascun titolo nella Tavola, acciocchè, essendo nel procedere del Discorso mentovati con lode, e non avendogli l'Autore, per essere eglino presenti, individualmente nominati, possa ciascheduno sapere sopra cui vadia a posarsi l'encomio. Vivi felice.

ALL'

(a) Quale avviso nella prefazione della prima Centuria di questa nostra edizione Napoletana, fu dato al Lettore.

pag. XI.

ALL' AUTORE
DE' PRESENTI
DISCORSI

SONETTO.

Ardir m' affranca, e timor mi ritira,
Quando a parlar di Te desio m' alletta,
SALVINI, illustre luce, alma, e perfetta
Di questa, che trall' ombre età s' aggira.

E 'l cor, che gloria ad acquistarsi aspira,
Pur tenta l' opra, cui lasciar negletta
Vorria l' ingegno, che la sua imperfetta
Possa conosce, onde a ragion s' adira.

Tal ch' io tra queste due possanze uguali
Sospeso resto, nè a lodarti prendo,
Nè meno al gran desio fo abbassar l' ali.

Di pensiero in pensier bensì n' ascendo,
E al fin giungo, obliati i desir frali,
A contemplarti, e quì pago mi rendo.

ANTON MARIA BISCIONI
Accad. Fiorentino.

pag. 1.

DELLE LODI

DI AGOSTINO COLTELLINI

ORAZIONE

DI ANTON MARIA SALVINI

Detta da esso nell' Accademia degli Apatisti l'Anno MDCLXXXXV.

ESSENDO APATISTA REGGENTE

SALVINO SALVINI

FRATELLO DELL' AUTORE.

SArebbe questo giorno, nel quale la memoria si rinnovella del nostro sempre riverito Padre, e Fondatore di nostra Accademia, Agostino Coltellini, per me, che tanto lo stimai, e l'amai, e per tutti quelli, che al nome di lui sono devoti, giorno pieno di duolo, di lutto, e di confusione; se alla memoria del medesimo non fosse la gloria dell' Accademia degli Apatisti inseparabilmente congiunta. Non si può adunque desiderare con dolore il Col-

pag. XI.

ALL' AUTORE
DE' PRESENTI
DISCORSI

SONETTO.

ARdir m' affranca, e timor mi ritira,
Quando a parlar di Te desio m' alletta,
SALVINI, illustre luce, alma, e perfetta
Di questa, che trall' ombre età s' aggira.

E 'l cor, che gloria ad acquistarsi aspira,
Pur tenta l' opra, cui lasciar negletta
Vorria l' ingegno, che la sua imperfetta
Possa conosce, onde a ragion s' adira.

Tal ch' io tra queste due possanze uguali
Sospeso resto, nè a lodarti prendo,
Nè meno al gran desio so abbassar l' ali.

Di pensiero in pensier bensì n' ascendo,
E al fin giungo, obliati i desir frali,
A contemplarti, e quì pago mi rendo.

ANTON MARIA BISCIONI
Accad. Fiorentino.

DELLE LODI

DI AGOSTINO

COLTELLINI

pag. 1.

ORAZIONE

DI ANTON MARIA SALVINI

Detta da esso nell' Accademia degli Apatisti l' Anno MDCLXXXXV.

ESSENDO APATISTA REGGENTE

SALVINO SALVINI

FRATELLO DELL' AUTORE.

SArebbe questo giorno, nel quale la memoria si rinnovella del nostro sempre riverito Padre, e Fondatore di nostra Accademia, Agostino Coltellini, per me, che tanto lo stimai, e l'amai, e per tutti quelli, che al nome di lui sono devoti, giorno pieno di duolo, di lutto, e di confusione; se alla memoria del medesimo non fosse la gloria dell' Accademia degli Apatisti inseparabilmente congiunta. Non si può adunque desiderare con dolore il Col-

Coltellini, mentre più che mai è presente ne' suoi figliuoli Accademici; nè è ragione, che si pianga secondo la legge degli altri, mentre l'Accademia, che era, ed è, e sarà una stessa cosa con lui, portando eternamente in se stessa la sua nominanza, e la fama, e il grido stendendone in tutta la lunghezza de' secoli avvenire; quella Accademia, io dico, da esso con giudiciosa, e forte maniera fondata, non solo appresso il suo passaggio all' altra vita sta salda, ma viva, e fresca, e rinvigorita non lascia luogo da sentirne la mancanza, anzi ne ristora ampiamente con non mai mancante consolazione la perdita; talchè il Coltellini può a buona equità da noi pretendere ciò, che Ennio Poeta di se pretese, vietando a chicchessia l'onorarlo con lagrime, e il fargli i funerali col pianto, rendendone tosto il motivo: perciocchè egli più che mai vivo, andava volando per le bocche degli uomini.

pag. 2.

Tralascinsi adunque i convenevoli dolorosi, ed ogni forma di cirimonioso pianto si tolga via: poichè, siami lecito l'esclamare: Viva è l'Accademia degli Apatisti: vivo è adunque il Coltellini. Ora io, rappresentandomelo come vivo, e considerando, che tutto il fondamento del viver nostro, ed ogni buona morale dee essere indirizzata al bene comune; che non siamo nati a noi stessi solamente, ma agli amici, alla patria; e che a ciascheduno la natura ha imposto un tale determinato personaggio, ed una particolare figura da rappresentarsi nella scena di questo mondo; e che quegli in somma, che più degli altri sa conoscere ciò, e aggiustasi agli ordinamenti del Cie-

Cielo, si può dire veramente felice; io veggio, avere avuta di questo il nostro Coltellini chiara, e splendida intelligenza, ed averlo con molta sua gloria praticato. La distinzione dell'uomo dagli altri animali è il vivere in una razionale società, in una civile comunanza; e chi per quella possiede maggiori prerogative, quegli è degno filosofo, che è lo stesso, che studioso, e amico di sapienza; e filosofo non ozioso, e semplice speculatore di cose lontane, e che non ci toccano sì dappresso, ma di cose vantaggiosissime, e proprie, cioè filosofo politico. Nè altra fu l'inchiesta de'Pittagorici, non altro cercarono i savj tutti dell' antichità, e i filosofi più rinomati, e più sublimi, che ordinare il tutto al pubblico bene. Un uomo di questa sorta, cioè d' antichi, e buoni costumi, o vogliam dire, un saggio filosofo politico avere goduto noi a'dì nostri nella persona del nostro per sempre memorando Fondatore Agostino Coltellini, ad onore di nostra patria, e a gloria del nostro secolo, brevemente m' accingo, Accademici virtuosissimi, e benignissimi ascoltatori, a dimostrarvi.

pag. 3.

Non vi ha cosa, che faccia più fiorire le città in felicità, e in riputazione, quanto l' avere i suoi cittadini bene allevati. E gli antichi ordinatori di leggi in niuna altra faccenda impiegarono più di senno, e di vigore, quanto nel bene incaminare, indirizzare, e condurre la tenera etade; la quale, a guisa delle piante fresche e novelle, quella piega prende, che a principio se le dà, e per tutta la vita ordinariamente conserva quell' indirizzo che l' accorto politico agri-

coltore le comparte. Platone maestro, e Principe d' ogni sapere, seguendo le vestigia de' più rinomati legislatori nelle sue leggi, e nella sua Repubblica, volendo fare un modello d'un aggiustato governo, s'affatica principalmente intorno alla buona, e bella educazione de' figliuoli; poichè scorgeva ottimamente, che dal buono generale costume a i cuori gentili a buonora appreso, e per tempo imbevuto, dipendeva il ben essere degli stati; nè gran fatto allora abbisogna la distretta severità delle leggi, che l'amore alla virtù ne alletta a seguirla, e le buone assuefazioni, sotto la scorta dell'onore, a bene sempre operare ne consigliano. Come poi questo amore alla virtù soavemente s' instilli, e l'animo s'accostumi a godere di ciò ch'è bello, ed onesto, e a schifare e ad abborrire il contrario; gli esempi degli eguali, e i conforti de' maggiori il dimostrano, che a ciò fare sono acconcissimi. Quindi le virtuose, ed innocenti gare, e l'onorate emulazioni ne nascono: e i giovanili petti solleticati dal bello amore della gloria, e da nobile vaghezza e desio d'onore presi ed infiammati, ad ingegnose imprese s'accingono; incontrano volonterosi i cimenti; non isdegnano la fatica; non isfuggono la pena; anzi sembra loro lieve ogni peso, dolce ogni affanno, caro ogni sudore, che per la virtù, e per la riputazione si sostenga; e fatti da i buoni successi, e dal favore, che, secondo la testimonianza di Quintiliano, quella etade accompagna, forti, ed animosi; non si stancano di seguire la intrapresa magnanima loro carriera, con piacere de' loro padri, che quindi ne conce-

pag. 4.

pi-

piſcono belle ſperanze, con applauſo de' cittadini. L' ozio allora, peſte, e rovina delle città, il quale colla ſua inſidiatrice dolcezza tentava d'ammaliare l' incauta gioventù, dalla virtuoſa induſtria ſconfitto, e con ſegnalato ſuo vituperio ſcornato ſi fugge; e la lunga ſchiera de' vizzi, che dietro alla ſcorta dell' ozio, occultando ſotto la dilettoſa apparenza di quello la propria deformità, ſe ne veniva a gran paſſi; incontra nell' oppreſſione dell' ozio toſtana fuga, e perdita irreparabile. Ora di queſti beni, per li quali le città ſalgono in maraviglioſa felicità, gran parte, anzi il tutto; poichè nel principio, come in ſeme, conſiſte il tutto; ſi dee alle letterate Adunanze, all' Accademie. Quì s'impara a ben penſare, e a ben dire; e al diſcorſo, e alla favella, divine doti, e prerogative ſingolari dell' uomo, ſi dà convenevole pulitura, e finimento. E dall' udire gli altri, e dal comunicare ognuno i ſuoi penſieri, s' accreſce il patrimonio del ſapere, e faſſi un' ammirabile cumulo di dottrina, e ciaſcuno in particolare diviene ricco, non ſolamente di quello, che colla ſua fatica ha guadagnato, ma di tutti quei teſori ancora, che altri trovarono, ſenza che a quelli per ciò un minimo che venga tolto, o reſtino della loro glorioſa poſſeſſione ſpogliati. Perciocchè nel ſapere avviene come nella luce, belliſſima, ed amabiliſſima fattura di Dio; la quale, non perchè ſi ſpanda continuo, e comunicandoſi ſi diffonda, impoveriſce la ſua miniera; e ſiccome colui, ſecondo Ennio, che moſtra ad altri il camino, è, come ſe egli del ſuo lume accendeſſe ad altri; che, tuttochè ad altri

pag. 5.

altri abbia acceso, pure quel lume a lui ancora risplende; così della dottrina la comunicazione scambievole è pregiabilissima, ed utile per ogni parte; e quanto è più aperto, ed esposto questo tesoro, tanto è migliore. Sembrivi di vedere, o Signori, quando nell'Accademie vi portate, un pieno alveare d' api ingegnose, che dolcemente susurrando volarono là entro, e tutte d' un medesimo volere affaccendate si stanno, intente a formare de i più bei sughi, da varj fiori, senza diminuirgli, insensibilmente raccolti, un pregiato, soave, ed amabile lavoro. Quindi si gode, e gustasi dell'altrui fatica saporitissimo il frutto. Or se il ritrarre i giovani dall' ozio, pestilenza degli animi, distruzione delle città, sterminio degl'Imperj, è una opera prudentissima, e laudabilissima; dubiteremo noi d'agguagliare il Coltellini nostro a qualsisia politico di senno, e di prudenza civile fornitissimo; mentre non ad altro fine l'Adunanza letteraria instituì, che di strappare dalle mani della vile oziosità la bennata gioventù, e all' opre belle, e alle occupazioni di se degne chiamarla? Vedete quegli, che ne' maneggi a loro raccomandati riescono a maraviglia, e fanno mostra di loro senno, ed eloquenza a prò del publico? Cominciarono in questa Accademia. Mirate quegli altri, i quali sostengono le dignità con dignità, talchè mettono in dubbio, se essi a quelle, o quelle ad essi lustro dieno, e splendore? Di questo son debitori in gran parte all' Accademia. E molti di quegli, che con tanta loro gloria e della nostra bella patria furono, e sono nobil parte della famosissima Accademia della

la Crusca; principiarono pure in questa, con segnalato, per dir così, noviziato, ad apprendere di nostra favella a cogliere il più bel fiore, per poi, annoverati nell' altra, potere essere, secondo il titolo, che quivi il nostro Fondatore possiede, veramente adorni. Seminario coltissimo è questa insigne Accademia di belle piante, le quali trasferite in varj terreni, felicemente allignano, e fanno prova. Da questa uscirono varj prodi uomini letterati, che il mondo co i loro scritti illustrarono, e questo così fecondo suolo pure fu benedetto da quella Pianta, che oggi sul Vaticano grandeggia, toccando colla cima le stelle; voglio dire, il Pontefice Ottimo Massimo Innocenzio XII. che sì nel nome, come ne' fatti, va esprimendo il petto Sacerdotale del Glorioso, e Santissimo, e per tutti i secoli memorabile Innocenzio XI. di questo nome; fu, dico, questo Accademico suolo benedetto, quando era Nunzio in Fiorenza, e nostro Accademico. Considerate, come non piccola autorità fu quella del nostro Agostino in creare una tale, e sì fatta Accademia, e quel ch'è più, nella sua gioventù. Questa autorità gli aveva conciliata non l'artifizio, non la finezza; ma il suo buono naturale perfezionato dal suo costume placido, mansueto, amorevole, divoto, savio, innamorato della pietà, e delle lettere; conciossiachè egli occultò la severità della morale filosofia colla maschera innocente d'una politica piacevolezza; che può bene stare la disinvoltura delle maniere coll' esattezza del costume, l'affabilità, e il tratto col rigor della vita, l'ilarità colla divozione. Mischiava

pag. 6.

 per

per tanto il faceto col ferio con aggradevole condimento, e il graziofo col prudente accortamente temperava; non affettando una fuperba fingolarità, per apparire filofofo, non già per effere; e non tirando negli atti, e ne'fembianti, a un qualche rigido ftoico, o cinico maldicente. La Filofofia, che noi per alta grazia del cielo abbiamo imparata da Crifto, era la fua guida, la quale le antiche filofofie ha fatte ceffare, e diftrutte in ciò, che vi avea di vano, d'ambiziofo, e di falfo; ma ciò ch'elle poffedevano di buono, dettato dal diritto difcorfo, e francheggiato dal lume eterno della natura, quefta noftra Criftiana filofofia, che così comunemente l'appellano i Padri, fanamente, e a noftro pro riferbando, illuminò, follevò, riformò. Di quefta Filofofia il noftro Filofofo fu fommamente ftudiofo, ch'è propria noftra, vera, e legittima Filofofia, pratica delle vere virtù, fcuola del vivere, via all'eterna felicità. Ed in quefta quanto egli s'efercitaffe, e quanto fpirituale Atleta s'affaticaffe, parlano a baftanza, fenza ch'io 'l dica, i tanti libri divoti, ch'egli ha compofti; ritratti tutti di quell'animo, che tutto fu zelo, tutto carità, tutto pietà. Su quefto fondamento di buona, e fincera, e non affettata Filofofia, innalzò egli la fua politica, che non all'ingrandimento, ed intereffe fuo, ma al bene de' proffimi mirò fempre. Con quefto unico fcopo, nella fua prima età, come s'è detto, e oltre a ciò intorno a tempi difagevoli, e calamitofi, cioè dell' anno 1631. quando una mala influenza percoffa avea la città noftra, egli inventò colla fua autorità, e colla fua condotta, que-

pag. 7.

questa bella maniera di ragunare in sua casa un' assemblea virtuosa; tanto più riguardevole di quella della gran peste del 1348. che a fine di sollazzare, e di novellare si ragunò, e questa per cose serie, e studiose. Ben si può dire, che possedesse

Pensier canuti in giovenile etate,

chi sprezzando le volgari, e sollazzevoli brigate, d' una seria, ed onorata conversazione fu institutore. E perciocchè alcuni ingannati stimano, le belle lettere essere semplici scherzi, e ignude amenità, nè tenere in se alcuna cosa di sodo, e di grave; mal avvisando la natura di quelle, e solo riguardando all' abuso, che dagl' idioti e volgari uomini se ne fa; aggiunse all' Accademia l' Università, e appartato motto all' una, e all' altra pose. E questa Università volle, che fosse a guisa di pubblico studio, nel quale si leggessero tutte le professioni, e ciò volendo si potesse fare anche ogni giorno, come a principio facevasi; nel che riuscì maraviglioso politico; perciocchè, siccome si legge degli Ateniesi, che sul pubblico mercato, ove erano in mostra varie sorte di cose, e di mercatanzie, vedevano, ove si gittava questo, e quel giovane, esplorandone così per accorto e soave modo i genj, le nature, e l' inclinazioni, e in quella parte, ove il talento gli spigneva, impiegandogli; così a chiunque si volesse in qualsisia facoltà, o lingua a lui cara, ed utile esercitare, quivi era luogo d' applicarvisi; dando chiaro saggio del suo ingegno, e dell' indole sua bella testimonianza mostrando. La quale Università, all' Accademia con particolari leggi congiunta, e incorporata, ben fece in breve

pag. 8.

tempo maravigliosi progressi; nè rinserrò dentro questa città solamente la fama sua, ma per ogni dove la stese,

Oltre i confini ancor del mondo nostro,

come il suo nobile motto n'addita. E celebri ingegni oltramontani la frequentarono, mantenendo ella, per così dire, l'onore d'Italia; onde in lode dell'autore di quella le celebrate penne, per non dire d'altri, e di Egidio Menagio, e di Nicolò Einsio s'impiegarono. E perchè a perpetuare le cose, e schifare la sazietà, e il disgusto, conobbe, come nel gran mondo, essere la vicendevolezza attissima; facea ricreare l'Accademia colla varietà de' dubbi, o problemi da solversi settimana per settimana; ed all'austerità della prosa amando di fare sempre seguire la gentilezza delle poesie, e queste non disdegnando, che fussero ora serie, talora giocose, esercitava ogni maniera d'ingegno. E per un qualche onesto sollievo, e trastullo erudito, ne' tempi carnevaleschi instituì il curioso giuoco della Sibilla, la quale porgendo alle varie, e bizzarre questioni propostele da' circostanti, in una sola parola a caso proferita, le risposte, sveglia l'acutezza degl'interpreti a dare sollazzevoli, e pronte, e insieme dotte sposizioni. Tutti pensieri, tutte premure, tutte industrie, tutti accorgimenti finissimi del nostro amorevole Padre; che fino gli scherzi volle, che fossero fruttuosi. Le cose grandi intraprese, e le minime non isdegnò, purchè al pubblico, che egli si studiava con ogni maniera di obbligare e colla voce, e con gli scritti, e col consiglio, e con l'opera, le apprendesse giovevoli. Conoscendo,

do, che le leggi sono lo studio più battuto, e che fa gli uomini più immediatamente utili alla Repubblica, volle praticare in quelle, come Avvocato, e insegnarle, come privato Lettore. Onde mossi da questo doppio benefizio ed amorevolezza, traevano frequenti alla sua casa il fiore più scelto della nobile gioventù, apparando da lui la legale dottrina. Quando egli con questo amo gli avea inescati, non gli facea più scappare dalle sue mani; ma gl'indirizzava, e gl'impegnava a loro utilità in luoghi, ne' quali potessero o praticare atti di divozione, de' quali la nostra città è fioritissima, o esercitare l'ingegno; e di queste occasioni l'Accademia sua abbondantemente ne forniva. Dicanlo i Tribunali, i quali provvide di leali, e intelligenti giureconsulti; le Scuole, e l'Accademie, e gli Studj, ripieni di nobilissimi professori; le Religioni popolate da lui di gravi, e degni suggetti; e la città nostra, per testimonianza del nostro gran Prosatore, fra tutte le Italiche bellissima, rendè colle sue diligenze più bella, e lo stato feliciſſimo di quella fece viemaggiormente fiorire, e montare in istima, e in riputazione per una copiosa raccolta d'ingegni, ch'egli sapeva così felicemente scoprire, ed allevare. Saporito nel suo discorso, e così piccolo di statura, com'egli era, grande nell'animo, e tutto vivacità, e tutto spirito, e alla foggia delle cassettine d'odori, fragrante tutto, e prezioso; circospetto, e misurato in ogni suo reggimento, ed operazione; in ogni componimento o di prosa, o di verso, o sacro, o profano, che in tutti s'esercitò, di buono, e squisito gusto,

pag. 9.

sto, e di fina purità Toscana, che è il suolo, e il fondamento dell' eloquenza; la quale purità, e proprietà di favella, come una gioia, ch' ell' è, amava; e gelosamente custodiva; per tutte queste parti serviva a tutti d' esempio continuo, e di ammaestramento. Faceva in oltre, il che sapete quanto sia raro a trovare, non solo della Greca, ma dell' Ebraica, e della Siriaca lingua le sue delizie, come lingue necessarie per l' intelligenza della Scrittura; della lettura della quale, come che in essa è riposta la politica divina, maestra, e sorgente della buona umana, era fortemente amante. Non vi avea parte di studio, per rimoto, e recondito, ch' egli non avesse assaporata, e gustatone tanto, da poterne dare saldo, ed aggiustato giudicio. Nè solamente gli bastava il contribuire, per quanto le sue forze gliel permettevano, alle lettere, e alla pietà insieme, co' suoi ameni, e divoti studj, de' quali soventemente dava alla luce i saggi, ed a grandi Signori, e Principi, da' quali fu protetto, e di speciosi titoli onorato, dedicavagli; ma aggiugnendo agli stimoli dell' esempio i conforti delle parole, spigneva altri, che fosse peravventura troppo schivo, o temente, a dar fuori, a pubblico beneficio, ciò che avesse dalle sue studiose fatiche raccolto. Così egli da politico giusto, e legittimo si diportava, non invidiando, non detraendo all' altrui fama, ma amando, che tutti, se possibil fosse, simili stati fossero a se medesimo, e generosamente sdegnando di voler trionfare nella scarsezza degli uomini, e nella carestia de' letterati; e di procacciarsi riputazione, e grandezza, dall' essere gli al-

pag. 10.

altri ſpregevoli, e da niente. O Letterato adunque moraliſſimo, e civile; ſchietto, candido, dabbene, ſenza invidia, fuori di livore, eſente dal diſprezzo: peſtilenze tutte, che ſogliono infettare tal nazione: ma Letterato amatore de' Letterati, favoreggiatore, e promotore degli ſtudi; non riprenditore, non garritore, non disdegnoſo, e ſchifo; nè, come d'un gran Letterato de' ſuoi tempi un noſtro vecchio Croniſta diſſe, a guiſa di filoſofo malgraziofo; ma tutto riſpetto, tutto officioſità, tutto zelo, tutto bontà, tutto ſenno.

Nè vaglia a ſcemargli queſto ſplendore di bel politico, l'eſſere egli ſtato per lo più lontano da i negozzi, e da i maneggi: ſebbene anche in queſti fece ſpiccare lo zelo, e la ſua bontà per la giuſtizia, eſercitando i Magiſtrati della noſtra città, tra' quali fu il Conſolato dell' Accademia Fiorentina, quattro volte con piena ſoddisfazione di tutti i buoni ſoſtenuto; perciocchè l'ozio medeſimo de' grandi ſpiriti non è ſenza negozio, e ſenza impiego, e nel loro ripoſo vegliano ſopra le pubbliche utilità; nè perchè Platone s'aſteneſſe dalle coſe pubbliche, non perciò fu egli meno politico, inſegnando la giuſtizia, e la virtù praticando, e del governo, e delle leggi ſaviamente diſputando. Non perchè il Piloto ſieda, e ſembri ozioſo, non fa figura, mentre dà il cenno a i remiganti, e i naviganti indirizza a buono e proſperevole camino. Così il noſtro Agoſtino, benchè non ſi meſcolaſſe negli affari; benchè ancora dallo ſcendere in Accademia in queſti ultimi tempi ſteſſe lontano, guardando molto del tempo la propria camera; pure in quella ſolitudine

pag. 11.

dine non era mai ſolo, accompagnato da' ſuoi bei penſieri, e in mezzo al coro delle Muſe, e delle Grazie; eſſendo oltre a ciò continuamente viſitato dalle ſue creature, da' ſuoi allievi, da' ſuoi beneficati (e chi non aveva da lui ricevuto benezio?) e quivi ordinava accortiſſimamente ciò, che faceva di meſtieri per la continuazione, e pel mantenimento della bene e ſaviamente da lui inſtituita Accademia. Sottilmente intendeva quali erano quegli ſtudioſi, e bennati giovani, che potevano comparire nel pubblico a dar ſaggio di ſe medeſimi; e la ſua curioſità non era per dar materia alla maledicenza, dalla quale fu ſempre alieniſſimo, o per paſcere la malignità di ſe, o d'altrui; ma tutta ordinata a conoſcere gli ſtrumenti propri ed acconci a condurre il ſuo politico lavoro; tutta indirizzata al benefizio comune. Non laſciava per tanto in ozio vile marcire i buoni ingegni, nè ſtarſi ignobili, e neghittoſe le nobili nature, e le belle indoli, e generoſe, ma ſubito preſentava loro impieghi, ed occaſioni da eſercitare l'intendimento, e 'l cuore unitamente; quello nell'eloquenza, queſto nella devozione. Le impegnava a conſacrare le primizie de' loro ſtudi all'onore di qualche Santo, o Fondatore di Religione, o di Cavalleria. Santi venerabili, che colle voſtre Imagini le noſtre mura adornate, e che da quelle ne' voſtri ritratti pendete, per bella memoria di quella grande anima alla noſtra Accademia laſciati; fatemi voi teſtimonianza quanti giovani cavalieri udiſte riſonare le voſtre lodi, e godeſte, che ne riportaſſero da per tutto i convenevoli, e meritati applauſi. A queſto fine, co-

pag. 12.

me

me genj tutelari, e domeftici di quefto albergo della fapienza, vi lafciò quaentro; acciocchè non folo proteggefte dall'alto col voftro favore l'Accademia, ma infpirafte ancora la pietà Fiorentina a mantenere vivo il bello ufo, e fe pure intermeffo, a richiamarlo, di lodare le voftre fante gloriofe gefta. Dei voftri ritratti veftì meglio, che di qualfivoglia preziofo parato, la noftra ftanza; perchè in quegli riguardando, e fpecchiandofi gli Accademici, ftimaffero d'avere per uditori, e fpettatori gli Eroi quivi rapprefentati; acciocchè le lingue loro fempre, ficcome fanno, in fiori, in grazie, in leggiadrie, fenza oltraggiare l'onefto, e in belle moralità le impiegaffero. Bella cofa il vedere in quefti letterarj congreffi incominciare per tempo i giovani ad affaporare la dolcezza della gloria; la qual'efca, e foavità gli toglie dall'ozio, che le grandi fperanze, fecca, per così dire, in erba, e le concepute efpettazioni, e i begli apparecchi, e le promeffe d'ogni più chiara indole uccide, e guafta. Quefta efca di gloria da' rei piaceri gli svelle, e a'diletti onorati gli avvezza; e perciò, contribuendo non poco tali congreffi al bene degli ftati, a i quali i Principi da Dio fono prepofti, e fopra i quali dee vegliare loro provvidenza; grandiffimi onori ne ricevè da'medefimi a quefto titolo il noftro Padre Accademico. L'Arciduca Sigismondo Francefco d'Auftria onorò col fuo nome l'Accademia, e fu nel medefimo tempo il Coltellini pofto fotto la fua protezione, ficcome godè quella ancora di tutta la Cafa de'medefimi Arciduchi, onde fu fatto Configliere di Ferdinando

do Carlo Arciduca d' Auſtria. Fu Conſultore, e Cenſore del S. Ufizio di Firenze; nel qual miniſtero avendo per più di quaranta anni invigilato al mantenimento della purità della Fede, e della maeſtà de' dogmi, fu di comune conſentimento di tutta la Congregazione de' Cardinali del S. Ufizio, dichiarato benemerito, e giubilato. Che maraviglia ſe godè l' amicizia, e l' amore del vivente Eminentiſſimo Cardinale Franceſco de' Nerli, e dalla generoſità propria di quell' inſigne Prelato, di tutti i buoni ſtudj intendentiſſimo ed amantiſſimo, ebbe doni, e favori ſegnalati; al quale per riconoſcenza, ed oſſequio, volle il Coltellini laſciare il bello Omero Greco, fatto ſtampare da due fratelli Nerli, ed uno Acciajuoli, giovani delle Greche lettere ſtudioſi in Firenze, nel riſuſcitamento de' buoni ſtudj ſotto i magnanimi Medici. Le corteſiſſime lettere, e piene di ſtima de' Cardinali, e Prelati più coſpicui, e de' maggiori letterati, che tutti eſaltano il notabile vantaggio della gioventù, per l' Accademia da lui fondata, e ſi tengono ad onore d' eſſervi annoverati, lungo ſarebbe a rammemorare: ſolo voglio, che mi baſti l' alto giudizio de' Sereniſſimi Padroni noſtri; de' quali Ferdinando II. di ſempre glorioſa memoria, che ſentiva volentieri lo zelo di quelli, che s' impiegavano nelle operazioni virtuoſe, e tanto più, quando queſte riguardavano il benefizio univerſale, e particolare de' ſudditi, e collaudando l' applicazione del Coltellini al mantenimento della ſua Accademia; accettò d' eſſervi aſcritto, e l' aſſicurò di preſtare alla medeſima la ſua protezione. E poichè egli con tanta premura,

pag. 13.

e con

e con singolar benefizio della gioventù, e decoro non piccolo della città l'andava sostenendo; la luogotenenza, vacata per la morte di Carlo Dati, al medesimo Coltellini destinò, con facoltà di sostituire altri a supplire le sue parti. E qui non posso io non intenerirmi dentro dal cuore, in considerando, come egli ne' prossimi anni, ogni volta a se chiamandomi, in così riguardevole posto a se mi sostituiva; come le cose dell'Accademia mi raccomandava; con che amore, con che bella passione me ne discorreva; che sollecitudine era la sua nel provvedere il luogo d'Apatista Reggente, di persona abile, nobile, dotta, valorosa. L'Accademia in somma era l'unico suo pensiero, il suo affare amato, la sola mira sua. E questa sola Accademia appunto si è quella, per la quale io mi sono finora ingegnato di farvelo apparire qual'egli era in verità, cioè Filosofo Politico. Ed oh avessi io tanto spirito, e tanta facondia da chiarire le menti d'alcuni, e disingannarle; i quali, correndo dietro alle voci popolari, non vanno addentro, e non penetrano alla sostanza, e alla midolla delle cose. Da queste guaste opinioni ne scaturisce il lagrimevole abuso, che si fa del più bello, e del migliore. Politico oramai non s'intende più, se non un uomo d'una prudenza, che prudenza non è, ma astuzia, come quella, che è scompagnata dalla giustizia; di cui dare non si può mostro più abbominevole; più crudele è egli di Cariddi, e di Scilla, più vivace dell'Idra. La cabala, l'adulazione, e l'interesse hanno occupato il luogo delle vere, e leali, innocenti arti e magnanime; per le quali l'uo-

Pag. 14.

l' uomo civile ſopra gli altri legittimamente s'innalza, e ſi fa degno, quando che ſia, e capace di comando, e d' imperio. Non così il noſtro Eroe, perfetto filoſofo, cioè buon morale inſieme e buon Criſtiano; e politico tanto più grande, quanto coperto, ſegreto, diſſimulato. Non è neceſſario per eſſer tale il ſoſtenere grandi maneggi, l' eſſere arbitro delle fortune altrui, e riformatore di popoli, l' uſare nelle corti de' grandi, e dare conſiglio, riſedere perpetuamente ne' Magiſtrati, per amminiſtrare giuſtizia; quantunque anche in queſta parte, come s' è detto, a' doveri di buon cittadino più volte ſoddisfaceſſe; ma ogni minimo, per così dire, omiciattolo, sfornito dalla fortuna d' avere, d' autorità, e di potenza, può coll' arte dell' ingegno, colla maeſtria, e coll' induſtria, agguagliando, come diſſe quell' altro, le ricchezze de' Re col coraggio; può, dico, eſſere un gran politico: mentre tenta per via delle virtù morali e criſtiane d' adornare l' animo ſuo di belle doti, e cognizioni pregiate; e dopo che egli s' è così adornato, e arricchito, e che pur tuttavia, finoacchè gli dura in queſta vita lo ſpirito, ſi va adornando, e facendo ricco, ſecondo l' oppinione del gran Solone, che affermava d' invecchiare ogni dì ſempre più imparando; mentre non ſe ne ſta ozioſo, e ritirato in ſe ſteſſo, baſtandogli d' avere fatto ſe, ma vuol fare anche altri, quanto più può, a ſe medeſimo ſomiglianti, e alla virtù gli ſprona, e confortagli, e mette loro per le mani ogni giorno belle, ed onorate occaſioni d' eſercitarſi; comunica in ſomma tutto ſe ſteſſo, e ſi diffonde, ed irraggia, a guiſa del

pag. 15.

So-

Sole, che serve a tutti, senza scemare di sua luce; mi negherete, che un uomo tale, che al pubblico bene i suoi talenti sacrifica, non sia un finissimo politico, un politico eccellente? Che se tutti i cittadini, ognuno nel suo genere, ed alti, ed infimi, una maniera tale praticassero, che, oltre all' essere buoni per loro stessi, oltre al fare con quella esattezza, che possono, il loro mestiere, cercassero ancora d' ingenerare negli animi degli altri l' amore alle arti, alla pietà, alla virtù; quanto le città fiorirebbero! Quanto ne crescerebbe la pubblica grandezza, il lustro, il grido, la gloria! Ora il nostro Agostino Coltellini, fatevi dagli anni suoi più teneri, e venite pur giù fino all' estrema sua decrepitezza, fu sempre tale. Filosofò sul ben pubblico. Misurò le forze sue; vide, che la debolezza del corpo non gli permetteva il durar soverchie, e grandi fatiche, come avrebbe, per l' affetto, che avea di giovare altrui, desiderato.

Si diede a una vita ritirata sì, ma esposta; Filosofica, ma civile; oziosa, ma letterata. Trasformò, giovine ancora essendo, la casa sua in scuola, in Accademia; e con sì felice ascendente ebbe ella il natale, che sempre in vita del Padre suo si mantenne vigorosa, ed illustre; e dopo il passaggio di quello a miglior vita, riguardandola egli, quale astro benefico, in bello aspetto, col regnante Giove della Toscana, prende, non senza fondata baldanza, lieto augurio d' eternità. Che se de i perfetti politici è pregio, non solo bene costituire le cose presenti, mentre e' vivono, ma con un saggio antivedere, e colle buone re-

pag. 16.

gole farle, per quanto è possibile, eterne, e infonder loro da principio uno spirito, che anche senza loro, le regga, e mantenga sotto il lor nome; questa gloria si può con verità dire, che colmi, e coroni tutte le glorie, che egli per l' Accademia ricevè in vita, le quali furono molte, e grandissime: conciossiachè l' onore, che fa l' Accademia al trapassato Fondatore, colla frequenza non mai interrotta del popolo ascoltatore; colla scelta di pellegrini, e nobili ingegni, che Apatisti riseggono; colla multiplicità, e valore de' componimenti; certamente questo è del medesimo, che volò al Cielo, un perpetuo trionfo qui in terra; e il dichiara amplamente per uno di quei buoni, e giusti politici, i quali, non come altri invidiosi, si curano solo della gloria per loro, tanto ch' ei vivono, volendo, andando le cose dopo loro di male in peggio, farsi per tal cagione ricordare; ma vigilano il bene di quel corpo, che essi presero a governare, e s' affaticano di dargli forma stabile, e permanente, e d' accattargli gloria sempiterna. Che occorre dunque, che io dica, Anima grande, della tua morte? Come ne' primi mortali assalti del male non ismarrito, il ricordare agli Accademici il pregare per l' anime de i defunti Accademici, come piamente quattro volte l' anno far si suole, a me tuo sostituto raccomandasti; come con quei Cristiani sentimenti, co' quali sempre vivesti, t' accingesti al gran passaggio; come sette lumi intorno al corpo volesti, per mostrare, che i terreni splendori tutti si spengono, e solo le virtù sono quelle, che fanno lume all' eternità; come la scelta, e co-

e copiosa tua Libreria, a utilità di tutti gli studiosi in tua vita comune, perchè ella intatta si conservasse, e a pro ancora del pubblico, a' Padri di S. Gaetano, di cui eri tu sommamente divoto, lasciasti; e come l' Accademia, tuo amore, e tuo pensiero, all' alto patrocinio del Serenissimo Padrone rassegnasti; il quale l' ampio patrimonio del favore, e della stima verso tutte le belle arti, da' suoi gloriosi maggiori tramandatogli, non solamente guarda, e mantiene, ma con immortale suo pregio adorna generosamente, ed accresce. Egli, dalla tua casa nello studio pubblico della città l' Accademia tua trasferita, ha mostrato, che tu, secondo Atenedoro Stoico, presso Seneca, nel libro della Tranquillità del cuore, nel privato maneggiandola, maneggiavi un interesse pubblico, colle tue belle industrie giovando al pubblico: e però fosti da' savi Principi, come cooperatore della pubblica felicità, encomiato. Lungi, lungi, memorie di morte, ricordanze di mestizia: poichè vive il nostro Coltellini, non solo nelle memorie nostre, e negli animi, ma simolacro vivo, ed animato di lui veggiamo stare in piedi la nostra Accademia. Non sia dunque questo giorno un Annuale Accademico d' un defunto, ma una festa d' uno immortale; il quale chiudendo gli occhi a questo mondo, siccome ne persuade la sua pietà, nell' eterno Sole gli aperse, e ora più che mai veglia, e presiede alla sua diletta figliuola, l' Accademia degli Apatisti. Che se quando era vestito della umana fragile spoglia, e col gravoso incarco degli anni, e col peso delle cure, e molestie, che tutto gior-

pag. 17.

no ci arreca questa tribolata vita mortale, egli si può dire, che non qual uomo di carne, e d' ossa, ma quale ignudo spirito si diportasse nella instancabile vigilanza sopra l'Accademia, come quegli, che per sostenerla, e conservarla facea tutto, e per lei agilissimo, quando bisognava, era, si può dire, per tutto; ora che elevato in luce, e sottigliato in ispirito, da luogo di salute amorosamente ci mira, come non debbiamo assicurarci, che più copiose ne piova le grazie, e più efficaci ne tramandi gl' influssi? E che? Forse arte ci vuole di dire per persuadervelo? Voi, voi stessi il vedete, anzi coll' esperienza il toccate con mano. Ereditando adunque tutti lo spirito del nostro benedetto Fondatore, animati dal favore dell' Altissimo Patrocinio, e rendendo dei progressi dell' Accademia al Donatore d' ogni bene le grazie; seguiamo, malgrado dell' invidia, la magnanima nostra impresa, giovando ciascheduno per la sua parte a se proprio, esercitandosi, e profittando; ed al pubblico, incitando gli altri coll' esempio, e mettendo in comune i suoi profitti.

pag. 18.

DISCORSI ACCADEMICI.

pag. 19.

DISCORSO I.

Qual sia peggiore barbarie Quella di chi scaccia un Letterato, o di chi non voglia e bandisca le Lettere.

IL comune sentimento, che altramente Senno, e Giudizio si chiama, anteriore a tutte quante le Lettere, si è quello, che ha fatte tutte le buone, e belle cose, per le quali l'uomo animale ragionevole, politico, religioso, venne sopra gli altri animali bruti, e irragionevoli a sollevarsi, e a distinguersi ancora l'uno dall'altro, secondo che più in uno, che nell'altro si trovava essere questo interno natural senno, e per natura, e per esercizio, più vigoroso, e più perspicace. Col lume naturale, che è un riflesso del volto di Dio, sopra tutti segnato, col dettame della ragione, colla scuola dell'esperienza, coll'osservazione de' savi, intorno a ciò, che è onesto, e alla pubblica felicità, e di ciascuno in particolare, dice-

pag. 20.

vole, e confacente; si vennero a formare regole, e massime, colle quali l'uomo potesse bene, e saviamente condurre se medesimo, e una casa, una città, un regno essere mantenuti, e governati. E di vero, per la buona condotta di tutte queste cose, assolutamente parlando, sembrerebbe, che le Lettere non abbisognassero, pochi precetti, e leggi, e alcuna memoria di fatti essendo bastante; le quali tutte faccende, di bocca in bocca da padre a figliuolo potrebbero essere tramandate; poichè l'uso dello scrivere, come al vecchio Ateniese parla il Sacerdote Egiziano, presso Platone, è stato uno anneghittimento della memoria; la quale senza essere raccomandata a i caratteri, e alle Lettere, veniva ad essere più gagliarda. Le leggi da antichi legislatori furono messe in versi; perchè colla raccomandazione dell'armonia fussero tenute a mente, per averle sempre pronte, e alla mano, per necessario uso, che far se ne dee; nè erano molte: segno, come dice Tacito, di governo guastissimo: *Corruptissima rep. plurimæ leges*. Poichè i buoni, e giusti uomini, e che ben si governano; a guisa de' savi, e prudenti antichissimi Ateniesi, come dice l'oratore soavissimo Isocrate, altrove in questo passo da me citato. *οὐ δεῖ τὰς στοὰς ἐμπιμπλάναι γραμμάτων, ἀλλ' ἐν ταῖς ψυχαῖς ἔχειν τὸ δίκαιον. non fa di mestieri le logge, e gli archivi empiere di scritture, ma bensì ne' cuori tener la giustizia:* e come dice l'Apostolo della legge della carità, averla scritta nelle tavole, non lapidee, ma carnee del nostro cuore. Tuttavia la fralezza nostra, la brevità dell'umana vita, la continua vi-

viciſſitudine, e varianza delle coſe, che in perpetuo fluſſo e rifluſſo s'aggirano, e la fievolezza, e manchezza di noſtra fuggente memoria ha per neceſſità inventato un rimedio, e trovatolo buono, di conſegnare i penſieri, e i ragionamenti agli ſcritti. Non vi ha cola del penſiero più veloce, la cui celerità, preſtezza, voga il gran dipintore delle coſe Omero volendo al vivo rappreſentare, l'unì con quella dell'ala, che di remo inſieme, e di vela ſerve agli uccelli, i quali ora prendendo l'aria, e dal vento laſciandoſi traportare, veleggiano; ora le penne battendo, vogan per quella:

pag. 21.

——— ἢε πτερόν, ἢε νόημα.

Veloce come penna, o qual penſiero.

E Claudiano, ſe mal non mi ricordo, a queſto alludendo, diſſe *mentis acumen*; volendo, cred'io, intendere la velocità della mente; concioſſiachè nel Greco, a cui alluſe, la ſteſſa parola ſignifichi e acuto, e veloce: onde i morbi acuti, a differenza de' cronici, o lunghi, non altro vengono a dire, che morbi precipitoſi. Lo ſteſſo Omero chiamò altresì le parole alate. ἔπεα πτερόεντα. volendo diſegnare la loro velociſſima fuga. Per arreſtare adunque il corſo a i penſieri, che fuggono, alle parole, che ſe ne volano; le Lettere, grande invenzione del Fenicio Cadmo, vennero al mondo. E per quanto ſi vede, da quei caratteri Punici, e i Greci, e i Latini, e d'altre lingue furono derivati. Non vi è ſtata nazione, per barbara, e inoſpitale, ch'ella ſia, che delle Lettere non ſi ſia ſervita, o per regiſtrare le memorie del ſuo paeſe, e così fare il paſſato mae-

ſtro dell' avvenire; o per conſervare le leggi, e fermare i coſtumi, i riti, e gl' inſtituti, perchè non s' alterino; o per tramandare in ſomma alla poſterità le laudi della Divinità, o degli uomini famoſi, e delle patrie loro beneficatori. Tralaſcio le filoſofiche, e le mattematiche oſſervazioni, e ſpeculazioni, le quali alla morale, e civile vita ſervendo, neceſſario fu in iſcrittura raccogliere. O Lettere d' ogni arte, d' ogni facoltà, di tutte le ſcienze cuſtodi, e mantenitrici! Che bello iſtrumento ſete voi del ſapere! Che alto ornamento del noſtro vivere! Che lucente giojello, che ricco fregio dello ſtupendo oltramirabile ingegno umano! Benchè figliuoſo d' anima immortale, mortale ſarebbe di ciaſcheduno valente e ſavio uomo il ſapere, il valore, ſe voi non foſte: il gran capitale delle acquiſtate con lungo ſtudio, e immenſa fatica notizie, col fallir della vita, fallirebbe anch' eſſo; ſe voi, ponendo argine alla univerſale neceſſità, non faceſte ancor vivi ſpirare dopo le migliaja degli anni gli uomini nelle carte, ed in voi non conſervaſte rilevata l' immagine dell' anime loro, de' loro penſieri; a gloria del Facitore del tutto, ad onore di noſtra generazione, ad ammaeſtramento, a comodo, e a delizia ancora del mondo. Barbaro è adunque, anzi più che bàrbaro colui, e dalle Muſe eziandio lontano, e dalle grazie; diſameno, diſamabile, malpolito, che i Letterati caccia da ſe, e la loro compagnia ricuſa: tanto più che chi converſa co i morti, come ſi dice, e con gli antichi buoni uomini, ne' loro libri viventi, pratica, dovrebbe ordinariamente ſavio eſſere, e coſtumato; o almeno non

Pag. 22.

per-

perdutamente, e incorrigibilmente vizioso; ed una certa stolida ferocia, e fiera, e brutale indocilità è da lui lontana, diceva Ovidio:

Scilicet ingenuas didicisse fideliter artes
Emollit mores, nec sinit esse feros.

Appiacevoliscono gli animi le Lettere, e a ogni buona impressione gli fanno agevoli; laonde d'un buono, e sincero Letterato se ne può formare, come con gli esempi di facile si mostrerebbe, e un buono amico, e un buon cittadino, e un buon soldato, un buon padre di famiglia, un buon signore, un buon ministro, un buon consigliere, un buon religioso; e si è veduto quanto le grandi Case, e Corti, ed Imperi abbiano de' Letterati uomini fatto caso, e quegli accarezzati, e con ogni sorta d'onore trattenuti. So, che vi fu una bestia coronata, Licinio Imperatore, che i Letterati chiamava peste del mondo: che Giuliano Imperatore da' Greci chiamato per soprannome *Parabates*, ovvero prevaricante, e trasgressore, comunemente detto Apostata, avea proibite le Lettere a' Cristiani; o come egli burlescamente, e empiamente gli chiamava, Galilei, ed Atei; con coloro, che a chi professava l' Evangelio, il dichiarare Omero, e Esiodo, poeti Gentili, e pieni di favole, si disconvenisse. Ma ne surfero su, suo malgrado, Santi Padri dottissimi, e particolarmente S. Gregorio il Nazianzeno, che fece la Tragedia della Passione di Cristo, e molti versi morali, e divoti, per opporsi alla barbarie del Tiranno. I Romani notarono con severa censura certi filosofi Greci, venuti Ambasciadori a Roma, che si facevano maestri novelli di rettorica;

pag. 23.

e per

e per la gelosia di loro gioventù, che da straniere forme di dire, e da peregrina scuola non fosse nel costume, da' suoi Maggiori tramandato, corrotta, gli mandarono bellamente via, con dire, che quella nuova maniera d' insegnare non era di gusto del Senato: *Senatui non placere*. Gli Spartani, comechè uomini di grandi fatti, e di poche parole (onde Menelao presso Omero Παῦρα μὲν, ἀλλὰ μάλα λιγέως. *dicea poco, ma buono, e aggiustato*; e uno de' figliuoli di Giove, e di Leda è chiamato da Teocrito, come Spartano, οὐ πολύμυθος. *uomo di non molti motti*; e di qui ne nacque il parlare stretto, serrato, conciso, detto stile Laconico) questi popoli, dico, similmente non erano di troppe Lettere; anzi loro era vietato l' insegnarle; pure, quantunque si governassero per leggi non iscritte, cioè per consuetudini, e usanze, si nominano le Retre di Licurgo loro legislatore; cioè Capitoli scritti di leggi. Presso i Turchi similmente, che reggono il lor Regno colla spada, sono bandite le Lettere; nè vi ha nazione, che più di quella abbia le medesime danneggiate; di quei tanti libri d' antichi, nominati nella libreria di Fozio Patriarca di Costantinopoli, autore dello scisma, che fiorì circa a' novecento anni di Cristo, essendosene molti, per la Turchesca barbarie, che messe tutta la Grecia a ferro, e fuoco, irreparabilmente perduti. Ma pure tra loro si contano più di cento espositori dell' Alcorano, essendo quelle della Religione appresso loro quasi le uniche Lettere; a differenza in questo da' Saracini, e Arabi, e Mori, che pure erano Maomettani, sotto al Re-

pag. 24.

gno

gno de' quali fiorirono le Lettere d' ogni ſorta; traducendo eſſi dal Greco in loro linguaggio i migliori libri, e comentandoli. Chi adunque cacciaſſe il Letterato, fa male; così aſſolutamente parlando, come egli non s' abuſaſſe delle medeſime Lettere per ſuoi propri capricci, e ſedizioſo fuſſe, e turbolento, e novatore, e alla Repubblica pernizioſo: così i medici furono tenuti lungi un tempo dalla Romana Repubblica, perciocchè, come Catone afferma, preſſo Plinio, eſſendo Greci di nazione, credeva, che aveſſero fatto inſieme triſta lega, e ſolenne congiura d' uccidere i Barbari; cioè tutti quelli, che di loro nazione, e coſtumi non erano; tra' quali venivano ad eſſere i Romani. Vi ſono alcune parti dell' Indie, dagli Spagnuoli conquiſtate, nelle quali non furono ammeſſi i legiſti, ſorta particolare di Letterati; i quali legiſti gli Spagnuoli col nome univerſale di tutti gli ſtudioſi, e intendenti di Lettere, appellano per antonomaſia *Letrados*. Platone dalla Repubblica, ch' egli modellò, cacciò via i poeti, ſtimati da lui a quella pregiudiciali; e Omero maſſimo tra loro, con molte carezzevoli dimoſtrazioni, ed onoranze, per bella e dolce maniera, quale a tanto uomo, e a' ſuoi ſimili ſi conveniva, unguentato, e inghirlandato, accomiatò. Tanto adunque il cacciare i Letterati, quanto il bandire le Lettere, ſi può in alcuna particolare ſorta di Letterati, e di Lettere fare; ma aſſolutamente nò; perchè le Lettere comprendendo ogni ragionamento, e diſcorſo di qualſiſia materia, che a' libri, e alle carte, per memoria, e ſcuola de' futuri uomini ſi conſegna; ſono eſſe in-

indispensabilmente necessarie, per la comodità; decoro, e giovamento pubblico, e sussistenza, e accrescimento de' governi. Così senza Letterati; che sono gl' interpetri, e i sacerdoti, per così dire, delle Lettere; il mondo non può fare; e quelle Corti, e governi, che ne hanno fatto, e tenuto conto, sono stati applauditissimi, e per felicità, e gloria fioritissimi. Testimonio, tralasciando tutti gli altri, eterno, ed immortale ne sia la Serenissima Casa regnante di Toscana; il favore della quale verso le Lettere, e i Letterati di qualunque sorta di Letteratura, e dottrina, da' suoi gloriosi maggiori, come bello, e luminoso retaggio, trasmesso, siccome a principio non poco alla sua grandezza contribuì, così ora la rende da per tutto tra gli altri lumi di regie virtudi, e' magnanime splendidamente beata, e ricchissimamente adorna; portando per ogni parte, ancor più rimota del mondo, la lucentissima gloria sua. Chi non s' indurrà mai a non tenere in pregio, e in onore i Letterati, e le Lettere, che umanità ancora principalmente chiamate sono, in cui vi sia del gentile, e dell' umano? Non vi ha cosa, che più giovi a condur bene la propria vita, che le Lettere ben assaggiate, e con saviezza maneggiate; che empia più l' animo di grandi cose, utili, e leggiadre. Niuna, che stringa più in bel nodo, e mantenga le amicizie, e che le faccia essere più onorate, più amene, e più giovevoli, quanto le Lettere; e l'accostarsi a'Letterati uomini, è come se alcuno presso a chi ha grande odore addosso si stesse, che sempre, per così dire, gli se n' attacca: e chi gode della lo-

pag. 25.

ro

ro converſazione, fa, come quegli, che camina al ſole, che voglia, o non voglia, ſi tigne. Che però i grandi Signori, e Principi, e Capitani della loro familiarità ſempre gioirono; e ſempre in ragguardevol conto, ed onorato luogo, preſſo loro gli tennero: che, come dice Euripide:

Σοφοὶ τύραννοι τῶν σοφῶν συνουσίᾳ.

Son ſavi i Rè dal converſar co' ſavi.

E chi coſe degne da ſcriver fece, ebbe ſempre la mira d' avere ancora chi degnamente l' impreſe ſue, e i ſuoi fatti ſcriver poteſſe. Le Lettere in più riſtretto ſignificato ſono chiamate Gramatica, Rettorica, Poeſia, e ſimili; le quali veramente come non hanno della buona morale, e della buona politica il fondamento, dannoſe ſono, anzi che nò; e in queſto ſentimento, come vano, e inutil fregio, ſaranno da' ſavi uomini men pregiate; ſiccome Diogene Cane, come ſi legge nella ſua vita, diceva la Muſica, la Geometria, e l' Aſtrologia, ed altre sì fatte non doverſi curare, nè apprezzare, come coſe aſſolutamente inutili, e non neceſſarie; non perchè tali ſieno in ſe ſteſſe, ma per riſpetto alla neceſſaria, principalmente da' filoſofi inteſa, arte de' coſtumi, e del vivere, nella quale, come in loro proprio ſoggetto, s' affaticavano; e Seneca ancora, comechè della fazione Stoica, che era un ramo della Cinica, queſte altre arti ſeveramente diſcaccia, e della ſottigliezza de' ſuoi medeſimi Stoici nelle loro gramaticherie ſi ride, come non conducenti allo ſcopo principale della morale. Per venire al problema propoſto: chi caccia il Letterato, non feriſce addirittura le Lettere, ma il coſtume di

pag. 26.

chi

chi di quelle s' abusa, abborrir puote; nè cosa buona, nè così santa vi ha al mondo, di cui non possa farsi un mal uso: quegli poi, che bandisce le Lettere, mostra senza dubbio dell'inumano, e del barbaro, e non fa sembiante d' avere sacrificato mai alle grazie; quantunque si è veduto non potersi le Lettere, prese nella loro latitudine, al postutto discacciare, essendo elle elemento necessario al nostro politico vivere. Tutte queste cose in sì fatta guisa vagando ho disputato senza venire a veruna conclusione, lasciando questa al prudentissimo accorgimento del Sig. Apatista.

pag. 27.

DISCORSO II.

Se la Lingua Toscana sia più obbligata a Dante o al Petrarca.

APpena io pongo il piede in questo studio; la qual cosa e per la pubblica incumbenza della mia Greca lettura, e per li partiti della grande Accademia Fiorentina, e per le tornate della nobilissima Accademia della Crusca, e per quelle della fioritissima Accademia degli Apatisti, che per concessione del Serenissimo Protettore ora qui si raguna, io fo spessissimo; appena, dico, io pongo il piede in questo albergo delle Muse, in questa magione di Minerva, che non è volta, che io non mi senta d' una profonda venerazione ripieno verso l' immortale memoria del nostro gran

gran cittadino poeta Dante; invitato a far ciò dal suo simulacro, che sovra la maestra porta di questo luogo è collocato; e nel più ragguardevole posto ancora di quell'Accademia, che del Toscano linguaggio *il più bel fior ne coglie*, si posa; talchè viene ad essere non solo il Genio tutelare, e il Nume custode, e protettore delle facoltadi, e delle scienze, che in questo generale antichissimo studio pure anch'oggi si leggono; ma quel che più fa al presente argomento, il maggior lume di nostra favella. Dappoi che il grave, e maestoso linguaggio del Lazio, che seguendo la fortuna dell'Imperio Romano, dove nell'auge di quello era fiorito, nell'abbassamento era caduto, e finalmente tornato a niente per essersi colle barbare, e strane favelle, e co' ruvidi Gottici accenti imbastardito, e guasto, lungo tempo si stette giacente, oscuro, e quasi muto; quel linguaggio, o piuttosto gergo ne venne, che perchè dal Romano buono era nato, sì si chiamò Romanzo; siccome i Greci la lingua odierna loro volgare, perciocchè prodotta dall'antica de' Greci loro maggiori, negli ultimi tempi dall' Imperio Romano colà traspiantato chiamati Romei, cioè Romani, Lingua Romeca appellano similmente. Ora, come io diceva, questo barbaro gergo della lingua volgare, nei primi tempi chiamata ancora rustica, in tre venne diviso, e partito; secondo le varie forme tenute nel corrompere la già comune imperiosa Latina lingua. Il suo volgare cominciarono ad avere gli Spagnuoli; che ancora al dì d'oggi in loro lingua il chiamano Romanzo, cioè Romanesimo, o parlare Roma-

pag. 28.

mano trasfigurato; i Franzesi ebbero il suo: quello, per così dire, grandioso ed alto, questo nobile, e delicato; e agl' Italiani toccò in simile maniera il suo volgare; d' un assai misurato temperamento tralla gravità, e la leggiadria; siccome il tempo mostrò. Or perchè tutti questi tre volgari linguaggi, che le più belle parti d' Europa già da' Romani possedute abbracciavano, erano sul cominciamento, per una tal orrida pronunzia, e per una tal barbara novità, e ruvidezza di suono, spiacenti, e malgraziosi, nè ancora ben bene formati, ma imperfetti, e per così dire scabrosi, e maltorniti; non furono abbracciati per belli, nè per gran fatto acconci alle scritture. Duravansi per tanto a scrivere in Latino le materie nobili, e scientifiche; e le lingue volgari solo alle private faccende, e a' giornalieri usi condannate si riserbavano. E di vero avanti che esse prendessero qualche leggiadra forma, ed acquistassero lustro, e splendore, da potere comparire non affatto disadorne nel pubblico, e da poter vivere nelle carte, alle quali fussero consegnate, vi volle tempo; e tempo di più secoli, che limandole le figurassero. Quindi i Romanzi, e Brettoni, e Spagnuoli, ed Inglesi, e Provenzali, e Franceschi, come allora dicevano, a divertire il mondo ne sorsero, ne' quali la verità con favolose maraviglie mescolata porgeva a i volgari, e talora agli scienziati non mediocre diletto. Si raccontavano in essi guerre, ed avventure tra Cristiani, e Saracini, come nell' antico tempo tra Greci, e Barbari; e ben cento prodezze d' armi, e gentilezze d' amori v' erano spar-

pag. 29.

ſparſe. Queſte narrazioni vennero ad eſſere per più vaghezza poſte in rima, la quale fu una magia d'orecchio; che cominciata per avventura ne' verſi Latini, chiamati Leonini, a tutte le lingue volgari, come un dilettoſo contagio, ſi ſteſe. Ed una folta ſchiera di poeti Provenzali, andando attorno per le corti de' grandi Signori cantando, i ſuoi amoroſi penſieri diſpiegava in quella lingua, ſtimata allora a quella ſorta di componimenti attiſſima; e i Siciliani, e gl'Italiani in ſomigliante guiſa amoroſamente poetarono; e l'amore, ſi può dire, fu il maeſtro, e l'inventore della volgare poeſia, ed egli le diede ſemenza, e cominciamento; dal quale ella vigore, e forza prendendo, da ſublimi ingegni coltivata, a quella altezza pervenne, alla quale oggi ſormontata con grande ſtupore la veggiamo. Ora il noſtro Dante fu il primo, che eſſendoſi da prima nelle amoroſe rime eſercitato, leggiadriſſime, graviſſime, e ſoaviſſime, non ſi contentò di battere la via de' paſſati, ma per diſuſato camino nuovo volo prendendo, concepì un poema di profondiſſimo ſentimento, deſcrivendo fondo a tutto l'univerſo: e tutto ciò, ch'ei ſapeva, e ſapeva moltiſſimo, dicendo; e dicendo ottimamente. Bene il ſuò nuovo ſtile gli fece onore e in vita, e poſcia, e in ogni tempo gliel farà. Fu il ſuo poema, poco dopo la ſua morte, e in Piſa, e in Firenze pubblicamente letto, comentato in Latino, e in Toſcano, e da Rettorici, e da Teologi, e da Giuriſti. Le ſue canzoni fino in ſua vita dal famoſo muſico di quei tempi Caſella con diletto cantate, com'egli atteſta nel ſuo poema;

le quali come ſono forti inſieme e leggiadre ! E i ſuoi ſonetti quanto ſugoſi , e ſoavi ! E per lo più con quella teſtura di terzetti , che ſi riſpondono alle rime alternatamente , e a vicenda ; la quale in oggi più aggrada , ed è ſeguitata come più dolce ; laddove il Petrarca , e 'l Caſa , per eſſere forſe più gravi , da quella s' allontanarono. Il numero Danteſco , e 'l ſuono de' verſi cammina con una naturale maeſtà, nè ha biſogno d' eſſere rinfiancato da più vocali , che facendo entrare l' una parola nell' altra facciano il verſo più pieno, e più numeroſo. Senza queſt' incavi , tutto d' un pezzo ſi ſoſtiene il ſuo verſo da per ſe medeſimo ; e ſenza apparente manifattura , è grande , sì per l' altezza del ſentimento , sì per la forza dell' eſpreſſione , piena d' una maraviglioſa evidenza . Trasformaſi egli nelle coſe , e v' adatta parole tali , che le ſegnano sì giuſto , che non ſi poſſono , a voler dire quel ch' egl' intende , con altre ſcambiare . Scoprì egli la miniera ineſauſta del noſtro bel parlare , e andovvi a fondo , e fece vedere quanto vaglia la noſtra lingua : la quale ne' ſuoi principj balbettando d' amore , giunſe per virtù del noſtro Dante ad articolare ſcienze , ed a ſcolpire coſe piene di filoſofia, piene di divinità . Molto dee, per vero dire, la noſtra lingua al Petrarca , che laſciandoſi addietro di gran lunga i trovatori , o poeti Provenzali , e i Toſcani rimatori antichi , fu autore di ſtile vago , e leggiadro , e proporzionato alla bontà del ſuo genio , e alla gentilezza di ſua paſſione . Ma non uſcì del ſuo amoroſo ſoggetto , nel quale , per diſacerbare cantando il ſuo duolo, più che per

cer-

cercar gloria, egli s'esercitò; onde sentendo l'applauso, ch'egli ne riceveva dal mondo, il quale faceva de' suoi leggiadri detti conserve, forte maravigliato esclamò:

S' i avessi creduto, che sì care
Fusser le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

La sua adunque maggiore applicazione, il suo studio più veemente fu nel Latino idioma, nel quale egli trattò, sì in prosa, come in versi, molte e molte cose eruditamente, moralissime tutte, e magnifiche. Solo per gli amori, per le leggiadre, per le tenerezze gentili, per li fiori di bel parlare, in materia di cortese, ed onesto innamoramento, riserbò la nostra lingua; e siccome il Boccaccio, seguendo l'orme onorate del suo buon maestro il Petrarca; trattando cose erudite, come la grande opera della descendenza degl'Iddii, e tante altre latinamente, cioè nella lingua dei letterati, nel volgar nostro Fiorentino si mise solo a compor Romanzi, e a novellare; così al Petrarca, tra gli studj più gravi maneggiati da lui in Latino, fu la nostra lingua nel Canzoniere amoroso adoperatà, per così dire, uno sfogo, ed un diporto. Ben'è vero, che anco i divertimenti de'grandi uomini sono preziosi, ed utili; anzi in questi due soprannominati quel, ch'e' vennero a fare come per un soprappiù, riuscì il più; onde per lo Toscano incomparabilmente meglio, che per lo Latino furono, e sono, e saranno chiari, e memorandi. Pure Dante all'uno, e all'altro di questi maestri di nostra lingua

pag. 31.

fu maestro: e chi attentamente ne i loro scritti risguarda, vi ravvisa delle bellezze tratte da quell' antico; che non come essi per passaggio, e per passatempo, ma di tutta forza, e con tutto lo spirito ad abbellire, ed innalzare la nostra lingua si volse. Si trova di lui in Latino un piccol libretto intitolato, come sapete *De Monarchia*; che come Bianco, e affezionato alla parte Imperiale, in favore della Monarchia, e dell' Imperio compose. Del resto alle sue tre canzoni spiegate da lui dottamente nel convivio, non comento Latino, come usava in quei tempi, vi pose, ma Toscano; e il libro *De vulgari Eloquio*, se pure è suo, fatto stampare in Parigi dal nostro Corbinelli, se bene composto in Latino, per farlo comunicabile a' più, e per essere precettivo; pure tutto mira all' abbellimento, e alla perfezione di nostra lingua: ragionando della maniera del comporre in essa, e del dire in rima. Suo intendimento era di distendere il suo gran poema in Latino, e già in quella lingua v' aveva dato cominciamento, come afferma il Boccaccio nella sua vita; ma tratto, credo io, dalla dolcezza della patria, alla quale, benchè poco verso di lui amorevole, tuttavia era egli affezionato; mutato pensiero, si mise a dettare in quello ammirabil tuono:

pag. 32. *Nel mezzo del camin di nostra vita*,

la sua grande Opera; la quale correndo la stessa fortuna, che i poemi d' Omero, quantunque in varie guise criticata, e flagellata, lodatissima sempre, e dagl' intendenti approvata si rimarrà. E beato chi avrà tanta accortezza da discernere la bel-

bellezza, e da pesarne il valore, talchè colle sue sentenze, come con tante stelle, possa fregiarne, e illuminarne i suoi componimenti. Come la poesia d'Omero, e di Virgilio, così quella del nostro Dante hanno un non so qual proprio carattere, che ben tosto, e di leggieri si danno a conoscere per parto di quell'ingegni nati per onore di quelle lingue, e per ornamento delle loro nazioni, e per ammaestramento di tutte l'età. E siccome Omero, antichissimo, e perfettissimo poeta, si servì di tutti i dialetti, o linguaggi di Grecia, talchè pare, che egli con altra lingua abbia parlato, come afferma de i poeti Greci presso Cicerone Antonio; così il nostro impiegò voci di tutta Italia, e di Provenza ancora, per ispiegare i suoi straordinari concetti. Onde per questo da alcuni stomachi troppo delicati, per non dire deboli, non viene così gradito, ed a lui, come più leggiadro nelle parole, anteposto il Petrarca, e non mancano in oltre di grandi ingegni, che affascinati dalla perpetua, e non mai alterata leggiadria del Petrarca, non così mostrano d'approvare la franchezza di Dante, interpretandola manchezza di scelta, e rozzezza, anzi che no: i quali se considerassero la materia del Petrarca una, e facile, e piacevole, e da altri molti maneggiata, il quale pure non fu tanto schivo, che s'astenesse del tutto da voci straniere, e Provenzali, e dall'altra banda discretamente riguardassero le tante, e sì varie, e strane, ed alte, e scure cose, di cui imprese Dante a cantare, e come n'esce ad onore; son sicurissimo, che accarezzando il Petrarca, non resterebbero d'

ammirare Dante, e di tenerlo in pregio, come che egli ereſſe di pianta un'ammirabile edifizio di poeſia, rappreſentante le tre abitazioni dell'altro mondo; delle quali la più baſſa è per avventura all'uſanza delle noſtre fabbriche, di bozzi più aſpramente, e più ruvidamente in certo modo fornita; l'altre due, che ſalgono, di mano in mano più liſciate, e più pulite, e più allegre. Nè per alcune voci comuni a quel ſecolo, e in oggi, come va il mondo, diſmeſſe, ci dobbiamo noi ributtare da quelle tante, che l'odierna pulizia può di buon grado ricevere, e potendo noi Fiorentini particolarmente, a' quali è toccata la bella ventura di naſcere in ſeno alle grazie Toſcane, ben diſcernere ciò, ch'è bello anche in oggi, da ciò, ch'è riprovato, ci ſi apre più largo campo da fare noſtro profitto in Dante, del ſuo auſtero, del ſuo ricco, del ſuo maeſtevole, e del ſuo forte, che nel Petrarca, che ſolo può inſegnarci il gentile, il vago, il dolce, e il leggiadro. Queſti ci è ſcorta all'amoroſo ſolamente; quegli ad ogni ſtile, che ci faccia d'uopo, può porgerci lume, e farci ſtrada.

pag. 33.

DI-

DISCORSO III.

Se sia più difficile il trovare un Vero Amico di quel che sia facile il farsi molti Nemici.

NOn potevate, o novello nostro Apatista, attrarre più gli animi degli Accademici, e di questa scelta assemblea, che v'ascolta, alla considerazione del vostro ingegno, e del vostro spirito, che col proporre sul bel principio di vostra reggenza un problema quanto ingegnoso, altrettanto solido, e morale. Non vi ha cosa, che abbracci più il vivere umano, e civile, e, per così dire, faccia la nostra politica felicità, quanto l'Amicizia; e d'ogni onestà, d'ogni dovere, d'ogni virtù in somma ella è dolce pratica, e scuola sovrana. Siccome adunque alle grandi e belle fabbriche, diceva il sonoro Pindaro, fa di mestieri porre una facciata magnifica, e splendida; così al vostro Apatistato, che per voi nato, Franzese, e che sì ben Toscano e favellate, e scrivete, si può con verità chiamare edifizio di gloria, avete posto innanzi un vestibolo nobile, e una entrata luminosa, con questo vostro primo dubbio, cioè: Se sia più difficile il trovare un Vero Amico, di quel che sia facile il farsi molti Nemici: sopra il quale io brevemente, secondo ch'io sono accostumato, a favellare m'accingo, per udirne poi da voi la resoluzione. Chi trova un Amico, trova un tesoro; così egli è una posses-

pag. 34.

ſione cara, e prezioſa, ma inſieme rara, e di ſingolar ventura, per chi la trova. E veramente le coſe belle, e di pregio non ſono ovvie, ed eſpoſte, ma nel profondo ritirate, e naſcoſe; affine, che ſi cerchino con fatica, anzi con quella ſi comprino; onde ſi tengano care, e con geloſa premura guardate. Poche coppie d' Amici conta l'antichità, come oſſervò Cicerone; e quel ſoaviſſimo Cigno del Sebeto, riguardando al regnare, che fanno nel guaſto mondo l'inſidie, cantò quel ſuo renduto omai celebre verſo:

Nel mondo oggi gli Amici non ſi trovano.

Ed ognuno per ſe medeſimo, ammaeſtrato dall' uſo, e dalla eſperienza, pur troppo il vede tutto giorno, le Amicizie, che più ſtabili ſi credevano, vacillare, e poi del tutto fallire, e romperſi ogni ſperanza in quella fondata; onde nella Scrittura ſi maladice l' uomo, che nell'uomo confida: poichè comunemente gli uomini ſono beſtiame inſolente, contumace, protervo, e di difficil maneggio; disleali, ingrati, ſuperbi. In vano tenti tu certe anime altere, ed indomite, anzi fiere, e ſelvatiche, d' ammollire, e di manſuefare co' benefizzi, che l' obbligazione ſtimano peſo, e ſchiavitù la riconoſcenza. Diſſe con ingenua querela il Petrarca:

Proverbio, ama chi t' ama, è fatto antico.

Queſta legge naturale di corriſpondenza è diſmeſſa, ed antiquata. L'amore ſmoderato di lor medeſimi ha talmente preſi gli uomini, ed accecati, che per un vile e baſſo intereſſe, comodità, o piacere, ogni Amicizia rinnegano; anzi ſi rendono incapaci di prenderne delle vere, perpetue, e ſtabili,

pag. 35.

bili,

bili, perchè tutte a lor fini indirizzano, e secondo il presente utile loro misurano. Aggiugni l' inquietezza, la bizzarria, la leggerezza, la stravaganza, la brama di novità, che guastano il proprio dell' Amicizia, ch' è la costanza. La poca compassione degli altrui difetti, la delicata indulgenza verso se stessi, la prontezza a deridere anche ne' più cari le medesime sue proprie fiacchezze, e deformità; la vanità, l' arroganza, il puntiglio, la tenacità delle proprie opinioni, la vaghezza di contendere, e che la sua, come si dice, stia sempre di sopra, il desio di sovrastare anche con iscortesia; l' essere vario nell' accoglienze, e ne' trattamenti, nè mantenere uno stesso ugual tenore di benevolenza, e d' affetto; finalmente tutte quelle cose poco amorevoli, o disobbliganti, e che contrarie sono alla maniera compagnevole, e grata, vengono a difficultare tanto il ritrovamento d'un Vero Amico, che niente più. Ma dove aveva io lasciata l'ipocrisia dell' Amicizia, l' Adulazione? La sordida lusinga, e la vile compiacenza, e la lode infino degli altrui deboli, e difetti, è una maschera d'Amicizia, che la contraffà sì bene, e l'affigura, e l'appropria, che chi non ne prende ben guardia, di leggieri l'una scambia dall' altra: *Ait, ajo; Negat, nego*, dicea quel lusinghiere Terenziano. Quel piaggiare, quello andare a' versi, quel non sentirsi mai contraddire in veruna cosa, anzi approvare, ed esaltare in tutte, è una sirena, una magia, uno incanto, che ferma, ed allaccia, e strigne, ed assedia; tenendo lontano ogni più vero, e leale Amico; di cui è proprio, non guastare l' Amico adu-

adulandolo, ma con ſincera ammonizione anche talvolta diſguſtarlo a ſalute. L'uniformità in oltre de' ſentimenti, e delle maſſime è difficiliſſima; perchè ognuno ſiccome il viſaggio diverſo, così quaſi ha un animo, e una morale diverſa; il che impediſce l'unione perfetta. In una parola l'Amicizia è Virtù, e la medeſima pena, e fatica, che s' incontra nel conſeguire la Virtù, s' incontra ancora nel conſeguire l'Amicizia. All' incontro con gran facilità ſi fanno, e acquiſtanſi i Nemici; e la ſorte medeſima, il caſo, e la congiuntura de' tempi, e dell' emergenze, ce n' appreſta in buondato, e a dovizia. Le naturali averſioni, e antipatie, le diverſità delle inclinazioni, e delle maniere, la ſimilitudine delle profeſſioni, il tendere a i medeſimi fini, piaceri, intereſſi; ingenerano taciti abborrimenti, diſprezzi, emulazioni, picche, gare, rancori, odj. Che maggior coſa è quella del contraggenio, che ſenza loro colpa ſi trovano avere tra loro le nature gravi, e le giocoſe; le allegre, e le meſte? Che ben lo vide, e lo contraſſegnò Orazio:

pag. 36.

Oderunt hilarem triſtes, triſtemque jocoſi.

S' aggiunga a queſto la durezza del trattare, le maniere incivili, ritroſe, e ſelvatiche; i coſtumi fraudolenti, e vizioſi; l'eſſere beffardo, o malalingua; livoroſo, e maligno; preſto a levarſi in collera, e a dir male di chiccheſſia; e l'agro, e l'aloè de' modi, e de' portamenti. Uno ſi trova aver fatta una ſchiera di malaffetti, e di nimici grandiſſima, con facilità ugualmente grandiſſima. Anzi lo ſteſſo coltivare l'Amicizia tira ſeco per neceſſaria conſeguenza il diſamore,

ſe non la Nimiſtà di qualcuno ; onde un antico filoſofo a certo giovane, che ſi millantava di non avere Nimici, domandò, s'egli aveva Amici. E quello, riſpondendo di sì: E' impoſſibile adunque, concluſe il filoſofo, che non abbiate Nimici. Siccome nell' univerſo poſe il fiſico poeta Empedocle, come due principj, la Diſcordia, e l'Amiſtà; cagioni del congregamento, e del diſgregamento degli elementi, onde tutte le coſe s' ingenerano, e ſi disfanno ; così nel civil mondo per avventura le unioni non poſſono ſtare ſenza le diſunioni; e la luce dell'Amicizia ha per compagna di traverſo l'ombra della Nimicizia. Dall' altra banda non vi ha coſa più facile del farſi un Vero Amico, ſe ſe ne prende la via, e il verſo; pur che ſi faccia non a caſo, nè pur un genio, o per una occaſione, ma con elezione, e matura deliberazione. Βραδέως μὲν φίλος γίνου, γενόμενος δὴ πειρῶ διαμένειν, diſſe Iſocrate. *Tardi fatti amico; ma fatto ingegnati di durare.* Nè vi ha coſa più difficile del farſi molti Nemici, ſe uno colla carità, e dilezione verſo tutti, collo ſtimare anche il minimo, perchè ogni uomo è utile, con gli offici, e colla corteſia, ſi cattiverà l' animo di tutti, e cercherà per quanto è poſſibile di non diſguſtare niuno, e l' invidia, che può ſorgere, rintuzzerà colla luce della ſua gloria, e colla coſtanza delle ſue belle azioni.

pag. 37.

DI-

DISCORSO IV.

Se sia più biasimevole l'Adulazione o l' Ingratitudine.

Ἐχθρὸς γάρ-μοι κεῖνος ἀνὴρ ἀΐδαο πυλῆσιν.
Ὅςχ' ἕτερον μὲν κεύθη ἐνὶ φρεσὶν, ἄλλο δὲ εἴπη.
M' è odioso al par delle infernali porte,
Chi nel cuore ha una cosa, ed altro ha in bocca:
Mi conviene qui sclamare col poeta Omero contra i falsi uomini e menzogneri; i quali sono, e meritamente, in odio a Dio, in dispetto alla natura, e da tutto l' uman genere simigliantemente dispettati, e abbominati. Ma il mostro più fiero fra tutti questi; perchè più dolce, si è l'Adulatore, che qual sirena insidiatrice, alletta i naviganti pel mare di questo mondo, e sì gli fa pericolare, e gli annega, con quel canto, che più degli altri incanta, cioè colla lode. Onde più di qualsivoglia scoglio si dee fuggire questa lusinga così mortifera, e micidiale, della malnata Adulazione. Contra la quale mio pensiero era di scagliarmi in questo giorno, e di smascherarla, togliendole quella bella vista, ch'ella fa a i malaccorti, e facendone apparire la intrinseca, e vera laidezza di quella. Quando rappresentandomisi dall'altra parte un mostro in paragone di essa più brutto, e più sozzo; m'arresto; e cambiato proposito, a detestare la bruttezza di questo mi volgo, il quale si chiama Ingratitudine. Voi tutti,

pag. 38.

ti, io per me credo, che all'udirlo nominare solamente insieme con esso meco vi raccapricciate, e vi ricopriate d'orrore. Quell'altro vizio almeno è un vizio, che accatta grazia; onde l'Adulare dai Toscani Piaggiare, non dalla Piaggia, come vuole Monsignor della Casa nel Galateo, ma quasi da Piacentare, cioè andare a i versi, e a piacere, fu detto; e Piagentiere dagli Antichi all'usanza de'Provenzali, il Lusinghiere, e l'Adulatore. Quest'altro accatta odio; e dove quello è un vizio amabile, gradito, ed accorto, ben visto per tutto, e accolto, ed accarezzato, e con onori ancora, e con ricchezze amplamente guiderdonato; questo è ributtato, discacciato, inimicato, sgradito, vituperato, disertato, maledetto. Mi meraviglio bene fortemente di quello Iambico Greco, che dice:

Αἰεὶ δ' ὁ σωθεὶς ἐστὶν ἀχάριστος φύσει.

Sempre il salvato è per natura ingrato;

e d'un moderno similmente, autore de' caratteri de' costumi del secolo; che osa affermare, siccome alla pietra il piombare al centro, al fuoco il sorvolare alla sua sfera, così essere all'uomo connaturale l'Ingratitudine. O miserabile consolazione da questi autori inventata, affinchè il beneficante mal corrisposto non si faccia nuovo della mala corrispondenza, potendola supporre come cosa ordinaria! Ma non farà mai, con pace loro, la depravata, e guasta natura, che ciò, ch'è malvagio, venga ad autorizzarsi dal reo costume come naturale; perciocchè tutto quello, che è ingiusto, è contra la natura, prendendo essa natura nello stato di diritta, e di ragionevole, quale è la natura

tura umana. Mira ella a conservare la benevolenza tra gli uomini, la civile società, e la buona, e l' onesta compagnia. Or chi non vede, che tolta via la scambievolezza degli uffici, la convenienza de' doveri, e gli obbligati riguardi, e l' armonia, per così dire, giocondissima delle bontà, e delle cortesie, si toglie in certo modo il Sole dal mondo, e rimangono gli uomini nella oscurità, e nella confusione rinvolti? Il beneficio ha una natural forza di attrarre, come calamita il ferro, e di rivolgere a se il beneficato; il quale non si puote distaccare, nè alienare dal beneficatore, se non per una perversità di cuore, repugnante agl' impulsi della ragione, e per così dire, snaturato. Non vi ha cosa più agevole dell' essere grato; poichè ciò non consiste nel rendere coll' opera pari, o maggior guiderdone, sebbene ciò potendo non dee l' uomo onesto tralasciare di fare, ma solo nel buon volere è compiuta l' opera della Gratitudine; che perciò i Greci il dimostrarsi, e l' esser grato, dicono χάριν εἰδέναι cioè *conoscere la grazia*, e noi Toscani, *saper grado*, e i Latini, *gratiam habere*. Sicchè l' essere conoscente del beneficio, confessarsi obbligato, e conservare memoria del servigio, che altri ha ricevuto, è tutta la sostanza della Gratitudine. Or chi da ciò s'allontana, che cosa è tanto comoda, e secondo la natura, e secondo ogni ragione, ed ogni onestà; come non è egli irragionevole, e senza sentimento d' umanità, anzi stolto, e brutale? Sebbene anco le bestie medesime più fiere, e più selvagge, hanno, come si legge, dimostrati più volte segni di gra-

pag. 39.

grata riconoscenza a' loro benefattori. Perchè dunque, perchè altri t' ha favorito, disfavorirlo, e per bene, rendergli male, per amicizia odio, per gentilezza villania? E come non è questo un distruggere la natura, ed uno annichilare le sue leggi, per le quali le cose con uno scambievole amore riguardandosi si conservano? Quanto bene, e avvisatamente fecero i Persiani, che all' Ingratitudine posero pena, e il gravissimo delitto della disconoscenza con severe leggi punirono? Quale è quel fallo, che non si riduca sotto il genere dell'Ingratitudine? Poichè chi pecca, ingrato è a Dio, alla patria, al reggimento, e in tanto pecca, in quanto trascura i suoi doveri, e mal conosce le sue obbligazioni. Sicchè tagliando la sorgente dei delitti, venivano i gastigatori dell' Ingratitudine, a rendere gli uomini del tutto moderati, e costumati. Nè senza ragione alcuni il peccato di Lucifero, che ad ambizione, e a orgoglio comunemente s' attribuisce, Ingratitudine, e sconoscenza il chiamarono; la quale ha partorito, e partorirà sempre al mondo effetti perniziosissimi. Io non niego già l' Adulazione, particolarmente quando a fine di guadagno, e d' ambizione è praticata, cosa essere abbominevole, e sozza, e da fuggirsi da tutt' i buoni; ma avuta considerazione al guasto mondo, in cui talvolta in certo modo ella è debito, e all' amor proprio, che con violenza in qualche parte l' esige; non ha ella in alcuni casi, e con moderata condescendenza usata quella bruttezza, che a prima vista sembrerebbe, che ella avesse. Sono le virtù, e i vizzi, come ottimamente os-

pag. 40.

ser-

ſervò Plinio il Novello, sì fattamente tra di loro congiunti, ed attaccati, che malamente ſi poſſono diſtinguere, e ſeparare, talchè l' uno ha ſembianza dell' altro; come la prodigalità ha faccia di liberalità, l' avarizia d' aſſennatezza, e d' economia; la rigidezza di prudenza; la diſſolutezza di facilità di coſtume; onde beniſſimo puote l' uomo, in bene interpretrando, e caricando nella migliór parte le azioni, moſtrarle da quella faccia, ch' è più aggradevole; può ſminuire il male, aggrandire il bene, e lodare talvolta affine più di ricordare ad altri il ſuo dovere, che di lodarlo; talchè quella lode non in tutto meritata, ſia un' avviſo ſoave per impegnarlo in quella ſtrada, ch' egli vede condurre a riputazione. E così agli animi grandi e gentili una tale in ſembianza Adulazione, può eſſere in realtà oſſequio, e ammaeſtramento tanto più ſalutevole, quanto occulto, e dato a bere ſotto la lode. Sono omai gli uomini così ſchivi, ritroſi, e delicati, che non patiſcono più le punture d' una pretta ſtoica libertà. Biſogna, per così dire, far loro carezze, come fa l'accorto Ceruſico, nel medeſimo tempo, che ſi vogliono ferire a ſalute, e per guadagnare gli animi, e maneggiarli, non vi ha più ſicuro mezzo, che conoſcere il loro verſo, e quello, fino però che il giuſto il permette, e dentro a' confini d' una non vile ma oneſta compiacenza, ſecondare, e trattenere. L' odio all'Ingratitudine da tutti gli uomini meritamente portato, vedete, Accademici virtuoſiſſimi, come non ſo come m'ingaggiava a teſſere un'Apologia dell'Adulazione, la quale, quando è vera, e fine Adulazione,

pag. 41.

ne, guasta le buone nature, e sperge i frutti della buona educazione, e le belle speranze rovina; come si vede, per tacere di tanti altri, in Commodo figliuolo del buon Marco il filosofo, e Imperadore; e le malvagge nature nella loro malvagità conferma, e corrobora; in somma, danneggia molti, ed inganna, e in conseguenza è al pari, se non più, dell'ingratitudine, che solo offende veramente chi la possiede, detestabile.

DISCORSO V.

Quale sia più grave errore: Consigliarsi con chi non sa, o intrudersi a dar consiglio.

SAnta, e divina cosa è il Consiglio, lume, guida, governo, e indirizzo delle azioni nostre, ed in questo tempestoso mare, che ha nome vita, egli è la bussola, la stella, il timone, per lo quale lo stanco nocchiero conduce la sua nave a buon porto. Non vi ha la preghiera più propria da farsi dall'uomo a Dio, che chiederli la buona mente: e perciò fino i Gentili, conoscendo questo bisogno, tra gli altri titoli, co' quali ornarono la maestà del lor Giove uno si fu *Bulaeos*, cioè Giove Consigliere, del buon Consiglio. Or questa buona mente, sarebbe da desiderare con tutt'i voti, che chichessia la possedesse per se medesimo, e che ciascuno, col suo lume proprio fosse savio, avveduto, ben consigliato, e che da per

pag. 42.

 se

se le cose utili a se e buone cercare, e ritrovar sapesse; ma perchè questo è dono di pochi, che scevri dalle passioni, e in certa maniera discepoli di se stessi, o ammaestrati, e inspirati dall'alto, sappiano scorgere, e per queste tenebre, che ci circondano, giugnere a antivedere il loro pro; entra in secondo luogo il rifugio raccomandatoci dal prudente Esiodo, di ricorrere agli altri per ammaestramento, e per Consiglio nelle circostanze perigliose, e nelle cose dubbie, e scure, e ne' frangenti, e nell' emergenze, che tutto giorno ci occorrono. Il trovare col suo senno quello, ch'è espediente, e anzi felicità, che arte; l'accendere al lume degli altri il suo, cioè far capitale dell'altrui senno, ed accattare prudenza; questa è bell'arte del vivere, è un onestissimo traffico, nel quale molto si guadagna. Come uno dei singolari ornamenti, e una delle doti più qualificate dell'amicizia, giustamente si annovera il buon Consiglio: nè in altra cosa più spicca, e si fa conoscere per tale il buono amico, che nel dare un giusto, proprio, e commendabile, e opportuno consiglio all' altro amico, e in questo particolarmente dall'adulatore si distingue, che è una bestia fiera, e selvaggia, che va contraffacendo la mansueta, e domestica, e sotto mentita spoglia d' amicizia, e di benevolenza tradisce; perciocchè tutto fa per andare, come si dice, a' versi, e a piacere; laddove l'amico, quando sia d' uopo, darà talvolta Consiglio amaro sì, ma giovevole, e a guisa del buon medico, disgusterà a salute. Or perchè tutto il mondo è pieno di falsi amici, e di falsi savi; due scogli s'incon-

contrano nella materia del Consigliare, e del Consigliarsi; la quale siccome utilissima, così dee con gelosia essere maneggiata, acciocchè in luogo di giovare non danneggi. Uno di questi è il prendere Consiglio da chi non sa; l'altro è l'intrudersi a darlo, quando uno non è atto, o non è richiesto. Sotto nome di chi non sa, io intendo non solo quegli, che per difetto di scienza, quantunque sieno di buono zelo dotati, non sanno, nè possono ben Consigliare; quanto quelli, che avendo l'intelletto chiaro, pur hanno la volontà da cieche passioni offuscata, o da particolare interesse, o da malignità storpiata, e guasta; i quali a bello studio ingannano, nè vogliono Consigliare a diritto. Gran cosa! secondo la considerazione di Socrate, che ognuno si stima acconcio a Consigliare e a dar sentenza sopra le cose umane, e civili, e niuno vi ha, che non giudichi di saper comandare, e governare, e di far meglio del compagno le funzioni di prudenza, e di giustizia; e ciò non per istudio fatto, come si fa nell'altre cose ancor minime, ma per una stolida presunzione. Quindi è, che ognuno si briga di consigliare, e tale senza esserne ricercato, o richiesto, cacciasi a dar Consiglio, e talora, se non è accettato, rimprovera agramente, e rampogna, dicendo, che i Consigli de' poveri non son seguiti, o cose simili; e se fosse stato fatto a mio modo, non seguiva ciò, ch'è seguito; maniera, che tiene molto dello spiacente, e dell'incivile; siccome benissimo osserva Monsig. della Casa nel suo Galateo. E molte volte avviene, che altri s'affatica a ripurgare dalle lappole l'altrui orto, che il suo

pag. 43.

ha

ha pieno di pruni. Quegli, che a poche cose riguardano, secondo il comunale motto, agevolmente sentenziano, e però prestamente, e senza molta riflessione profferiscono, e donano il lor Consiglio. Ma chi è dal lungo uso, e dall'esperienza maestra fatto accorto della instabilità, varietà, e incertezza delle cose, e della forza delle congiunture, e delle circostanze, e della dubbietà degli eventi, non dà il suo Consiglio, se non con molta cautela, e circospezione, e oltre a ciò, essendone a posta domandato sinceramente, e richiesto; poichè ci fa d'uopo ancora la disposizione di colui, che l'ha da ricevere, a volere che non sia buttato al vento, e che faccia pro. In oltre chi non chiamato Consiglia, lasciamo stare la presunzione, ch'egli usa, e che per lo più in vece d'obbligare, noia, e grava; sembra, ch'egli possa essere Consigliatore sospetto, o mandato, o subornato; e se non altro, mostra di non sapere, che ardua, e malagevole cosa sia il consigliare, mentre così improntamente, e temerariamente vi s'intriga. Grave è adunque l'errore di chi s'intrude a dar consiglio; conciossiachè d'una cosa sì rilevante non ne fa nè opportuno, nè giudicioso maneggio; nè incontra quella grazia, nè opera quel frutto, che incontra, e che opera un ricordo, un'avvertimento, un conforto, dato a tempo, con considerazione, e à chi lo chiede. Ma più grave senza dubbio mi pare, che sia il fallo di chi prende il consiglio da chi nol sa dare; quegli che s'intrude, per ordinario inganna se stesso solamente, dandosi ad intendere d'essere quel savio, ch'egli non è; e

pag. 44.

il ſuo conſiglio, comecchè non è domandato, non è ſeguito, e non n'è fatto conto; e a guiſa delle mercanzie offerte, ſvíliſce. Ma quando uno ha fatto cattiva elezione di conſigliere, non ſi può baſtantemente narrare, che inciampi egli dia nel corſo della ſua vita, e come ſeguendo un lume ingannatore, urti in aſpri e duri ſcogli, porto credendogli, e magione di ſicurezza. Dione Boccadoro nel libretto della Diffidanza, dice queſte formali parole: πάντας εὐλαβοῦ. *Da tutti guardati*; mandando tutti alla pari; biſogna, dice egli, a quegli che ſi profferono, e che dicono, che darebbero la vita per voi, aſcoltargli, e far ſembiante di creder loro, ma in effetto non credere, perchè non vi ha in loro niente di fermo, e di ſaldo. Non ſi dee fidar l'uomo del mare in calma, ma fa di meſtieri prepararſi per la tempeſta; così nè anche della buona cera, e della benevolenza degli uomini. Così quegli, che ti pare ora manſueto, e che fa moſtra di molto affetto, per qualſiſia minima, e lieve cagione, il troverai duro, e ſelvaggio, e preſto a farti il peggio, ch'ei può. Chi vuol vivere in pace, e con ſicurezza, d'uopo è, che fugga il comunicare con gli uomini, e 'l converſare con molti, poichè la natura di molti è preſta, e pronta ad attaccare ſempre qualche vizio, e malignità, e quantunque mille volte altri diceſſe d'eſſerti amico, non credere. Scriſſe bene, (pag. 45.) chi ſcriſſe (e pur lo ſteſſo Dione, che parla) Νᾶφε, καὶ μέμνασο ἀπιστεῖν. ἄρθρα ταῦτα τῶν φρενῶν; come ſe noi diceſſimo: *Sta all'erta, e va ſodo nel fidarti: ricordati di diſcredere: que-*

sti sono i fondamenti del senno: nè questo Poeta, che lasciò questo ricordo, intese di coloro solamente, a chi uno sa di essere in odio, e in mala grazia, ma di quegli ancora, che si reputano amici. E più danno, soggiugne, si riceve da' finti amici, che dagli scoperti nimici: poichè delle cittadi più sono state ruinate da' traditori, che espugnate da' nimici. Contra i nimici ci sono macchine, mura, presidj, e simili apparecchi di guerra, ma da quegli, che vivono nella stessa città, e degli stessi sacrificj, e delle medesime leggi participano, come l'uomo guardare si puote, se non difeso da questa unica arme d'una generale diffidenza? Tutto questo dice Dione nel sopraccitato libretto. Or se gli uomini son così poco sicuri, gravemente pecca, chi non bene esamina chi sia quegli, in cui si fida Consigliandosi; e da che il Consiglio è tanto necessario, forza è, che sia scelta, segreta, savia, e discreta, ed amica, e provata, e specchiata persona quella, alla quale ricorre uno per Consiglio. Chi s' intrude a dar Consiglio, se il fa con malignità, e con fine di proprio interesse, è ingannatore, e in conseguenza erra più gravemente di quello, che temerariamente con chi non sa si Consiglia. Se s' intrude, perchè si creda abile, ma il dà come l' intende, è o semplice, o imprudente, e però lievemente pecca.

DI-

DISCORSO VI.

pag. 46.

Quali sieno migliori per le città: I Giudici Forestieri o Cittadini.

NOn senza mistero nella Lingua Santa chiamati sono talora i Giudici col nome di Dii, perciocchè è tale il lor ministero, che ha del sovrano, e sente della divinità. Il donare i gastighi, e i guiderdoni secondo i meriti, s'appartiene intrinsecamente, e principalmente a Dio, l'occhio della cui giustizia, e provvidenza veglia maisempre, e regna in eterno. Come vicarj, e ministri di quella in terra, sono i Giudici, che il buon ordine nelle città, e il diritto governamento mantengono, onde elle in quel modo, che nella nostra miseria, e tra' mortali si puote, rassomigliano al Cielo, ed all'eterna regolata, e ordinatissima concordia, e disposizione di quello adorna, e bellissima. Avanti a i Re, che con importuna, e per loro dannosa instanza, chiesero a Dio gli Ebrei stoltamente, per non essere, come essi dicevano, da meno delle altre nazioni dominate da i Re; avanti dico, che la Repubblica Ebrea, quasi per far onta a Dio, che sopra di lei non regnasse, volle sopraccapo i Re, aveva i suoi Governatori, con civile, e moderato titolo chiamati Giudici, e questo Regno Giudiciale è veramente Regno naturalissimo, discretissimo, ed ottimo, poichè tutto è inteso al benefizio di chi a quel-

lo ricorre, ed ogni suo sforzo, ed ogni premura sua e sollecitudine impiega a difendere i deboli dall' oltraggio dei possenti, a sollevare i pupilli, le vedove, i tribolati, e gli afflitti, a vendicare le ingiurie, e i torti tanto privati, che pubblici, a rimettere in sella la verità, e la giustizia, a sopire tante guerre cittadinesche, e domestiche, per far fiorire da per tutto la tranquillità, e la pace, e mantenere la benevolenza, e la dolcezza tra' Cittadini, togliendo ogni occasione di amaro, e di scontento. In somma autori sono, e conservadori della pubblica felicità. E la dignità regia, se ben si guarda, una stessa cosa è colla giudiciale, mentre principale obbligazione de' Principi, e de' Re si è quella del rendere ragione tra i suggetti; onde il petto dell' Imperatore Romano veniva ad essere armario di ragion civile, e dall'imperiale, e regia potestà, come da fonte, la giurisdizione, e l' imperio del giudicare deriva. *Interpetri delle leggi sono i Giudici*, afferma il gran Tullio, *delle leggi ministri i Magistrati, delle leggi finalmente tutti siam servi, acciocchè franchi esser possiamo*. Or qual più bel dominio, qual più giusta, e legittima signoria, di quella del Giudice, che non è padronanza, ma ministero prestato alla legge, come regina, e padrona? Carica, che ambita dovrebbe essere per lo ben pubblico da' Cittadini, che non vi ha cosa di maggior lustro per loro, di maggior pro della patria, che la giudicatura. Ma i privati interessi, le amistà, le nimistà, le gare, l'emulazioni, l' aderenze, i parentadi, le parzialità, hanno fatto sì, che i Cittadini rimossi dal giudicare, luogo dato ab-

pag. 47.

abbiano a'Forestieri, come più incorrotti, e disappassionati. O dolce amor della patria, che instillato nei teneri petti col latte, ed all'anime gentili appreso; tanto utilmente per le cittadinesche comunanze fruttificasti, e ad imprese animasti rinomatissime, e grandi; come nel nostro tempo sei raffreddato, anzi spento! Talchè più non si ravvisano quelle massime generose, e que' nobili sentimenti d'anime non volgari, che da una tale bella costumanza sorgevano, d'onorare, come caro padre, e cara madre, la patria, che per questo, secondo Platone, è detta da padre, ed è di genere femminile, perchè l'uno, e l'altro affetto comprende, e tutte le più strette, e prime, e natie caritadi abbraccia. Questa dimenticanza di quanto, come Cittadini, dobbiamo alla patria, ci ha fatti scordare degli altri nostri doveri, e ci ha tolto quel posto, che meritamente il savio e prudente Cittadino dovea occupare sopra gli altri, di Giudice, e concedutolo al Forestiere. Se veramente l'affezione al bene del proprio paese regnasse ne'nostri petti; come dovrebbe, niuna amicizia, e niuna parentela sarebbe valevole a cancellarla. Caronda, uno de'grandi legislatori della Grecia, pose nelle sue leggi, che non vi era, nè vi dovea essere a i ben nati parente più stretto della propria patria; il che espresse Cicerone, dicendo: *Patria nulla propior cognatio*. L'unico motivo adunque dell'introdurre Giudici Forestieri, cioè perchè essi, non avendo attaccamenti d'amici, o parenti, possono più giustamente, e dirittamente ne' loro giudicamenti operare, cesserebbe del tutto nelle ben costumate città; poichè non vi

pag. 48.

vi avria nè pur minima ombra di sospetto nel Giudice Cittadino, che per amore del parente, o dell' amico egli fusse giammai per tradire la cara patria, che tutte quante l' amicizie, e le parentele, e le congiunzioni più strette di gran lunga sopravanza. E siccome tutte le genti, al tempo della gentilità avevano i suoi Iddii, e Eroi paesani, custodi, e protettori di loro città, e stato; così i Giudici, quasi altrettanti Iddii, avrebbero ad essere del paese, perchè più a loro, che ad altri, le infermità civili, e i bisogni di quello per lungo uso son noti; e l' affetto ancora al ben essere del pubblico, che in loro dovrebbe regnare, solleciti gli sarebbe, e pronti, e vigilanti, e pel riposo degli altri, faticatori indefessi. Sarebbero in somma Cittadini insieme e stranieri, poichè strano saria a loro ogni amore, che non fosse quello della patria. E in sovrano grado possedendo quella virtù, per la quale gli strani chiamati sono nelle patrie altrui a giudicare, cioè la virtù, tanto necessaria al Giudice, del disinteresse, e della disappassionatezza, possederebbero di più quell' altra, che gli strani non hanno, cioè dell' amore della propria patria; il quale amore tanto è lungi, che il lor occhio ben sano facesse veder torto, che anzi più casti, più incorrotti, e più santi gli sarebbe essere nel giudicare.

DI-

DISCORSO VII.

pag. 49.

Se sia più desiderabile il vivere lungamente ma Ignorante: O pure poco tempo ma Scienziato.

AL pari del desiderio di sapere, in noi la natura, si può dire, che innestasse l'amore della conservazione, e della vita; anzi questo amore è più antico di quel desiderio, e mai non ci lascia, nè ci abbandona compagno indivisibile e fedelissimo; di ciò, che fa per noi, provido cercatore; schivo di ciò, che nuoce; ammonitore de' pericoli; consolatore ne' travagli; soccorritore ne i mali; guida, e scorta nostra, e lume, e speranza; e fin nella stessa morte, e ne' più estremi e disperati frangenti sostenimento, e sollievo. L'anima nostra, tosto ch'è infusa nel corpo, strigne con esso una tal forte lega, ed amistà, che da esso si disgiugne con fatica, e con pena, e il solo pensiero d'averlo a lasciare, l'inorridisce; e quasi da pazzo affetto tirata, vicina sarebbe a compartirgli, se la materia, di cui egli è formato, il patisse, la propria immortalità. Quanti argomenti perciò, quante purgagioni, quanti rimedi osservarono, provarono, e composero, ed escogitarono gli uomini, per riparare in quella miglior maniera, che per loro si potea; alla frale, e cascante, e ruinosa magione dell'anima, della propria sua prigione innamorata? Di questo sì la preservativa, come la curativa parte della me-

medicina fan fede, alle quali Bacone da Verulamio, nel suo dotto libro ed ingegnoso *Degli Accrescimenti delle Scienze*, aggiugner vorrebbe la terza, cioè la prolungativa della vita; e che di questa, siccome delle altre due gli antichi fecero, si dessero regole, precetti, e consigli. Grandissima quantità di spiriti consumano gli studiosi, e il tesoro migliore della vita nelle loro forti, e assidue speculazioni profondono. Laonde più per gli studiosi, e per gli uomini di lettere essere stata trovata l'arte della medicina afferma Celso; de' quali la testa è affaticata, e lo stomaco debole, in riguardo della loro vita sedentaria, e meditativa; poichè dagli altri, che si maneggiano negli affari, e il corpo esercitano, le malattie per lo più, e le cattive disposizioni stanno lontane; dicendo lo stesso Celso con vero non meno, che elegante sentenza: *Ignavia corpus hebetat, labor firmat*: infievolisce il corpo lo starsi, e il travagliare fortificalo. Avvi adunque de i delicati, ed oh il numero di questi fosse piccolo! i quali stimando lo studio una carnificina, e l'accrescersi di sapere uno scemarsi di vita, tratti dalla natia dolcezza di quella, l'altra brama abbandonano, o intepidiscono, che della natura ragionevole è propria, e particolare, cioè la brama d'imparare, e di sapere. Le voci in oltre, che sono in bocca del volgo, che chi più studia, meno studia; dettate dall'invidia, e dalla codardia medesima, quanti belli spiriti fanno arrestare a mezzo il cammino della virtù, e della gloria, la quale gl' Iddii, come disse un'antico, a prezzo di fatica ci vendono! Ben so, che anche negli studj si dà

pag. 50.

si dà l'intemperanza, e che lo impallidire sulle erudite carte, e che 'l farsi macro (per usare la frase di Dante) per lungo, ed ostinato studio, solo ad oggetto d'una fama, e d'una stima mondana, è una vana afflizione di spirito; tralasciandosi massimamente la vera, ed unica, e necessaria sapienza, ch'è la scienza di nostra eterna salute, e 'l conoscimento di quel fine, pel quale siamo stati posti in questo mondo, per guadagnarci l'altro, e godere Iddio; e in questa sapienza così dee studiare l'Idiota, come il Letterato. So, che tutta l'umana saviezza è stoltezza appresso Iddio, come disse S. Paolo, e che viene ad essere il sapere umano una frivola, ed inutile curiosità, se non è ordinato alla perfezione nostra, e a prepararci la via all'eterna felicità; e che il dissipare lo spirito, e spargerlo in molte, quantunque sottili, speculazioni, fino dagli stessi filosofi Gentili fu riprovato, dovendosi unire, e raccogliere principalmente in se stesso, ravvivando quei naturali lumi inseritici nell'intelletto dalla verità; ma tutto questo non fa, che l'ingegno, massimo dono largitoci dall'onnipotenza, inesercitato, ed ozioso abbia a languirsene per una falsamente ancora appresa ombra di diminuzione di vita. Ella è come il ferro, disse un dottissimo Romano, il quale, se non si adopra, non si viene a conservare per ciò, ma è mangiato dalla ruggine; adoperato poi, si consuma è vero; ma dal consumarsi medesimo, lustro acquista e splendore. Platone con tutti i suoi studj giunse a vivere ottantun'anno, nel quale da questa vita si partì con soave passaggio, come appunto da mensa

pag. 51.

ſa un ſatollo convitato, cui il ſonno aſſaglia. Iſocrate nonagenario compoſe una delle ſue nobili orazioni coll'uſato vigore, e freſchezza di ſpirito. Da Sofocle decrepito uſcì pure uno de' ſuoi belli e grandi tragici componimenti; ſenza ch'io m'affatichi a dire di tanti, e tanti altri virtuoſi, a'quali non isfiorarono la gioventù i piaceri, per conſegnarla ad una miſerabil vecchiezza, ma una tranquilla ſolitudine ed operoſa ricreò loro ſempre l'animo, e l'arricchì, dilettandolo di nuove, e di ſcelte cognizioni, le quali ſono la vita dell'anima, e 'l cibo più ſaporito della mente. Uliſſe così tenero amante era della ſua patria, che quantunque foſſe un'aſpro ſcoglio, pur gli era dolce, cara, e favorita; laonde alla Ninfa Dea, di lui fieramente acceſa, e che ſe preſſo lei ſi contentava di dimorare, gli prometteva per mercede l'immortalità; reſiſtè in faccia, con fiero cuore, e con occhio, per così dire, di ferro; e d'una vita immortale alla innamorata Dea fece, per l'oneſto amore di ſuo natio paeſe, il gran rifiuto. Or fingniamo, che una ſuperiore potenza, per dir così, ci voleſſe, non dico, conſervare grand' età, ma farci in queſto mondo immortali, pur che fuſſimo Ignoranti; chi è quegli, che aſſaggiato il frutto, e 'l godimento, e la perfezione di noſtra ragionevol natura, che nel ſapere conſiſte; ſceglieſſe di reſtare in vita, ſenza gioire del maggior bene, per cui ci è cara la vita? Che appunto l'uomo, che uomo ſia, *altro diletto, che imparar non trova*, e conforme al coſtume di Solone, *ſempre apprendendo molte coſe invecchia*. Torremmo adunque di vivere la vita

pag. 52.

ta de' cervi, e delle cornacchie, o d' essere come ceppi annosi, o come duri scogli, siccome Aristippo filosofo, sopra l' ignorante moltitudine assisa ne' gradi di pietra d' un pubblico teatro, motteggiò dicendo, che eran pietre messe sopra altre pietre? Quando anche una piccola particella del nostro vivere s' avesse a spendere per raffinarci maggiormente, e pulirci l' animo; che indegnità è questa, il fare contr' a tempo masserizia di quella vita, la quale, se lo studio non è, particolarmente ne' giovani, o marcirà in ozio vile, ed ignobile, o sarà in laide, e biasimevoli cose scialacquata? Questa vita, che sembra a noi così cara, pure il mercante per un vil guadagno sopra una nave l'arrischia, il soldato talora per piccolo soldo la sprezza; e pel sapere poi, che è un guadagno così prezioso, saremo di noi così teneri, che non vogliamo fare qualche sforzo discreto, qualche generoso impiego dei nostri spiriti, e degli strumenti datici dalla natura per cooperare alle nobili funzioni dell' anima, i quali se non si arruotano, pur si consumano? Due fini ebbe, osserva Galeno, l' ingegnosa natura nella formazione delle parti; di farle solide, e resistenti, e insieme abili al moto. Se alla saldezza solamente avesse avuto riguardo, sarebbero state le vite di più durata; ma non avrebbero goduto gli animali del benefizio de' sentimenti, e di tutti quegli interni moti e maravigliosi, che esercita in essi l' anima. Animal ragionevole si è l' uomo, e insieme mortale; e siccome dee a tutta sua possa seguire la ragione, così non dee tanto amare la vita, che ha da finire; ma ben desiderare, che a quel-

a quella breve, e miserabile, succeda l'eterna, e felice, che questo è stato, e sarà (giusta il precetto del Vangelo, dell'odiare l'anima sua, cioè la vita sua) il desiderio de' filosofi nostri Cristiani. Altramente l'abborrire tanto appassionatamente la vita, sarebbe un'odiare la propria natura, e un'avere per male d'esser nato, di cui non vi ha cosa più stolta, e più sconoscente e villana verso d'Iddio. Dobbiamo discreti conservare onestamente la vita mortale, come bel deposito datoci da Dio; ma non amarla folli perdutamente, che questo amore, e attaccamento è vizioso, ed in un Cristiano, come nota S. Agostino, argumento di poca fede. Quegli, che hanno riposta tutta la loro felicità nel corpo, non è da maravigliarsi, che temano tanto la morte, poichè con quella ogni corporale felicità si spegne, e va in dileguo; l'uomo non solo dotto, ma savio (e per acquistare la saviezza, che, come dissi, è la scienza della salute, non fa d'uopo il macerarsi su i libri, e l'essere martire di vanagloria) l'uomo savio, dico, che ha collocato ogni suo pensiere nella cura dell'animo, riguarda la morte, come una partenza da un cattivo alloggio verso la sospirata beata e stabil sua patria, dove intenderà ciò, che quà non giugne a penetrare. Del resto la morte, come dice il moralissimo Petrarca in una delle sue opere latine, la fa formidabile l'errore degli uomini, non la provvidenza della natura.

pag. 53.

DI-

DISCORSO VIII.

Se sia più difficile il Giudicare altri, o se stesso.

L'Anima nostra è, per così dire, crocifissa, e inchiodata al corpo: προσηλωμένη, come dice Platone, per ispiegare l'attaccamento fortissimo, ch' ella ha a questa carne; attaccamento contrario allo spirito, che naturalmente è franco, e da ogni contagio, e laccio corporale immune, ed esente. Per questo Platone nel Cratilo disse appellarsi il corpo σῶμα, quasi σῆμα, cioè monimento, e fossa, e sepolcro dell' anima, nel quale, in un certo modo morta a se stessa, ed alla sua libertà, viene buttata, e seppellita. Laonde la vita nostra si può domandare anzi morte, che vita, mentre l'anima sta nel corpo, cioè una salda cosa, ed immortale, in una mortale, e caduca, una grandissima in una minima; un caro tesoro in un vaso di terra frale. Prigione è il corpo dell' anima, secondo Platone; e S. Paolo esclamando: *Chi mi libererà da questo corpo mortale?* mostra veramente l'uomo essere l'anima, e carcere il corpo; e 'l Petrarca da lui il prese, quando nobilmente cantò:

pag. 54.

Aprasi la prigione, ov' io son chiuso.

Pure questa carcere, questa fossa, e sepoltura dell' anima tanto piace all' anima abituata a starvi, che, come se all' onde del fiume dell' obblio bevuto avesse, affatto dimenticata del paese degl' im-

mortali, ond'ella scese, non conosce altra stanza più bella, nè più amabile; e comecchè i primi diletti, e i primi amori, che l'anima, per così dire, fresca, e tenera, e novella ha assaggiati, sono i più forti, e maggiore impronta, e più rilevato suggello lasciano sulla memoria di quella; questo amore al corpo, e questa affezione a se medesima confitta in certo modo, ed incarnata con quello, come primieramente gustato dall'anima, viene ad essere come inseparabile da lei, e forte, e validissimo. Quindi l'occhio suo, che è l'intelletto, destinato a contemplare le bellezze delle cose eterne, non leva ella dal corpo, e a guisa, che gl'innamorati fanno, continuamente il vagheggia, e nelle cose corporali si diletta grandemente, e si compiace; e le stima, e ammirale, ed innamorata, ed attonita le riguarda, quasi elle fossero abili a empiere la sua profonda capacità, e a renderla paga, e contenta. Qui ferma i suoi pensamenti, quà si attaccano i suoi disii, le cose di questo mondo sono i suoi amori, le sue fiamme soavi, e gradite; come se fossero cose amabili, sode, e permanenti, e non anzi ombre piccolissime, e vestigia tenui, e dispariscenti delle veramente amabili, uniche, salde, e veraci cose; quali sono quelle dell' altro mondo. Così ella in vece delle verità abbraccia le fievoli rassomiglianze, e le sfuggevoli tracce e lontanissime, e le superficiali, e leggiere orme di ciò, che veramente è. E' celebre per tanto e decantata la Grotta Platonica, la quale si descrive nella Repubblica, per rappresentare questo pur troppo vero disordine, e questa disapprensione dell' ani-

pag. 55.

anima, e poco concetto delle cose di là, molto, e grandissimo di queste di quà, come se queste fossero verità, quelle immaginazioni. Figuratevi, dice il gran Maestro, una cupa ed assai scura spelonca, se non quanto un piccolo, e quasi morto lumicino da un totale buio appena la libera. Un' uomo vi si raffigura tra quell' ombre, forzato a stare col dosso a quella debole, e fioca luce perpetuamente rivolto. Passano dietro a lui senza cessare varie ragioni d'animali, e d'altri corpi maravigliosi, e tra loro diversi. Egli niuno di questi, che dopo le spalle gli passano, vede in sustanza; ma nella parte addirimpetto della spelonca, solo ne rimira svolazzare impresse le ombre di quelli, e le immagini. Ora egli assuefatto a mirare sempre quelle ombre, che gli si parano davanti; le considera, come vere cose e reali. l'altre, che egli non vede, e che vere sostanze sono, onde quelle immagini, come sottili spoglie si partirono, e sfaldaronsi, non può così di leggiero immaginare: così la Luna, il Sole, e le Stelle, che appresso le spalle gli passassero, non istimerebbe, che al mondo fossero, ma solo le ombre di essi, che egli accostumato, anzi abituato si fosse a vedere in quella grotta. Il mistero Platonico, senza che io a spiegarvelo m'affatichi, già da per voi comprendete, o Signori. L'anima è l'uomo, la grotta è la corporalità, e la materia: le creature sono l'ombre; alle quali l' anima nel corpo sta rivolta. Le cose, che le passano dietro, sono l'idee, sono le cose intelligibili, e spirituali, e immateriali; sono Iddio, le quali, e il quale ravviserà, quando ella, o in

pag. 56.

in questa vita per via di morte spirituale, si separerà da queste creature, e a Dio si volgerà; e allora perfettamente, quando sciolta da' legami del corpo, che la trattengono, volerà nella sua propria beata regione. Ahi, dirà allora, quanto era io sciocca, e semplicetta, ed ingannata! come sapeva io nulla! che immersa nell'ombre non riguardava la verità; e riputava cosa stabile, e soda, ciò, che andava in volta rapito continuamente dal fiume, e da' vortici della generazione, e appena mi poteva immaginare, che ci fosse altro, il quale eterno, e sempre d'una maniera stando, si potesse chiamare, e fosse verace, unico, e solo essere. L'anima immersa nella materia perde le ali sue, le quali a gran pena, e con un dolore misto al diletto, al caldo de' bei desii va rimettendo, per rivolare donde discese; come in maniera sublime, e da par suo va discorrendo nel Fedro il gran Socrate. Il conoscere adunque la natura dell'anima razionale, la quale, secondo Platone, è tutta l'essenza dell'uomo, e che cosa per conseguente le si convenga, è malagevolissimo stato sempre, e ne possono fare ampla fede le varie, e tra loro discordanti oppinioni de' filosofi, che chi nella materia, chi nell'acqua, chi nell'aere, chi nel fuoco, chi nella mistura de' quattro elementi l'ha posta, e quale nell'armonia, e consonanza musicale; e vi ebbe chi per disegnarla trovò un nuovo vocabolo, cioè *Entelechia*, o *Endelechia*; cioè *continuo moto*, o *atto compiuto*. E per isquisitamente conoscerla fa di mestieri, come osserva Cicerone nel libro v. *De Finibus*, l'entrare col pensiero nella natura dell'
uni-

universo, e deesi vedere a fondo ciò, che essa natura addomandi; altramente conoscere non possiamo noi stessi. Non sia dunque maraviglia, o Signori, se quel motto tanto famoso del *Conosci te stesso*, attribuito da alcuni a Solone Ateniese, da altri a Chilone Spartano, Platone attribuiva a quello Iddio medesimo, nel ricetto, o vestibolo del Tempio del quale in una colonna scolpito egli si leggeva, cioè d' Apollo, Iddio musico, e sapiente; qualificandolo per formola, e maniera di favellare divina, mentre lo fa essere il saluto proprio di Dio agli uomini: che dove questi l' un l' altro salutandosi, si dicono Χαῖρε, cioè *Godete*, *state allegramente*; Iddio dica Γνῶθι σεαυτόν. *Conoscetevi*; e lo interpetra, che sia lo stesso, che il dire Σωφρόνει, cioè *Siate sobrii*, siate moderati, siate temperanti, osservate prudenza, guardate senno. Bel saluto, col quale accoglie Iddio chi lo viene a visitare al suo Tempio, e col quale altresì licenzia chi appresso fatte le preghiere, si parte; *Quod præceptum* (dice Tullio nel luogo sopraccitato) *quia majus erat, quam ab homine videretur, idcirco assignatum est Deo*; e non sentenza d' uomo, ma oracolo divino meritevolmente fu riputato; quasi questa parola piena di così alto sentimento non fosse da essere messa in mazzo, dichiamo così, ed in combutto colle altre degli antichi savi di Grecia, che si misero insieme contribuendo ciascheduno il suo motto morale; ma appartenga a Dio medesimo solo, e vero savio. In ordine a che Giuvenale nella Satira XI. la fa discendere dal Cielo, e la predica come cosa, diremo noi, venuta di Paradiso:

pag. 57.

 E cæ-

——— E cælo descendit γνῶθι σεαυτὸν
Figendum, & memori tractandum pectore, sive
Coniugium quæras, vel sacri in parte senatus
Esse velis. ———

E poco appresso:

——— *te consule: dic tibi quis sis.*

E di questo conoscimento di se medesimo Solone presso Ausonio:

Labor molestus iste fructi est optimi:
Quid ferre possis, quidve non, dignoscere.
Noctu, diuque quæ geras, quæ gesseris,
Adusque puncti tenuis instar quærere.

L'esaminare le sue azioni, e tutto se stesso riconoscere a un puntino non è impresa leggera, pag. 58. nè ordinaria. E l'amor proprio maschera molto le cose, e lusingandoci ci tradisce, e c'inganna. Il che non avviene nella cognizione degli altri, che quantunque gli uomini si sieno fatta famigliare, e domestica, anzi connaturale una certa simulazione, pure a chi bene vi fissa l'occhio, e gli riguarda, non sono così incogniti, nè così oscuri; e la pratica, e l'osservazione ce gli discuopre. E noi, che sì corto veggiamo nelle cose nostre, negli altrui fatti, e ne' pensieri ancora posseghiamo un occhio cerviero, e scorghiamo acutissimamente. Fino dai cenni, da moti, dall' andare, e dal governare, e della vita, e degli occhi, indoviniamo sovente l' interno; e facendo, censori accortissimi, sulle maniere, e su i portamenti del compagno, per così dire, continuamente il processo, diamo sopra il suo carattere di costume, e sopra la qualità dell'uomo, o almeno possiamo dare assai aggiustata sentenza; lado-

dove noi, che mai da noi medesimi non ci allunghiamo, siamo, come un lume nelle tenebre, col quale si vede ciò, ch'è all'intorno, e lontano, ma chi lo ha, resta al buio. E curiosa, quanto esser può mai, la favola antica Esopica, colla quale viene figurato un uomo colle bisacce a collo, e nella tasca, o sacca dinanzi porre tutt'i fatti d'altri, in quella di dietro i fatti suoi; onde, come in proverbio, Catullo:

Sed non videmus manticæ quod in tergo est.

E Persio:

Ut nemo in sese tentat descendere, nemo;
Sed præcedenti spectatur mantica tergo.

Adunque per ogni parte è difficilissima, e forte cosa, e dura la cognizione di se stesso, cioè dell'anima, tanto pel capo fisico, quanto pel capo morale; e a guisa di laberinto, intrigatissima: non meno per avventura strana, e difficultosa del problema dell'Altare di Delo, di figura cubica, dato dal medesimo Apollo a duplicare geometricamente. Così sotto un semplice: *Conosciti*, motto agevole, facile, e piano, si comprende, e si contiene, tutta si può dire e la naturale, e la morale, e la divina ancora, e prima Filosofia, che Metafisica, e Teologia naturale altramente s'addimanda. Tullio nelle quistioni Tusculane lib. I. dichiarando Platonicamente questo motto dell'anima, dice così, e porrò quì tutto il testo: *Est illud quidem vel maximum, animo ipso animum videre: et nimirum hanc habet vim præceptum Apollinis, quo monet, ut se quisque noscat: non enim credo id præcipit, ut membra nostra, aut staturam, figuramve noscamus: neque nos*

pag. 59.

corpora sumus , neque ego tibi dicens , hoc corpori tuo dico . Cum igitur Nosce te dicit , hoc dicit , nosce animum tuum ; nam corpus quidem quasi vas est , aut aliquod animi receptaculum (volle spiegare ciò , che in Greco dicesi σκεῦος , cioè vaso, arnese, stromento) *ab animo tuo quicquid agitur , id agitur a te : hunc igitur nosce , nisi divinum esset , non esset hoc acrioris cujusdam animi praeceptum, ut tributum Deo sit ; hoc est, se ipsum posse cognoscere*. Anzi io dico, che questo è in verità farsi simili a Dio , nel quale studio Platone voléva , che consistesse la filosofia ; poichè Iddio è quegli , che si conosce , e intende se stesso firamente , e compiutamente . Ora chi s'accosterà più a questa intelligenza, e conoscenza di se medesimo , questi certamente si rassomiglierà più a Dio , e avrà più del divino , possedendo una dote propria di Dio , quale si è l'intendere , e 'l conoscere se stesso . Ora siccome la virtù dal conoscimento di se stesso dipende, così la malvagità dall'ignoranza di se stesso è generata ; siccome Socrate dottamente accenna nel Filebo . E intanto fu egli dal medesimo Apollo , autore stimato del tanto solenne ammaestramento del conoscere se stesso, fu , dico, dall'Oracolo d'Apollo dichiarato sapientissimo tra i mortali , in quanto egli si conosceva , nè si dava ad intendere di se cose grandi, come il più degli uomini fanno, stimando d'essere più ricchi di sapere , di quel che e' sieno ; ma quello , ch'ei non sapeva , confessava di non sapere ; e in questo da più degli altri essere gli pareva. Era egli dato tutto ad esaminare la natura dell'uomo , e a studiarvi sopra . Onde nel

nel Fedro, essendogli fatta menzione di non so quale rapimento di Ninfa fatto da Borea, e d'altre favole del paese, risponde al giovane Fedro, che con curiosità giovanile ne gli aveva fatta la dimanda, che egli non potea badare a simili vanità, poichè non era giunto per anco a mettere in pratica l'Apollineo precetto del conoscere se stesso, il che era cosa ardua, e forte, e malagevole; non sapendo se egli si fosse un mostro strano, e diverso, una fiera prodigiosa, e moltiplice, o pure un animale semplice, domestico, e mansueto. La difficoltà del conoscersi s'accresce dall'amor proprio, come di sopra si è accennato, l'inganno del quale è gravissimo, e difficile ad essere tolto, mentre l'uomo nel Giudicare se medesimo viene ad essere insieme giudice e parte, e l'ingannato è la medesima persona coll'ingannante, e l'inganno piace. Gli uomini usano talvolta di portare in palma di mano i loro deboli, e i loro difetti, e se medesimi ingannano a bella posta, e a i vizzi, che sul principio erano loro così deformi, a poco a poco facendo l'occhio, gli rimirano senza spavento, poi con diletto, e finalmente con isfacciataggine approvangli, e filosofando a favore delle loro passioni, giungono ad accarezzarle come virtù, e a vezzeggiarle, come grazie, e bellezze, chiamandole col nome di natura, di disinvoltura, di maniera, di senno, di politica, di bravurà, e che so io. E quanti udiamo rimproverare ad altri tutto dì i propri loro mancamenti? a' quali conviene quel detto: *Medico, cura te stesso*, e il Jambico Greco:

pag. 60.

Αλ-

Αλλων ἰατρὸς αὐτὸς ἕλκεσι βρύων
Medico altrui, per se di piaghe carco.

Per questo sono necessari in questa vita al par del pane gli amici, perciocchè niuno si conosce, e ha bisogno del compagno, e del vicino, e del congiunto, e dell'amico principalmente, che l'avverta, e di quando in quando lo riscuota, e lo risvegli colle ammonizioni; acciocchè a se ritorni, e di se stesso pensi. I Lacedemoni, per far prendere orrore del vizio dell'ubriachezza, non seppero trovare miglior partito, che fare imbriacare degli schiavi, ed esporgli alla pubblica vista così briachi; perciocchè niuno scorge se medesimo, ma bensì sull'osservazione degli altri specchiandosi, può de' medesimi suoi falli, e delle sue bruttezze ammendarsi. Vero è, che tutti abbiamo dentro di noi la sinderesi, che non vale altro, che conserva, e guardia di quelle prime nozioni, cioè e di que' lumi ragionevoli, e naturali, che come suo patrimonio, possiede l'anima; la quale sinderesi è regola dell'operare, e specchio, nel quale guardandosi l'anima, se trova le azioni sue a quello conformi, buone le giudica, se difformi, ree; ma pure questa medesima viene ad ammortire la sua forza, e la coscienza incallita al mal fare, e mortificata non sente più così vive le punture dell'animo, e i rimorsi. L'intelletto dunque pieno di falsa opinione, e di presunzione di se stesso, e d'ignoranza, e il cuore abbagliato nell'amore di se medesimo, congiurano tutti a far sì, che l'uomo o non punto, o difficilmente si conosca. Vi ha ancora un altro vizio del conoscersi poco, e del dispreggiarsi. E ve-

pag. 61.

veramente chi conoſceſſe la dignità dell' anima, e il pregio, non l'avvilirebbe, nè abbaſſerebbe giammai a coſe ſordide, ſconce, e diſdicevoli, ma la manterrebbe nella ſua bella figura, e nel ſuo gran decoro, datole dalla natura, e da Dio. Se ſi rammentaſſe di ſe medeſima, e donde traſſe l'origine, beata lei, tutta ſarebbe di Cielo, e non ſentirebbe nè poco, nè molto della terra. Ottimamente Cicerone a Quinto ſuo fratello dice, che il precetto del *conoſci te ſteſſo*, non ſolamente è dato *ad minuendam arrogantiam*, a ſminuire, e ſcemare l'orgoglio, e l'arroganza, ma ancora, *ut bona noſtra norimus*, affinchè conoſchiamo i noſtri vantaggi, e le noſtre prerogative; acciocchè l'uomo non ſolo non ſi penſi d'eſſere quel, che non è, o dappiù, ma anche perchè non ſi reputi da meno, nè ſi pregi meno. In ſomma virtù bella, e perciò difficile ſi è il conoſcimento di ſe medeſimo raccolto in ſe, e ritirato da i due eſtremi, dalla Tracotanza, e dall'Aggecchimento, per uſare queſte due voci antiche, che molto ſpiegano, cioè dalla Preſunzione e Arroganza, e dalla Puſillanimità o Abbiezione.

pag. 62.

DI-

DISCORSO IX.

In chi spicchi più la Virtù, nell'Uomo, o nella Donna.

ARistotile nella politica, con maniera al suo solito dogmatica e diffinitiva; afferma tanto i barbari, che le femmine essere per natura schiavi. A questa sentenza, benchè da autore sì celebre pronunziata, io già non mi sottoscrivo, o signori; poichè, se l'animo è quello, che ci fa liberi, o servi, secondo che alla Virtù, che ci riduce nella vera libertà, o al vizio, che è vera schiavitù, ci appigliamo; sì ne' barbari, come nelle femmine trovandosi e virtuosi, e viziosi mescolati; gli uni, finchè dal vizio, crudo signore, saran posseduti, di loro natura siano schiavi; e gli altri allo 'ncontro, cui la Virtù bella Regina avrà affrancati, naturalmente liberi. Che i barbari sieno più disposti degli altri ad essere comandati, e sotto il dominio de' signori, e tiranni, cagion ne sono le loro ricche, e deliziose campagne, e la loro molle, ed effemminata educazione; il che ben conobbe il grande Ippocrate nell'aureo libro *Dell' arie, dell' acque, e de' paesi;* laddove gli Europei, abitanti per lo più paesi montuosi, ed aspri, e sotto climi più stravaganti, poco ammaestrati, ed atti alla servitù, amano, dice Ippocrate, il governo delle Repubbliche. Similmente le femmine, per essere per lo più allevate in vita ritirata, e stretta, e con gran

gran gelosia severamente custodite, e guardate, prive, e disadorne di molte abilità, e di molti vantaggi, i quali si sono appropriati, e posseggono gli uomini; pare, che in certo modo si possano dire con Aristotile schiave. Ma finalmente nell'una, e nell'altra generazione tanto di barbari, che di femmine, checchè sia degli accidenti, e della sorte, certamente non è mai spenta, benchè alquanto possa essere attutata, la naturale franchezza dell'uomo e libertà; nè si può mai dire un uomo, o barbaro, o donna, ch'e' sia, naturalmente servo; poiche è contraria la servitù alla natura, la quale, come i Filosofi Giureconsulti osservarono, fece tutti gli uomini eguali, e liberi. Nè la schiavitù medesima, introdotta dal diritto delle genti, nè qualsisia più sventurata, ed afflitta servile condizione può in alcun modo far minimo oltraggio alla natia libertà dello spirito, colla quale siam nati; laonde il savio Cane Diogene, quantunque di Ponto, e in conseguenza barbaro di nascita, ardì di latrare contra un Greco, cioè Xeniade di Corinto, che, comperar volendo per suo schiavo, il dimandava secondo il costume, che arte sapesse egli fare; quella, disse, di comandare a chi è libero. La sapienza adunque, e l'ignoranza, la Virtù, e il vizio fanno tra gli uomini la massima distinzione di servi, e di liberi, e ciò per necessità di natura, di ragione, e di verità, che così vuole. Del resto il barbaro, se avrà il cuore polito, e gentile; la femmina, se avrà sentimenti virili, e Virtù eroica; naturalmente saranno franchi, nè avranno, o al burbanzoso Greco, o all'

pag. 63.

al-

altero maſchio da invidiare. Con più aggiuſtatezza del ſuo non troppo grato diſcepolo Ariſtotile, ſi portò Platone col bel ſeſſo, ch'è la metà del genere umano, dato all'uomo, come nella Scrittura ſi dice, non già per ſervo, ma per aiuto: *in adiutorium ſibi*. Con una vaga ſimilitudine ſi ſpiega egli, la donna naturalmente eſſere da quanto l'uomo, ſe non in quanto l'educazione diverſa le toglie forza. La ſimilitudine è queſta. Noi veggiamo, che quando la mano manca s'adopera, e a' medeſimi ufici s'aſſuefà che la man ritta, non è ella debole, e come Dante ſecondo alcun linguaggio d'Italia la nomina, ſtanca, ma forte, e gagliarda, come la ſorella e compagna ſua. Intanto adunque gli uomini comunemente non ſono da tutte due le mani, in quanto dalla balia ſono avvezzati a ſervirſi della man ritta, e non della mancina, la quale così bene ubbidiſce, come l'altra, a quei, che noi per l'uſo anche di queſta, chiamiamo mancini, i Greci ἀμφιδεξίους, i Latini *ambidextros*: non già perchè naturalmente, come Ariſtotile ſi ſognò, le parti deſtre ſieno più forti delle ſiniſtre. Ma tutto è l'uſo, tutto è l'eſercizio, tutto è l'avvezzamento quello, che le parti deſtre fortifica, e il diſuſo, e il non eſercizio, e il diſavvezzamento quello, che le ſiniſtre indeboliſce. Così la donna, ch'è la mano ſiniſtra di queſto gran capo del genere umano, impigrita, e negletta, non viene ad avere quella forza, che per altro averebbe, ſe eſercitata foſſe, come la deſtra, che è l'uomo. Nella Repubblica di Sparta e maſchi, e femmine a i medeſimi eſercizj di forza, e d'agilità ammeſſi era-

pag. 64.

erano ; onde non è maraviglia , che quindi n' usciſſero quelle valoroſe ; che dagli Epigrammi Greci tanto ſon celebrate, che a' figliuoli andanti alla guerra conſegnavano magnanimamente lo ſcudo , dicendo loro quel forte motto , e nella ſua brevità pungentiſſimo : *O con queſto , o ſopra queſto*; volendo dire : non abbandonerai mai , o figliuolo di donna Spartana, queſto ſcudo , nè per viltà lungi da te il gitterai ; ma ſempre l'avrai teco , e l'una delle due coſe , o vivo il riporterai con te, o morto ſarai riportato ſopra di lui. Il Regno dell'Amazzoni , o e' fu vero , e per conſeguente dimoſtra eſſer capace la donna e di governo, e di valor militare ; o e' fu bugiardo , e favoloſo ; e chi lo finſe pur volle dare a vedere quel ſeſſo riputato imbelle, e condannato alla conocchia, ed al fuſo, poter trattar l'armi, ed all' opere di guerra eſſer atto, purchè s' allontanaſſe dagli uomini , che queſte voglion per ſe ; e con leggi proprie ſi governaſſe, e gli eſercizzi battagliereſchi con dura diſciplina apprendeſſe. Ariſtofane curioſiſſimo trovatore di comici ridicoloſi ſuggetti , i quali con Attica eleganza diſtende ; fa , trall' altre, una commedia intitolata *Eccleſiazuſe* ; in latino *Concionatrices* , nella quale rappreſenta una Repubblica donneſca , e il broglio , e parlamento , e ragunata loro , in ſomma una Demograzia di femmine. E quantunque ciò , per trarre il ridicolo , con poetica finzione da lui foſſe inventato ; non è per queſto , che lo ſcherzo non aveſſe fondamento di verità , s' elle foſſero laſciate fare ; eſſendovene di quelle , che hanno tanto ſpirito, che governerebbero un mondo .

pag. 63.

do . Ma che sto io a trattenermi nelle favole ? Piene sono l'istorie , e tutta l'antichità ragiona de' fatti valorosi delle illustri donne. Iaele, Debora Giudicessa, Ester Regina, Giuditta, che tanto vale a dire , quanto la Giudea , o l' Ebrea per antonomasia , non sono nomi nella Sacra Scrittura chiarissimi ? Plutarco scrittore gravissimo non compilò un libro intitolato : *Γυναικῶν ἀρεταὶ* , cioè i *Fatti illustri delle donne*? ove si vede, che questo sesso per opera di Virtù, e di valore non è punto inferiore al maschile ; seguitato in ciò dal nostro Gio: Boccacci , che a Donna Andrea Acciajuoli Contessa d' Altavilla indrizzò un suo libro latino, trattante delle famose donne. Nè in loro uomini gravi, e dotti, e scienziati si sarebbero tanto forte innamorati, se la loro dote solo fosse stata la bellezza, e non v'avessero coll' acutezza de' loro ingegni ravvisato qualche altro bello maggiore , che l'animo loro arricchisse , ed adornasse. Che bel concerto fa in loro, unita alla bellezza l'onestà ! Gli esempli di fede coniugale , dove si ritrovano più segnalati , che nelle femmine , come d' una Evadne , d' una Alcesti , e di tante altre , che hanno data nobil materia agli antichi scrittori ; nel che, quanto siano ben corrisposte dagli uomini, io non vo dire: per me il dica l'esperienza. La vivezza dello spirito , e la sublimità dell' ingegno a loro non manca ; nè è stata loro , siccome nelle altre cose , nè anche in ciò, la natura matrigna; come nel fatto della poesia, la quale è un miracolo dell' ingegno dell' uomo , onde cosa più che umana, anzi divina è stata riputata; ne rende ampla testimonianza, per tace-

pag. 66.

tacere di tante altre, una Saffo Poeteſſa eccellentiſſima, una figliuola di Bartolommeo Scala, chiamata Aleſſandra, lodata dal Poliziano, e dal Marullo; e nella vicina età, una Vettoria Colonna, e nella noſtra, una Elena Cornara Piſcopia, chiariſſimo lume di Padova, e ammirazione del mondo, una Selvaggia Borghini nobil donzella incomparabile, Filoſofa, e Poeteſſa, onore, ed ornamento non ſolo di Piſa ſua patria, ma della Toſcana, e dell'Italia tutta, la cui gloria ancora oltre l'Alpi ſi va diffondendo, per la leggiadria, e gravità de' ſuoi ſublimi componimenti. E quante ſe ne potrebbero annoverare nella Francia, dotte, ſpiritoſe, galanti, di ſvegliato ingegno, e d'accortezza mirabile, che ſervono di ſpecchio agli uomini ſteſſi, acciocchè vagheggiandole, e in eſſe mirando, s'acconcino l'animo, e s'abbelliſcano di gentilezza, e di Virtù, la quale in un bel corpo venendo più grata, e più grazioſa, non ſi può dire quanto di ſe medeſima faccia i più gentili e nobili ſpiriti innamorare. Diſcorrendo il Cardinale Bentivoglio „ nelle ſue relazioni di Fiandra, delle femmine di quel paeſe, e particolarmente delle Canonicheſſe di Mons, diſſe, ch'elle andavano difeſe coll'armi della natural bontà, e che la libertà era rimedio quivi alla medeſima libertà; rendendo queſto ſegnalato elogio al lor valore, e alla loro oneſta franchezza, e franca oneſtà. E' vero, che *dicitur a viro virtus*; ma è anco vero, ſecondo la Scrittura, che l'uomo ſervì di materia alla fabbrica della donna, e che da una ſua coſtola fu fabbricata, e in conſeguenza ella è un pezzo d'uo-

uomo, onde nel ſanto Linguaggio l'uomo ſi dice *Is*, cioè *Vir*, e la donna *Iſſa*, quaſi *Vira*, come nota S. Girolamo. Contraffatta dalla Sacra Iſtoria, e guaſta ne ſcaturì la novella, che nel convito di Platone conta il giocoſo Ariſtofane: che l'uomo nell'antico ſuo principio era fatto di due pezzi, e confuſo in una maſſa, e l'uno teneva all'altro le ſpalle ſcambievolmente rivolte; tanto che Giove compaſſionandogli, diviſe quelle maſſe per mezzo, onde ognuno adeſſo, dice egli, cerca di riunirſi al ſuo mezzo. Ora eſſendo la femmina, per uſare la fraſe della Scrittura, carne della carne del maſchio, e oſſa dell'oſſa di lui, e dotata d'un'anima ſimilmente ragionevole, ed immortale; chi non vede, che ella ugualmente è capace di ogni Virtù; tanto intellettuale, che morale? Una Teanone Pittagorica, un'Aſpaſia Socratica, maeſtra del gran Pericle nell'arte del dire, una Diotima pure Socratica, Filoſofa, e Teologheſſa, una Ipazia fanciulla, che leggeva pubblicamente Mattematica in Aleſſandria, figliuola di Teone geometra, ed Aſtronomo, non teſtimoniano francamente eſſer le femmine a qualſivoglia graviſſima, ed ardua ſpeculazione, e lavoro d'intelletto abiliſſime? Io non iſtarò a raccontare, perciocchè è coſa di più alto ragionamento, quanto nelle Virtù Criſtiane, e ſoprannaturali le Vergini ſi ſublimaſſero, e quante ne uſciſſero Martiri invitte, e Religioſe, e ſavie mirabili, come una Caterina d'Aleſſandria, detta delle Ruote, che confuſe colla ſua dottrina celeſte la vanità de' ſavi di quella letterata città; una Santa Caterina da Siena Ambaſciatrice a più Papi; di cui ſono

pag. 67.

le

le lettere, e le opere piene di fragranza di amor divino, e d'unzione di Spirito Santo; una S. Maria Maddalena de' Pazzi, gran gloria della nostra città; una Teresa, dottissima, e santissima Vergine Spagnuola, fondatrice, e madre di religiosissimi monasteri: e quel che è più, non so parola di quella, che anzi si dee adorare in silenzio sopra tutti i Santi del Paradiso,

Vergine Madre, Figlia del suo Figlio,
Umile, ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio.

Di Dio, e di lei si può dire con verità ciò, che bugiardamente di Giove, e di Pallade cantò Orazio, che dopo aver detto di Giove;

——— qui res hominum, ac deorum,
Qui mare, & terras, variisque mundum
Temperat horis;
Unde nil majus generatur ipso,
Nec viget quicquam simile, aut secundum;

pag. 68.

soggiugne:

Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.

Questa gran Donna avanza tutt' i Santi, onde dalla Chiesa Greca è invocata col nome di *Hyperagia*, cioè *Soprassanta*, ed è la più vicina all' Altissimo: quindi è, che distinguendosi comunemente tra i teologi con vocaboli Greci tre sorte di culto, o d'adorazione; *Latria*, *Dulia*, *Hyperdulia*; l'adorazione di *Latria* unicamente si debbe a Dio: perciocchè quando si dice nel Decalogo, *Lui solo adorerai*, *e a lui solo servirai*; i Settanta usano la parola λατρεύσεις: volendo esprimere un genere di servitù umile, e som-

messissimo . La *Dulia* , che similmente vale servitù, e un ossequio, che si presta a' Santi, l'onoranza de' quali ridonda in Dio, di cui sono amici , e nostri appresso di lui intercessori . Per la Vergine poi nostra Avvocata , e sovrana Interceditrice , comecchè a lei si conviene un particolar culto, e servitù , superiore a quello , che si tributa agli altri Santi , hanno trovato i Greci, per formar vocaboli a posta , adattati alle cose , che esprimer vogliono di mano in mano, maravigliosissimi; il vocabolo *Hyperdulia*, col quale si viene a significare un culto , che sovrasta al comun culto de' Santi; ed è detto così, come se noi dicessimo, in una sola parola di due composta: *Sovrossequio*, o *Sovracculto* . La Virtù, e gloria donnesca, per quanto mi sono ingegnato di dimostrare finora , non cede punto nè poco alla mascile , ritrovandosi tanto nel più bello , quanto nel più forte sesso , esempli illustri , e maravigliosi in ogni ragione di Virtù, e di valore . Ben è vero, che essendo gli uomini per l'educazione , per l'assuefazione, e per l'occasione d'esercitarsi , più delle donne addestrati, ed agguerriti; sono in loro più frequenti i casi, e i fatti di Virtù; nelle femmine per contrario più radi, e per conseguenza ancora più memorandi , e cospicui . Laonde io crederei , che la medesima azione virtuosa , maggiormente in esse, che nell'uomo , rilucesse , e spiccasse : e perciocchè propria dell'uomo è la fortezza , della donna la pudicizia ; una donna forte più spiccherà dell'uomo forte , e si considererà come miracolo; onde presso il Savio si legge: *Una donna forte chi troverà ?* Ipsicratea , che seguì

pag. 69.

gui armata nelle guerre il suo sposo Re Mitridate, ed altre valorose femmine, e guerriere, sono a tutte l'etadi in maraviglia. Siccome un uomo casto, e pudico è una gioia preziosa, e rarissima; talchè il Re Nicocle di Cipri, nella orazione, ch'egli fa al suo popolo nell'entrata al Regno, compostagli da Isocrate, tra le principali doti sue, da lui in quella occasione magnificamente commemorate, si è quella della lealtà conservata alla moglie, e della sua casta vita e pudica, affermando egli con generoso, e nobil vanto, di non avere toccato altro corpo a' suoi giorni, che quello della propria consorte; il che non si può dire, credo io, quanto di stima, e d'affetto appresso le genti di quell'Isola gli guadagnasse. Nelle divise, che furon fatte del patrimonio della natura, tra gli animali, dice Anacreonte, che a' pesci il nuoto, il volo agli uccelli, la velocità toccò alle lepri, e così di mano in mano e che in fine la parte dell'uomo fu la prudenza, della quale pare, che dica, che non ne avanzò pur un poco per dispensare alle donne, e che trovandosi per questo a malpartito la natura, diede loro in quel cambio la bellezza, del fuoco e del ferro viepiù possente, della quale armata la donna si fa d'ogni più duro cuore, e d'ogni petto conquistatrice. Ma mi perdoni il poeta, poichè se donne si trovano, com'è pur vero, c'hanno unita a somma bellezza somma onestade, non si può questa mantenere senza un grandissimo senno; laonde i Greci, siccome perspicacissimi nella conoscenza delle cose, ingegnosissimi ancora imponitori di nomi, la Virtù della tem-

peranza col vocabolo segnarono di *Sophrosyne*, che tanto varrebbe a dire in nostra lingua, quanto *Guardia di senno*, e *Mantenimento di prudenza*, e *Venere* chiamarono *Aphrodite*; non tanto perchè dalla spuma del mare, simbolo della generazione, la quale spuma si dice da' Greci *Aphros*, ella fosse prodotta; quanto perchè essendo un furore, ed una follia, la vollero, secondo Euripide, quasi dinominare tale; poichè la Stoltizia, e l'Imprudenza non dissimigliantemente dal nome d' *Aphrodite*, *Aphrosyne* vien nominata.

pag. 70.

DISCORSO X.

Sopra il Burchiello.

CHi lo crederebbe? che dopo la lettura de' libri, che passano per la maggiore, come sarebbe per esempio Omero, e' mi piacesse il Burchiello? E pure e' mi piace sì, che presto presto ne compilerei un comento, non mica ridicolo, alla maniera del Doni; ma serio, grave, massiccio. E' ripieno di gerghi, cioè di geroglifici, sacri motti, cioè segreti, e nascosi all' intelligenza del vulgo; autore mistico, e misterioso, e che si può illustrare co' più bei passi, e scelti d'autori gravissimi; Barbiere di Calimala famoso, cui non disdegnò di ricercare di curiosa quistione in un sonetto il nostro Architetto erudito, Lion Battista degli Alberti, come si vede nella raccolta de'

poe-

poeti antichi Toscani dell' Allacci. Cristofano Landini regalando le poesie di questo Poeta Barbiere a un suo amico, accompagna il regalo con questo distico:

Plurima mitto tibi tonsoris carmina Burchi:
Hæc lege; sed quid tum? legeris inde nihil.

Tanto è leggerlo, che non leggerlo, perchè tanto se ne sa, dice il Landino; che uso a comentare Dante, disprezzò d'abbassarsi a tentare di comentare il Burchiello; che se punto vi si fosse applicato, avrebbe scoperte mille belle cose nel suo parlare enimmatico; onde ebbe a dire il dottissimo Carlo Dati, nella lettera a Antonio Malatesti, autore della Sfinge: *Persio per timor della pena oscurò in tal modo le sue maledicenze; e forse lo stesso fece il nostro Burchiello*. Fin quì il Dati. E veramente le Barberie sono fucine di critica, alberghi talvolta di maledicenza; ed egli, che in tale scuola era addottrinato, ne sparse le sue poesie, e divenne padre di nuova satira, e di novello faceto stile, non venuto certo mai in capo a niuno antico nè Greco, nè Latino; in Toscano però ce n'è uno, come esempio di questo stile, pieno di gerghi, e d'idiotismi, nelle terzine di Brunetto Latini, maestro di Dante, intitolato Pataffio; il quale comincia:

pag. 71.

Squasimoddeo, introcque, e a fusone;

Vocaboli antichissimi Fiorentini; che il primo significa *scusimi Iddio;* il secondo è fatto dal latino *inter hoc*, e significa *in questo mentre*, usato da Dante, che disse: *e andavamo introcque*. Il terzo finalmente adoprato da Gio: Villani nostro cronista di pura fede, e favella, e significa, *in*

copia, *in abbondanza*, o come bassamente dichiamo, *in chiocca*, *a biscia*; fatto per avventura dal Franzese, *a foison*, e questo dal latino *ad effusionem*; e delle voci Franzesi Gio: Villani è sopra modo vaghissimo. Ma per tornare al Burchiello, l'elogio, che gli fa il Landino, che chi lo legge, è come se nol leggesse, è lo stesso a capello, che fece Aristotile alla sua fisica, rispondendo ad Alessandro Re, suo discepolo, che per lettera s'era con lui rammaricato dell'aver egli fattene andar fuori copie. Sappi disse, Alessandro, che quel mio libro pubblicato è come se pubblicato non fosse, perciocchè intendere non lo potrà se non chi me avrà udito. Così il Burchiello è impossibile, che perfettamente si potesse intendere senza averne avuta dalla sua propria bocca la spiegazione, e di tante sue cifre la chiave. Che se in quei tempi ci fosse stato qualche suo confidente, che avesse voluto far questa cortesia alle genti avvenire, di sporre i suoi indovinelli, ed arricchirli colle novelluzze, e storielle, e barzellette di quei tempi; che belle, sottili, e spiritose, e brillanti cose ci vedremmo noi sparse per entro, che ora a fatica la millesima parte di quel ch'egli abbia voluto dire, raccapezzare ne possiamo! Pure mi proverò, e vedrete da poche cose, come dagli unghioni il Lione s'argomenta, quanto egli sia pieno zeppo di borra.

pag. 72.

Il freddo Scorpio con la tosca coda
Sotto il notturno Sole umido, e infermo.

Tosca coda, cioè che attossica, che attosca il che sogliamo dire, de' grandi odori, che caricano la testa. Per *notturno Sole* intende la Luna, lumie-

ra

ra minore, che alla notte presiede. Poi più sotto nello stesso Sonetto:

Mercurio, Venus, e Saturnus, e Marte
Accende flemme, collore, e sanguigne,
Quattro nature ognuno in se disparte.

Fa quì da medico maestro Burchiello, e per collore intende la gialla, e la nera, e ancora unisce colla medicina l'astrologia, attribuendo i quattro umori a' quattro pianeti, e per dimostrarsi non solo medico, ma medico fisico, allude a i quattro elementi corrispondenti a i quattro umori.

Avicenna, Ippocrasso le dipigne;
Ma Galieno specchio di quell'arte,
D'aria, e di fuoco le difende, e cigne.

Osservate *Galieno specchio di quell'arte*, detta così assolutamente per la medicina, nella stessa guisa, che il Petrarca disse della Statuaria:

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri, ch'ebber fama di quell'arte.

Tralascio il dire *Venus*, e *Saturnus* all'usanza Franzese usata da' nostri Toscani, come dal vecchio Villani, che disse *Enea Silvius*, e cento altri latinamente alla maniera Francesca. *Ippocrasso*, così detto da' medici Arabi, onde il Boccaccio scherzando sopra il nome di questo, e di Abensina, corrottamente dal nome dell'avolo, detto Avicenna; disse *Porco grasso*, e *Vannacena*. Così *Galieno* in vece di Galeno è pure voce de' nostri buoni antichi. pag. 73.

Nel belicato centro della terra,

non è bellissimo? Perciocchè il bellico è il centro dell'uomo, come mostra Vitruvio, e il centro della terra adunque viene ad essere il suo bellico

Nel belicato centro della terra ,
Dove mancando l' aria il mare abonda ,
Et onde Eolo vago furibonda
(notate la parola ditirambica *furibondare*)
Facendo con Nettunno a Giove guerra .

Ecco l' origine vera de' tremuoti , di cui tanto s' è disputato , dall' acque sotterranee , e da' venti imprigionati .

Pirramo s' invaghì d' un fuseragnolo
A piè del moro bianco in diebus illis .

Di qui è nato il dire d' una cosa d' importanza, o d' un punto forte: *Questo è il busillis .*

Un frate da cucina , un uom da sacchi :
non volle quì spiegare la parola Saccomanno ? che appunto in Tedesco *man* vuol dire uomo ; e significa un servente negli eserciti , un soldato di bassa ; in Latino *lixa* , *calo* .

La poesia combatte col rasoio .
E' un sonetto superbo , dove si fa vedere Barbiere ugualmente e poeta : e fa montare in bigoncia il rasoio sul colatoio ad accusare la poesia . Come descrive tutti i generi delle castagne , vecchioni , succiole , bruciate , che i Romani dicono calde a lesso , e calde arrosto !

Ogni castagna in camicia , e pelliccia
Scoppia , e salta pel caldo , e fa tric tracche:
Nasce in mezzo del mondo in cioppa riccia,
Secca , lessa , e arsiccia ,
Si dà per frutte a desinare , e a cena :
Questi sono i confetti da Bibbiena .

Dove dice:

Panico sodo , e noci maliziose :
che altro vuol dire , se non un composto di pa-

ni-

nico, cioè di pazzo in lingua Ianadattica, e di noci malesce, cioè di maliziosi, come pur troppo di questi composti se ne trovan nel mondo. *Malecio*, o *malescio*, che noi dichiam propriamente delle noci cattive, è dal latino *maleficus*; che dei funghi cattivi noi dichiamo *malefichi*, più distesamente; e da questa voce latina fece la sua *mauvais* il Franzese; e noi la nostra elegante *malvagio*; e nel Ciriffo Calvaneo pare a me di ricordarmi, che si legga *Malfusso*, per Demonio, e ciò verrebbe pure da *maleficus* abbreviato; essendo per altro detto il Diavolo nella Scrittura il *malo*, il *maligno*: onde preghiamo Iddio ogni giorno, che da lui ci liberi. Or vedete, che fungaia di cose si trova in questo Maestro Barbiere?

pag. 74.

Un Giudice di cause moderne,
Che studiava in sul fondo d'un tamburo.

Allude alle polizze di querele contra questo, e quel Grande, che si gettavano in un tamburo, il che si diceva *intamburare*, come negli Statuti Fiorentini; e questo tamburo s'apriva dall'Esecutore degli ordinamenti della Giustizia, Ufiziale forestiere, contra i Grandi, quasi Tribuno del popolo, e difenditore di quello. Ma troppo anderebbe in lungo il discorso, se tutto in una volta io vi volessi contare di questo nostro faceto Poeta, e Cittadino. Però mi riserbo a più altre volte a farvi udire nuove, e nuove maraviglie della costui sapienza.

DISCORSO XI.

Qual ſentimento di Dio aveſſero gli Antichi.

CHe Iddio vi ſia, non vi ha nazione così barbara, nè così rimota dall' umanità, che nol creda; ma che coſa egli ſia, è un ſegreto imperſcrutabile: poichè egli abita rinvolto in una luce inacceſſibile, e qualunque pupilla mortale a quella troppo animoſamente s' accoſta, oppreſſa viene dalla gloria, e dalla maeſtà; ha poſte le tenebre per ſuo ritiramento, e naſcondiglio, come parla un gran Profeta, che appunto quella ſterminata luce, in vece di paleſarlo, l' aſconde, e lo cuopre, non valendo natura creata, e finita a ſoſtenere lo ſplendore d' un Eſſere increato, ed infinito. Quindi gli uomini, come al buio, brancolando, il finſero chi una coſa, e chi l' altra, e di unico, e ſolo, tanti Iddii, ſecondo il loro capriccio, ne formarono, che è una ſcurità a penſarvi. Ad ogni azione, per leggiera, ed ordinaria, che foſſe, la ſua divinità aſſegnarono; divinizzarono perfino le paſſioni, e le malattie del cuore, facendoſi in queſto conoſcere l' uomo, quanto ſuperbo animale, altrettanto vano, e ridicolo, e inoltre pieno di paura, e di ſuperſtizione; come quegli, che al volo, ed al beccare degli uccelli, alla notomia delle viſcere delle vittime ſagrificate, a i moſtri, a i prodigj, a i portenti, a i ſogni, agli oracoli, alle voci gettate a caſo, al-

pag. 75.

alle sorti tratte alla ventura, agli starnuti scoppiati a man ritta, o man manca, al battere, e palpitare delle ciglia, timidi osservatori, davano credenza, stimando queste essere tutte cifre dei Numi, e linguaggio del Cielo, all' ignaro volgo nascoso, e a pochi noto; i quali queste ridicolose fanciullaggini come gravi cose spacciando, su questa bottega di superstizione, e guadagno, e riputazione, e riverenza acquistavano. Certamente degli Auguratori racconta Tullio nel libro della Natura degl' Iddii, che quando dopo essere stati nel loro venerando consesso, e aver fermato di dare ad intendere al popolo ciò, che voleano, s' incontravano per istrada, malamente potevano tener le risa, complici della furberia, e consapevoli, come dir sogliamo, della ragia. Gli Egizii, che erano in concetto d'essere i primi savi del mondo (e veramente l'invenzione della nobilissima facoltà della Geometria a loro s'attribuisce, nata dalla necessità del partire, e riconoscere i campi dopo la inondazione feconda del lor gran fiume; e la scienza delle stelle, ed altre utilissime, e maravigliose dottrine) pure questi, non so come, si fabbricarono una Teologia di strana, e capricciosa maniera; poichè uccelli, e bestie, e pesci consacrarono, e divini onori a quelli donarono; e Iddii chi in figura di toro, chi col capo di cane fecer vedere, e adorare sugli altari; e il gatto tra gli altri con somma venerazione, come animal sacro e divino, custodirono. Erano tanto felici nella generazione degl' Iddii, che negli orti loro ancora nascevano i Numi, come per esempio le cipolle, ed altre erbe, e piante; la qual co-

pag. 76.

cosa molto rende di maraviglia, come uomini così addottrinati, ed ingegnosi in materia sì alta ed importante, avessero a trasmodare, e a trascurarsi. Forse che la licenza de'Greci, e de'Romani fu minore? i quali non contenti di popolare il Cielo con infinite sciocche divinità, quante ne contano i loro Mitologi, Poeti, ed Eruditi, ci tesserono sopra un intrigatissimo laberinto di frivolissime ciance, e di novelle da contare a veglia, delle quali le più fanno arrossire, contenendo amori, e disonestà d'ogni sorta, guerre, e nimicizie tra loro, e tutte cose non solo poco dicevoli, ma del tutto ripugnanti, e contrarie a quella sovrana, eccelsa, e sopreminente natura, e per conseguente purissima, illibatissima, e da ogni feccia terrestre, e da ogni vizio, e macchia di mortale natura dilungatissima. Omero,

Che le Muse lattar più ch' altro mai,

come di lui dice il nostro Dante, e

——— *a quo, ceu fonte perenni,*
Vatum Pieriis ora rigantur aquis,

come lo loda Ovidio; trascorse tanto nel favoleggiare degl' Iddii, invitatovi dalla piacevolezza di sua natura, e da vaghezza di poesia, che non curò di abbassare la Maestà Divina alle umane passioni; laonde Platone facendo di pianta col suo intelletto fabbricatore una Repubblica, non ve lo volle; acciocchè i giovani in essa allevati, e che odono con tanta avidità i racconti, non s' empiessero l' orecchie di favole poco alla divina natura condecenti, e mal corrispondenti al concetto, che dagli uomini se ne dee avere; e pertanto di sciocche opinioni non s' imbevessero. E

pag. 77.

da

da quel gran Filosofo, comecchè era uomo d'ingegno discreto, e cortese, fu il gran Poeta con regalo di ghirlanda, e di unguenti preziosi dalla novella città, e governo accommiatato. Pindaro medesimo si scandalezzò della licenziosa maniera usata dagli antichi nel fingere degl' Iddii cose poco oneste, nella prima Ode delle Olimpie, raccontando la favola di Pelope, dice, che non vuol fare come gli altri, ma servare il decoro, ove principalmente si conviene; *ἀμφὶ δαιμόνων καλά*; *oneste, e belle cose debbono dirsi degl' Iddii*. Tutto quel gran giro di favole, e di menzogne da antica fama, e tradizione autenticate, il quale costituiva la Gentile Teologia, era una disformazione, e una storpiatura di nostra Sacra Scrittura, la quale male intesa, e con altri punti, o piuttosto vocali, interpetrata a ritroso, con equivochi, e con isbagli solennissimi; dai viaggiatori Punici, e mercatanti Cartaginesi, che per tutto il mondo a fin di guadagno navigarono, e che origine dalla Soria per via di Cadmo, inventore, come dicono, delle lettere, traevano; furono e voci, e favole disseminate, le quali dai Greci, ingegnosi, e leggiadri nel dire, e vaghi di comporre, e di spacciare, e d'udire racconti fatti a piacere, sortirono ogni più grata accoglienza. Vi si aggiunse la grazia della poesia, la quale, come nota Pindaro, l'incredibile fa passare per credibile; tanta è la magia, e l'incantesimo del vezzo suo, Ma gli uomini savi, e i filosofi, che non se n'andavano, come si dice, presi alle grida, nè colla corrente; ma le cose più addentro, e come elle doveano essere, non co-

come erano dall' ignaro volgo credute, consideravano; per adornare in parte, e sostenere l' errore da' loro padri tramandato, e fare, per così dire, la superstizione men brutta, alla favolare istoria sentimento allegorico, e mistico adattarono, spiegando cose o naturali, o morali, o divine; quasi sotto il velame di quelle strane novelle fosser nascose. Ma quando parlavano daddovero, e di lor proprio sentimento, si vede, che non approvavano la moltitudine, e la confusione degl' Iddii, e che alla considerazione d' un solo Facitore del tutto si riducevano, cui niuna immagine puote esprimere, niuna figura rappresentare. Varrone, Tullio, Seneca, Romani dottissimi, non col volgo, ma co' filosofi in materia di divinità consentivano, come si può vedere dalle autorità loro, addotte da S. Agostino ne' dottissimi libri della Città di Dio, e gli eruditissimi Santi Padri, che contra i Gentili difesero la verità di nostra Fede, come S. Giustino, Clemente Alessandrino, Taziano, ed altri, quante testimonianze arrecano non solo di Filosofi, ma di Poeti grandissimi tra' Gentili, che un solo Dio confessano, mossi dall' interno lume sopra dell' anime nostre segnato, e che dal volto dell' unico e vero Iddio vi fu gittato, Schernitore di tutti gl' Iddii si trovò un Luciano, il quale perciò fu detto Ateo; tra' Filosofi vi ebbe uno, che ha principiato il suo libro così: *Quanto agl' Iddii, se vi sieno, o non vi sieno, io non son ben anco risoluto di quel che io mi abbia a credere;* e per questo fu condannato dalla inquisizione di quei tempi d' Atene; ove pure non fu risparmiata la persona di Socrate, perciocchè,

pag. 78.

co-

com'e' dicevano i suoi fieri accusatori, non si era veduto sacrificare in pubblico, e non pareva, che accettasse per Iddii quelli, che erano pubblicamente adorati, ma introducesse novità in materia di religione, con ispacciare d'avere uno spirito suo familiare. Ma egli, e tutti gli altri, credo io, che si burlassero della vanità dell'Idolatria, riconoscendo come in barlume, quello che con vero lume la divina rivelazione ci ha mostrato, esserci un solo Iddio. Vedevano, che l'origine dell'Idolatria era dall'affetto derivata di coloro, che onorando la Virtù d'alcuni in vita, non poteano soffrirne il desiderio dopo la morte, e facendone Ritratti, o Simulacri, gli venivano ad adorare; o per invitare gli altri a seguire le loro virtuose imprese, essendo stati inventori di cose utili al mondo, o allo stato, gli consacravano Dei, montando in questa sciocca superbia gli uomini miserabili d'arricchire il Cielo di Deità. Sapevano, che gli astuti legislatori per dar pascolo al popolo ignorante, che non può capire un solo Dio invisibile, e infigurabile, e inescogitabile, e che come materiale, e grosso, gode delle figure, e delle immagini, di più attributi, e virtù di Dio fecero tanti Iddii; e che gli Egizii negli animali, e nelle piante, più proprietà del medesimo Iddio simboleggiarono. Quindi non è maraviglia, che dove il volgo ingannato dietro alla moltitudine andava degl' Iddii; i savi Filosofi, e gli addottrinati Poeti, che in sustanza erano anch' essi Filosofi, e Teologi, in non oscura maniera un solo Id-

pag. 79.

dio, quasi dalla retta ragion forzati, ammettessero, e confessassero; sebbene non come essi dovevano, il glorificarono; lasciandosi alla voga portare del secolo, e delle loro passioni.

DISCORSO XII.

Se tra le oppinioni de' Filosofi antichi fosse più stravagante la Trasmigrazione dell' Anime come credeva Pittagora: O il Ritorno delle medesime cose dopo l' Anno Magno di Platone.

NIuno sogno d'infermo potersi dare, disse un antico erudito Romano, che non sia venuto in capo a qualche Filosofo; così di questa nazione sembra proprio costume lo spacciare le stravaganze per verità, e come affermò Aristotile del sistema del mondo de' Pittagorici, non accomodare l' intelletto alle cose, ma violentare le medesime cose al loro intelletto. Che l'Anime facciano un perpetuo passare d' un corpo in un altro, ora d' uomo, ora di bruto, fu sentenza famosa dell' antico Pittagora, il quale per questo verso di pellegrinazione, e di giro; conservava all' Anime l' immortalità. Non meno strana di questa è l'oppinione, che dopo l'Anno Magno, o Massimo, chiamato Platonico, perocchè di esso ne fa menzione Platone nel Timeo, abbiano le cose tutte a ritornare le medesime al mondo, quali fu-

pag. 80.

furono sul principio del mondo, e nel primo punto, nel quale incominciò a farsi quella mondana revoluzione grandissima; la quale allora si compie, quando al medesimo punto, e alla medesima costituzione di stelle, e di Cielo torna l'universo a rendersi, e a restituirsi. Ma cessa in buona parte la maraviglia della stranezza di queste proposizioni, se i fondamenti si riconoscono, su i quali si posano, e se rintracciando si vadia, da che mossi furono a così dire gli autori di quelle, i quali essendo stati uomini di non ordinario credito, e di principale autorità ne' tempi loro, e quando le antiche Filosofie fiorirono, non è credibile, che d' alcune apparenti ragioni non si guernissero, per far credere cose sì ardue, e cotanto dalla comune apprensione, e volgare capacità lontane. Pittagora in primo luogo, l' autore della Trasmigrazione, e tornata dell'Anime in varj corpi, e diversi, era un uomo misterioso, e miracoloso, che si procacciava con modi mirabili autorità tralle genti. Siccome (credo io, che dicesse) noi veggiamo il nascere, e 'l morire delle cose non essere un farsi, e un disfarsi, ma un trapassare d' una in un' altra, e un barattarsi, e un cambiarsi, e gli elementi salgono, e scendono l' uno nell' altro a vicenda; così l'Anime, che non muoiono, nè si dissipano, come i corpi, dappoichè uno ne hanno lasciato, vanno ad abitare nell' altro, e a dargli vita, la quale comunicata non gli può essere se non da cosa, che vivente sia, e fonte sostanzialmente di vita, quale appunto si è l'Anima. Che se l'Anime insieme co' corpi morissero, non potendo suscitarsi un vivente da cosa morta;

tutto consumandosi col tempo, nè risuscitando, anderebbe a precipizio nel baratro della morte, e negli abissi del Caos a seppellirsi. Ed essendo connaturale all'Anime l'animare, elle a quei corpi, che d'animazione sono capaci, per non essere oziose nel mondo, s'appigliano, e sempre sono in giro, ed in funzione, che nulla si perde nell'universo, e nulla avanza; ma ogni cosa ora sotto una guisa, ora sotto altra figura viene impiegata con istupenda economia dalla maestra natura, che niente vuole, che s'aggiri invano, ma tutto con bel circolo in se ritornando, unisca gli estremi col mezzo, e il mezzo con gli estremi; onde nel rivolgimento continuo, e nella mutazione perpetua delle parti si mantenga il tutto saldo, ed intero. Al qual tutto, perchè non si sfasciasse nella gran mole, diedero ancora i Pittagorici, e con essi i Platonici, e gli Stoici, spirito, che dentro lo nutrisse, Anima, che l'informasse, mente, che con regolati moti lo governasse. Sicchè il mondo, secondo questi Filosofi, ne venne un bello, e gran vivente, che come comprendente tante spezie di viventi, ed essendo per ragione di tal comprendenza, e per la simiglianza col mondo archetipo, ovvero originale, perfettissimo tra tutti i corpi, non era dovere, dicevano essi, che vivente ancor esso ed animato non fosse. A un gran corpo dunque, qual è il mondo, diedero una grande Anima, Anima universale, fontana di tutte l'Anime, le quali ora d'un corpo, ora dell'altro, secondo la propria inclinazione invaghite, venivano a far così e bello, e vago, e pieno il mondo. Dall'

pag. 87.

asti-

astinenza delle carni degli animali, fomentò più che mai questa oppinione Pittagora, sdegnando, per così dire, di scasare, uccidendogli, Anime per avventura sue parenti. E col raccontare, che l'Anima sua, come stata in corpo a Euforbo, conservava della Troiana guerra alcuna rammemoranza, tentava coll'autorità del sapere suo singolare, che renduto l'avea appresso i popoli reverendo, tentava, dico, di propagare, come una prova della fede, che i suoi seguaci gli avevano, l'oppinione della Trasmigrazione dell'Anime, soggettando così gl'intelletti a strane cose, e maravigliose. Fonte Pittagora fu di sapienza, per la quale apprendere, nobile mercatante di cognizionzi, varj paesi e remoti cercò, *e il più bel fiorne colse*. Passò nell'Egitto, penetrò nell'India, consultò i Savi, e Sacerdoti delle barbare Nazioni, e per farsi più familiari, e conoscere più addentro le cose della religione degli Egiziani, si sottopose perfino alla dura cerimonia della circoncisione, la quale presso quei popoli essere stata in uso attesta Erodoto. Fondò in quella spiaggia d'Italia, che Maggior Grecia s'appella, una famosa fazione, o setta, che perciò Italica si chiamò, con severe leggi, ed osservanze di rigoroso silenzio, e con esatta morale, e politica disciplina ordinata, oltre all'essere delle mirabili mattematiche facultadi adorna, dalla quale uscirono politici uomini, e legislatori, e governatori delle loro patrie in ogni sorta di virtù eccellentissimi. I Principi della Filosofia dalla sua varia, e profonda dottrina attinsero. Aristotile i dieci predicamenti, o capi generali, sotto i quali tutte le

pag. 82.

cose sono schierate, prese pure di peso dal gran Pittagorico Archita di Taranto, come, portando le parole medesime d'Archita, fa vedere chiaramente il dotto Simplicio nel comento sopra quel libro; quantunque Aristotile per coprire il suo furto, sempre ne taccia il nome; e allora solamente nomini gli altri Filosofi innanzi a lui, quando facendo pompa dell'acutezza dell'ingegno suo, gli rifiuta. Da Lucano Ocello, pure Pittagorico, trasse Aristotile gli argomenti a favore dell'eternità del mondo, e le prime, e le seconde qualitadi (come opportunamente in questo luogo mi suggerì il gentilissimo, ed in ogni sorta di erudizione versatissimo *Signor Giuseppe Averani*) Platone oltre all'intitolare il maestoso e ricco Dialogo della natura dal nome di Timeo celebre Pittagorico, di cui pure della natura dell'Universo è rimaso un frammento, questa istessa Trasmigrazione dell'Anime non oscuramente accennò nel Fedone, e la reminiscenza delle medesime nel Menone dimostrò, volendo, che il nostro apprendere fusse un riprendere le conoscenze antiche, e un rammentarsi di ciò, che per innanzi sapeva l'Anima, lo che non va molto lungi dall'ipotesi Pittagorica; la quale, supponendo, secondo me, il popolo dell'Anime fatte tutte insieme col mondo, e spinte da un innato desio a stare nelle ruinose magioni de' corpi, esse stabili, ed immortali, perciocchè cagioni fontanalmente di vita; non le volle mai solitarie, ma sempre presidenti a qualche corpo, sul quale, come su cocchio, fosser portato. Non vi è cosa, per cruda che sembri a prima fronte ad ascoltarsi, la quale il discorso non ram-

pag. 83.

rammorbidisca, particolarmente quando il tutto a certi determinati principj armoniosamente s' accorda. Ed avviene de' paradossi filosofici, come delle musicali dissonanze, le quali udite per se, scordano sempre, ma se nelle congiunte consonanze si risolvono, cioè nelle ragioni coerenti a' posti principj, non solo dissonanze non paiono, ma perfettissime consonanze. Che se coll' essere una opinione ricevuta da più nazioni, e da i savi di quelle autorizzata, perde molto di sua stranezza, e quasi dispone gli animi di coloro, che le cose a fondo non esaminano, ma dietro all' esempio sen vanno ad una cieca credenza; Pittagora in questa oppinione non fu solo, nè singolare, ma e i Druidi Sacerdoti antichi della Gallia la tennero, e dei Galli del suo tempo l' afferma Cesare nelle istoriche sue memorie, e Appiano lo stesso narra di quei della Germania, e Giuliano Apostata nel libro de' Cesari questa oppinione pare che attribuisca ancora a i Geti, seminatavi da Xamolsi loro Iddio e legislatore. Abbracciata è inoltre, secondo che autori Spagnuoli riferiscono, da i moderni Indiani; e i Giudei ancora dell' ultimo tempo, come osserva S. Giustino martire, furono in questo errore, nè lo negano, per testimonianza del Lissio nella fisiologia Stoica, i compilatori dei volumi intitolati *Dottrina*, ovvero *Thalmud*. Laonde essi, siccome ne' Sacri Libri si scrive, opinavano esser Cristo, o Geremia, o Elia. E degli Eretici non mancarono, che a questa oppinione s' accostassero, come Carpocrate, e in qualche maniera Origene. Per non far nascere l' Anime co' corpi, e non dar luogo a credere, che sic- pag. 84.

come nate, così co' medesimi morte si rimanessero, ricorse Pittagora, per usare la parola di Lucrezio, e di Lattanzio, a farle insinuare ne' medesimi. Or siccome Lucrezio adduce per uno argomento della mortalità dell' Anima, il non si sovvenire ella d' alcuna delle cose antipassate, così Pittagora, che per ogni verso stabilire ne voleva la immortalità, si mise a spacciarne la reminiscenza, colla finzione d'essere stata l' Anima sua, Anima già di soldato, che alla guerra di Troia ritrovato s' era. Ma Platone più gentilmente per via d' acconce interrogazioni, con ordine, e per bel modo procedendo, cava di bocca ad un fanciullo inesperto di geometria conclusioni geometriche, onde conclude con serio scherzo non impararle egli di bel nuovo, ma già dall'Anima sua, innanzi che nel corpo entrasse, sapute, e conosciute, ora risovvenirgli. Or sia quanto si voglia strana questa Trasmigrazione, che anche con istrani, e nuovi vocaboli, *Metempsicbosi*, e *metensomatosi*, cioè *Transanimazione*, e *Trascorporazione*, o *Rincorporamento* vien detta, ella sarà tale, al più nell' istorico, ovvero letteral sentimento; ma quanto alla morale, ed allegorica intelligenza, ella è una dicevole, e convenientissima oppinione. E l'Anime, come si legge nel Fedone, degli sfacciati, de' ghiotti, e de' lerci entrare ne' corpi de' giumenti; quelle de' rapaci, e de' tiranni insinuarsi in quei de' lupi, degli sparvieri, e de' nibbi; l' Anime de' civili, e degli onesti prendere i corpi di pecchie, di vespe, e di formiche, animali, per così dire, repubblicanti; e i purgati contemplativi divenire Iddii; è un mostrare

sot-

sotto figura la bruttezza, e bellezza dell' Anima, secondo che ella per l' attaccamento al corpo, diviene carnale, e pel distaccamento da' sensi, spirituale. Questo intese nel ventesimo dell' Ulissea, sotto la favola di Circe, il Principe degl' ingegni Omero; imitato poi dal gran Virgilio, laddove disse nel sesto, descrivendo Monte Circelli nel Regno di Napoli, così da questa Ninfa incantatrice denominato:

Hinc exaudiri gemitus, iræque leonum pag.
Vincla recusantum, & sera sub nocte rudentum; 85.
Setigerique sues, atque in præsepibus ursi
Sævire, ac formæ magnorum ululare luporum,
Quos hominum ex facie Dea sæva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus, ac terga ferarum.

Circe è la concupiscenza, e la voluttà, la quale disfigura l' uomo, e l' imbestia. Esempio non favoloso, ed orrido spettacolo di persona per gastigo dell' altissimo Iddio disumanata, e ridotta a pascere fieno, e a stare alla guazza, e all' aria, come bestia, co' lunghi peli, e colle uncinate unghie, ci si rappresenta, in Danielle al quarto, Nabuccodonosor Re; finchè il tempo compito di sua punizione, levò gli occhi al Cielo, e 'l senno gli fu renduto. Quanto alla seconda oppinione del Rifacimento del mondo, e della Restituzione, e ritorno di tutte le cose nella fine dell' Anno mondano, e della massima revoluzione di tutte le stelle al medesimo punto, e costituzione di Cielo; fanno in vero menzione di questo Anno grande, o piuttosto grandissimo, e quasi infinito, Platone nel Timeo, e da esso il portò Cicerone

nel

nel Sogno di Scipione, e Macrobio nel comento sopra quello; Censorino *De die natali*, che va ancora le diverse oppinioni degli antichi mattematici enumerando intorno alla durata di questo Grande Anno, la quale in più decine di migliaia d'anni si compirà, e finalmente Giulio Firmico nella sua *Matesi*, ovvero *Trattato delle Natività*; il quale, se il testo non è errato, il fa giugnere fino ad anni trecentomila. Alcuni misteriosi Platonici, come nota il nostro Marsilio Ficino sopra il decimo Dialogo della Repubblica, facevano fare all'Anima umana il suo giro per tutte le sfere, che co' quattro elementi, e con quelle de' sette pianeti, e colla ottava stellata son dodici; e per tutti i cori dei Demoni, e degl'Iddii in una dozzina di migliaia d'anni, e che in tre di questi anni ella veniva a compire l'Anno Magno del firmamento, che in anni trentaseimila al medesimo punto si restituiva. Di questo Anno Magno volevano gli antichi essere il *Cataclysmo*, ovvero *Diluvio*, *e Generale inondazione* della terra, il gran Verno, e l'*Ecpyrosi*, cioè *Incendio universale*, la grande Estate; dopo la quale il mondo dalla sua vecchiezza uscito ringioveniva, e tornava a rivivere altre lunghissime età, dalle sue medesime ceneri pullulando, e rinnovandosi, come Fenice; ritrovando nel fuoco la sua semenza. Strane cose son queste; ma chi può negare, che da ingegni grandissimi non sien prodotte; Beroso Caldeo di più, espositore dell'antico Belo, come referisce Seneca nelle quistioni naturali al capitolo 29. dice, che, per corso di pianeti, e per punti di stelle le sopraddette cose avvenir doveano,

pag. 86.

no, e che quando le stelle, tutte rendute nel Cancro si fossero, il mondo sarebbe tutto ito in faville, e allorchè le medesime si fussero abbattute ad unirsi nel Capricorno, sarebbesi tutto fatto un lago, e andato sotto all' acque. E il medesimo Seneca nella consolazione a Marcia, trattando della general combustione, o abbruciamento, e della fine del mondo: *Le stelle*, dice, *s' accozzeranno, e menando vampa ogni materia, e d' ogni cosa fattosi un fuoco, quello, che ora riluce con ordine, arderà allora in confuso*. Che il mondo dal fuoco abbia da essere consumato, e rinnovato, s' accordano quei filosofi, che il dissero, come gli Stoici, con esso noi Cristiani: con questa gran differenza però, come osserva Taziano, antico e pio scrittore, contra i Gentili, che l' incendiamento del mondo quegli più volte ponevano, secondo le vicende dei tempi, e in queste conversioni, e rinnovazioni l' una all' altra succedenti il mantenevano eterno; e noi un solo incendiamento ponghiamo, che per una sol volta imporrà fine al tutto: Numenio Pittagorico presso Eusebio vuole, che dopo l' incendio universale il mondo abbia a rifarsi qual era prima; e questa era chiamata la *Palingenesia*, ovvero *Rigenerazione* del mondo. Seneca di più nell' epistola 36. dice queste formali parole: *La morte cotanto da noi temuta, e ricusata, non toglie la vita, ma l' intermette. Verrà un giorno da capo, che in luce ci riporrà, il quale molti rifiuterebbero, se non rivenissero delle passate vite dimentichi*. Questo medesimo disegnò prima Virgilio nell' ecloga 4. nella quale, lasciata la pastorale sampogna,

pag. 87.

gna, prende un tuono più sollevato; comecchè egli celebra la nascita di Salonino figliuolo d'Asinio Pollione, gran benefattore di Virgilio, che era stato cagione, mentre egli governava la regione di là dal Po, che fussero restituite sul Mantovano le possessioni a Virgilio, assegnate da' Triumviri a' loro soldati: in questa Ecloga adunque illustra con preziosi versi questa oppinione della Rigenerazione universale; dicendo con giubilo di gran festa, e con trionfo di poesia:

Dei versi Sibillini è già venuta
L'ultima etade, e un grande ordin da capo
Di secoli rinasce: ecco di nuovo
La Vergin torna, e di Saturno il Regno:
Dall'alto Ciel stirpe novella scende
Quel nascente fanciul, sotto di cui
La ferrea gente spegnerassi in prima,
E l'aurea sorgeranne in tutto il mondo:
Tu favorisci il gran fanciul, Lucina.

E dopo avere descritto con leggiadrissime maniere poetiche le vaghe prerogative, e le delizie miracolose della prima età dell'oro, soggiugne a proposito della Rinnovazione, e Rinascimento del mondo:

Altro Tifi allor fia, ed altra nave,
Che porterà gli scelti Eroi già d'Argo;
Ed altre guerre allor saranno, e a Troia
Spedirassi altra volta il grande Achille.

Or qui Servio, dottissimo espositore, riferisce alle stelle il tutto, supposta la vanità tante volte rifiutata, e sempre creduta, come dice Tacito, degli astrologi, che tornando tutte le stelle nella medesima configurazione, che erano dal principio, quan-

quando il mondo si formò, ed essendo esse di tutte le cose producitrici, e dispenitrici, come gli Astrologi vogliono; abbiano le medesime generazioni di cose a rivedersi; sebbene non in numero, e in individuo, ma come spiega Servio, in ispezie. Questo lungo ragionamento ho tenuto forse più prolissamente di quello, che bisognava, per mostrare, che quello, che si crede talvolta strano, e come quel Romano diceva burlandosi de' Filosofi, sogno d'infermo, non è tanto strano, ogni volta che co' principj di quei Filosofi, che l'anno detto, si congiugne; ma se tra queste due oppinioni della Trasmigrazione dell'Anime ne' corpi, e della Rinnovazione del mondo, io avessi a diffinire quale a noi possa sembrare più strana: io direi la prima, se non s'intendesse moralmente, e sotto allegoria: la seconda è alla nostra verace credenza più somigliante, mentre dopo la fine del mondo siamo sicuri d'avere a tornare in Anima, e in corpo, per appunto gl' istessi.

pag. 88.

DISCORSO XIII.

Se più ritiri l' uomo dal vizio la Giustizia Umana, o la Divina.

SE la Giustizia Divina facesse la dovuta impressione sulle menti degli uomini, e da quella, come da sovrana Duce si lasciassero governare, bea-

beati si potrebbero a gran ragione chiamare, e questo basso mondo verria ad essere un Paradiso. Ma perciocchè gli animi umani tutti per lo più, fitti nel senso, e nella materia sepolti, poco sollevano lo sguardo a mirare le cose di là, è stato necessario l' introdurre l' Umana Giustizia, come scuola de' miscredenti, e come un salutevole ricordo, e apparecchiamento a far conoscere la Divina. Queste due Ancore ci vollero per fermare il troppo mobile nostro pensiero, nè bastò l'Ancera sacra e principale della Divina Giustizia, che fu d' uopo di più ricorrere alla minore della Umana, la quale, perciocchè, più evidente, fissa maggiormente lo spirito soverchiamente vago, e ondeggiante; acciocchè traportato fuori di se stesso, non batta in iscogli di perdizione, e non resti infelicemente in quella sommerso. Non senza mistero la Lingua Santa appella i Giudici Iddii; poichè sono quaggiù ministri, e interpetri del sommo e vero Giudice Iddio, e dell' eterna Giustizia, che a tutto il mondo sovrasta, in quel modo, che per noi si puote, esecutori. La considerazione della Divina, e il timore di quella, vivamente appresa, è atto a ritrarre, e a tenere lontano dal vizio ogni cuore più duro: perciocchè chi è quegli, che nimico di Dio volesse incappare nelle sue mani, e provare quanto sieno aspre le sue ire, i suoi flagelli? Certamente chi ben lo pensasse, niuno. Ma così presi ci tengono le affascinanti lusinghe dei senni, e l' addormentata ragione, e con mortiferi canti allacciata via ne portano l' empie sirene delle voluttà, che alle minaccie della Divina Giustizia siam for-

pag. 89.

fordi ; e per risvegliarci , e metterci in senno , accorre a nostro pro l'umana, che nello stesso affliggerci ci benefica, spaventandoci ci riordina, e crucciandoci ci perfeziona. A quegli uomini adunque , che più secondo la ragione , e secondo la fede vivono , e che non terminano la loro corta vista a queste cose transitorie e mortali, ma che credendo esserci altra vita da passarsi in eterno o felice , o infelice, giusta i loro meriti, o demeriti, sotto il giustissimo regno della Provvidenza di Dio ; a questi uomini , io dico , che più la Giustizia Divina , che l' Umana farà colpo , comecchè questa il corpo solo uccidere può, ma quella l'anima nell'infernale valle mandare . Gli altri , che più secondo la carne vivono , e il presente riguardano , e che ritrosi sono alle Divine Verità , più dalla Giustizia degli uomini saranno indietro tenuti, perchè negli eccessi, ove la loro inconsideratezza corre, non trabocchino : a' quali co' flagelli alla mano si può dire , che intuoni l' Umana Giustizia :

Discite justitiam moniti, & non temnere Divos.

I Legislatori savissimi conoscendo il bell' ordine della Provvidenza, che regna sull'universo, e veglia in particolare maniera sulle azioni di quell' animale, di ragion dotato , che sente del Divino, e che per la somiglianza della sua mente è caro a Dio ; ebbero per principale loro sollecitudine , l'imprimere avanti a tutte le leggi l'utile terrore della Maestà Divina , e un tal ribrezzo negli animi misero della incorrotta , e severa Giustizia sua . Imperciocchè vedevano , che a coloro , ne' quali questo timore, principio di saviezza , fusse ben

pag. 90.

ben penetrato, poco sarebbero abbisognate le costituzioni, e le leggi. Pure tuttavia per quelli, a' quali questa considerazione non bastasse, escogitarono maniera, che gli tenesse dentro al dovere; e se i limiti di quello passati avessero, con salubre pena ve gli rimettesse. Giacchè adunque ci è stato bisogno di leggi, e quelle è bisognato farle valide, e sante co i gastighi; fa di mestieri confessare, che, colpa, e vergogna nostra, gli uomini più si ritraggano dal malfare dalla paura dell' Umana Giustizia, che dallo spavento della Divina, perciocchè quella è più evidente, più presente, e più a' sentimenti soggetta: l' altra, sebbene certissima, pure negli abissi della immensità nascosa, e nelle tenebre della fede rinvolta, non percuote così fortemente la fievole e materiale fantasia nostra. Oltrechè colla pazienza, e colla longanimità temperata, non dà così prestamente a conoscere, quanto sia grave, e pesante, e come ella sia per compensare la tardità colla gravità del supplicio. Del resto, dati due, che ugualmente fussero penetrati dal timore, questi della Umana, quegli della Divina Giustizia. io non dubito punto, che maggior forza non abbia, a ritirare dal vizio, questa, che quella: poichè il timore degli uomini può cessare, secondo le congiunture de' tempi; il timore di Dio no, che è sempre l' istesso, e a guisa delle temporali signorie mai non si muta.

DISCORSO XIV.

pag. 91.

Per qual cagione gli Uomini Letterati sieno più accreditati fuori delle loro Patrie, che nelle medesime.

E' Noto il detto di Medea presso Euripide, rapportato da Cicerone nelle pistole scritte a' suoi familiari: che molti hanno fatto bene i fatti loro lungi dalla Patria; ed altri, perocchè sempre in esse loro piacque di dimorare, non furono gran fatto approvati. E notissima è la parola dello Evangelio: *Niun Profeta accetto è nel suo paese.* E pure sembrerebbe tutto il contrario dovere addivenire; conciossiachè la ragion della nascita, e l'usanza, e l'educazione, attaccandosi fortemente coll'affetto alla nostra Patria, in cui tutte le più dolci, e le più care cose tenghiamo, dovremmo ancora amare, e favorire tutto ciò, che al maggiore abbellimento, e riputazione di quella contribuisce. Ed essendo più delle grandi, e belle fabbriche, e di tutte le grandezze materiali, e bellezze d'una città, i savj, e valorosi cittadini ornamento, ed onore; ciascheduno affezionato alla sua Patria, come ogni buon cittadino dee essere, pare, che insieme coll'amore della Patria debba unito aver quello de' virtuosi compatriotti. Ma per lo più al contrario va la bisogna; che chi non era a un pezzo secondo il merito onorato nel proprio paese, conseguisce ciò nell'altrui; onde siamo costretti di così strano, ma vero, avvenimento a ricercarne le cagioni. E di vero una, e prin-

e principalissima può essere l'invidia, pessimo e comune vizio degli uomini, i quali malamente su gli occhi loro soffrono la virtù; o perchè pregiudica a' loro vantaggi, ed interessi, cercano di detrarle, nè di valutarla quanto ella merita si danno pena. In oltre una cosa paesana, e nostrale, per essere tutto giorno veduta, viene a svilire, e a menomare di pregio; laddove una pellegrina e straniera colla novità alletta, e diletto ingenera, e maraviglia. La cometa è una stella come l'altre; tuttavia, perciocchè ella è nuova, ognuno gli occhi rivolge colà dove quel nuovo lume subitamente apparisce; e il Sole, ch'è una stella tanto più splendida, vitale, benefica, perciocchè ogni giorno la riveggiamo, non ci fa specie. In terzo luogo può esserne cagione l'ignoranza; poichè se è vero quel che si conta di Democrito, non solo non era egli da' suoi cittadini apprezzato; ma in conto tenuto di stolto, e di mentecatto; al che ovviò Ipocrate, che dal ragionamento con lui tenuto, il conobbe per un gran savio, e pazzi giudicò i suoi Cittadini, e di grossa pasta, come quegli, che erano in aria grossa, ed in Patria di castroni allevati, che il merito di così segnalato uomo non conoscevano. Ma oltre a queste naturali cagioni vi possono essere ancor quelle, che i medesimi virtuosi e Letterati Uomini si procurano da se stessi, essendo artefici, ed architetti a se medesimi di loro cattiva fortuna. Poichè invaniti del loro sapere, divengono sprezzanti, e superbi; vizio odiosissimo, e che in vece d'ammiratori de' loro talenti, concilia loro dei detrattori, e de' nimici talora implacabili. La troppa censura sopra gli altri eser-

pag. 92.

eſercitata , la poca ſtima dell'altrui ingegno , e dottrina , ſenza parlare della maledicenza , ſono tutte coſe altresì, che fanno, che gli uomini non rendano giuſtizia al lor merito ; e l'opre d'intelletto , e i componimenti di tali ſono ammirati , e al Cielo alzati , dove non ſono nè conoſciute, nè converſate le lor perſone. Ma nella Patria , che tuttodì ha campo , ed occaſione di ravviſare in loro il mal coſtume , e il vizioſo procedere , non ſi rende quella ragione alla loro intellettual virtù , oſcurata dalla rea morale ; la qual Patria gli ſtranieri , i cui perſonali difetti ella non vede, ſtima , e ammiragli , quali le loro opere ne gli dimoſtrano ; e ſi vuole aggiugnere ancora la fama, che, a guiſa di fiume, creſce nel corſo, e di lontano venendo più acquiſta forza. Siccome diſſe Tacito: *Major e longinquo reverentia ;* così lo ſtare ognora davanti agli occhi de' ſuoi cittadini , naturalmente ſcema il riſpetto; e l'eſperienza il moſtra , che i cariſſimi amici , e congiunti noſtri , quando dopo qualche tempo gli riveggiamo ci ſono più cari, perchè più nuovi . Oltre a ciò , pare , che tutte le nazioni in ciò per una natural legge s'accordino di fare onore al foreſtiero, e con ogni ſorta di bontà, e d'amorevolezza accarezzarlo ; e nella iſteſſa guiſa , che trovandoci noi fuori di Patria , cioè lontani dagli amici, da' parenti, dalle conſuete comodità, e quaſi in altro mondo trasferiti , avremmo caro , e più che caro d'eſſere dalle genti di quel paeſe corteſemente ricevuti , benignamente accolti, amati , e favoriti ; così debbiamo queſti medeſimi vantaggi , che per noi vorremmo , fare a quegli onorati foreſtieri, che a noi ne capitano,

pag. 93.

ſtimandogli come paeſani, ed ogni ſorta di civiltà, di bontà, e di corteſia con loro uſando; che non ſaranno mai per ventura così malamente ſpeſi queſti ufici, che noi, come ſon le coſe del mondo, arrivando in loro paeſe, non ne venghiamo anche talvolta con maggior miſura e più colma contraccambiati. Riſulta ancora in onor della Patria il fare un onore al foreſtiero; poichè con ciò ſi dimoſtra, eſſere quella buona madre, e nutrice di bencreati uomini e coſtumati, che lungi da ogni invidia, e dal troppo amor di ſe ſteſſi, ovunque ſcorgano luce di ſapere, e di virtù, del ſuggetto, in cui la veggiono riſplendere, sì s'invaghiſcono, e là ne corrono, e a ſe l'attraggono, e coll'affetto, e colla benevolenza, che a luogo alcuno, nè a determinato genere di perſone non ſi riſtrigne, ſuoi cittadini gli fanno. Invidioſo è bene quel Letterato, che l'onore fatto allo ſtraniero, particolarmente quando ha qualità tali da meritarlo, mal ſoffre, ſtimando a ſe tolto quello, che è dato ad altri; che quando ſi faccia con qualche liberalità, e con qualche vantaggio, ſembra pur eſſer uficio di coſtumato, e corteſe. Del reſto ingrata è quella Patria, che togliendo la ſtima, e i ſegni di ſtima, e i vantaggi, e profitti a i propri figliuoli, gli dona ſenza ſcelta, o ſenza gran cagione agli altrui, e non tenendo conto de' naturali, ammira gli ſtrani, ed allevagli come ſuoi, e quaſi ſdegnando quello, ch'ella raccoglie ſul ſuo, va a cercare novelle piante, e quaſi che la lontananza acquiſti loro pregio, baſta a lei, che da altro, e ben appartato clima trapiantate, vengono nel ſuo ſeno ad allignare. Ben è vero, che ricreduta, e pen-

pag. 94.

pentita l' ingrata Patria del non avere renduto quell' onore, che per lei si doveva, a qualche segnalato suo cittadino, o più tosto d' averlo disservito, e disfavorito, lui, quando l' ha perduto, riconosce, e glorificalo; o mirandolo in altro paese, felicemente conosciuto, ed innalzato, spiegare il natio vigore di sua virtù; o appresso la sua morte, provandone il desiderio, e sentendone la mancanza; ed allora s' avvera pur troppo quel di Marziale, che: *post cineres gloria sera venit.* La qual gloria, e fama, mentre che uno vive, non è mai pretta, e sincera, ma mescolata sempre, ed annacquata; colpa delle umane menti invidiose, e mal riconoscenti della virtù. In tutte le cose la moderazione è buona e la misura. Se i Letterati, come quegli, che di Letteratura, cioè, d' umanità fan professione, saranno ancora umani, e popolari, e cortesi; non troppo critici, nè oltraggiosamente censori, o maldicenti; nè sopra gl' idioti, o sopra altri Letterati, e studiosi della Patria s' arrogheranno tirannia, o maggioranza; si loderanno essi della Patria, siccome la Patria si loderà di loro, e farà giustizia al lor merito. La Patria all' incontro, se volentieri accoglierà i forestieri, e ne farà ancora, ma con sobrietà, qualche giudiciosa adozione; e per quanto comporta la natural ragione, e l' officiosità, gradiragli; ma non in pregiudizio de' propri figliuoli, stoltamente, e senza distinzione, gli ammirerà; non udirà i rammarichi de' prodi cittadini, che agli strani appena conosciuti posposti si veggiano; ma raccoglierà e da' suoi, e da i forestieri, gli uni e gli altri giudiciosamente onorati, e coltivati, copiosa messe di benedizioni.

pag. 95.

Sebbene, a considerare ancora per l'altra parte i forestieri talvolta non sono stati così negli altrui paesi accettati, e graditi; e ciò forse per non del tutto irragionevoli motivi. Bisognerebbe, che gli uomini, particolarmente filosofi, e scienziati, oltre al particolare amore, anzi obbligata carità, e pietà verso la Patria, abbracciassero con sentimento di generale ampia affezione tutta l'umanità, e si stimassero con Socrate, il quale pure ringraziava Iddio, che l'avesse fatto nascere prima uomo, e non donna, poscia Ateniese, e non barbaro, d'essere Cosmopolitani, cioè cittadini di questa gran città, che Mondo s'appella; non si vedrebbero certi semi di discordia, e di disunione, che in mali effetti germogliano, parti dello smoderato amore alla propria Patria, e del disamore all'altrui Patrie, e aborrimento de' costumi di quelle. Dichiamo, noi in basso, e trito proverbio: tristo a quell'uccello, che nasce in cattiva valle; perocchè a ognun piace il suo, benchè malvagio, ed infelice paese. Ulisse, che prepose alla veduta del fummo, scappante da i fummaiuoli della sua Itaca, l'immortalità esibitagli dalla Ninfa innamorata di lui; dice della medesima sua Patria, ch'era uno scoglio, ed un masso, ma pure a lui dolce, e cara:

Τρηχεῖ' ἀλλ' ἀγαθὴ κουρότροφος ——

Aspra, ma buona ella è nutrice.

Ma questo amore alla Patria, e questo attacco al suo paese è della natura degli altri amori, ed attacchi; che quando egli non ha regola nè misura, viene ad essere ingiusto affetto, e poco discreto stimatore della qualità dell'altrui Patrie; che non tutte le cose ha dato Iddio a tutti; e

ha

ha maneggiate le sue grazie con dispensarle, a chi una, a chi un'altra; nè ogni terreno tutte le cose produce; e Iddio a uno d'una cosa è favorevole, all'altro è d'un'altra largo, e cortese. Laonde chi non altro, che le cose del suo paese apprezza, e tutto il resto del mondo non cura, si rende negli altrui paesi odioso, e insopportabile. E perchè talora il forestiero per sua baldanza può portarvi costumi abborrenti, e alieni da i naturali instituti del luogo; e servendosi della debolezza umana, spregiatrice delle buone, perchè ordinarie, costumanze; e delle nuove, benchè non così proprie, ed acconce, ammiratrice; trova agevole l'adito a far ricevere straniere impressioni, a macchiare la purità de' cittadineschi usi, e ad alterare così l'antiche, e buone, e private costituzioni di politica, e di governo; gli Spartani, prudentissimi uomini, usavano la *Xenelasia*, cioè il discacciamento de' forestieri; stimandogli pregiudiciali alle loro bene ordinate consuetudini. Nè altri popoli mancarono, che tenacissimi conservadori de' loro propri instituti, tennero da se gli stranieri lontani, come contagiosi, ed infettatori, che d'appiccare si studiano i costumi, che essi portano da casa, e nell'altrui paese s'ingegnano per occulte vie, male usando la bontà de' cittadini, di signoreggiare. Ma per tornare onde digredimmo, più gli uomini hanno a dolersi di se, che del proprio, o dell'altrui paese; perciocchè la virtù o prima, o poi, o in questo, o in quel clima si fa conoscere, e conosciuta innamora, e a se prepara contenti, e felicità; il che benissimo si è veduto (e ciò si può dire senza taccia, e fuori d'invidia) ne i nostri Fiorentini,

pag. 90.

a i quali, eccellenti in molti generi di virtù, e di valore, non è mancata mai nè nella Patria, nè fuori, tanto nell'antico, che nel novello tempo, riputazione, e stima; fino ad essere chiamati da insigne Romano Pontefice il quinto elemento.

pag. 57.

DISCORSO XV.

Che cosa intendessero per Fortuna gli antichi Filosofi.

NOn vi ha cosa al mondo, che più sia nelle bocche degli uomini, che la Fortuna; e quando degli eventi delle cose non se ne sa dare la cagione, tosto si ricorre alla Fortuna, cieca Dea e volubile, anzi nome senza sustanza, idolo senza suggetto, inventato dagli stolti mortali, per fare i saccenti dove non sanno, e gli effetti delle loro imprudenze, e stoltizie a rimota, ed occulta, ed inevitabile cagione attribuire; poichè la Fortuna non va scompagnata, secondo essi, dalla necessità, anzi questa è sua foriera, e precorritrice:

Te semper anteit sæva necessitas,

disse nell'Inno alla Fortuna Orazio. E la necessità è di tempra sì dura, e di foga così impetuosa, che sconcia, ed urta di traverso, e benchè uno il volesse, mal può scansarla. *Necessitas, cujus cursus aversi impetum Voluerunt multi effugere, pauci potuerunt*, disse Laberio. E Dante della fortuna nell' inferno al canto 7. *Necessità la fa esser veloce*. E questa velocità, e presto, e rigirevol moto impressole dalla necessità, viene ottimamente rappre-

presentato nella Sfera, o Globo, sovra'l quale ella è fatta posare da Menodoto nel discorso esortatorio alle arti, di cui fa la parafrasi Galeno; laddove Mercurio figurante il Discorso, e la Ragione, sta sopra un Cubo, o Dado, per dinotare la Stabilità, e Fermezza di questa, opposta alla Mutanza, e all' Instabilità di quella. La Fortuna per tanto è incolpata, accusata, biasimata, maledetta, come osserva Plinio nel libro secondo della Storia Naturale; e con sua ammirazione il descrive. Ma qui dirò col savio Virgilio, presso il nostro gran Dante, che nel sopraccitato canto l'avea addimandato, che cosa fosse la Fortuna:

pag. 98.

——— *o creature sciocche*,
Quanta ignoranzia è quella, che v' offende!

Iddio, dice egli, dopo aver fatti i Cieli, propose a quei lucentissimi globi l' intelligenze motrici, che ugualmente la luce ad ogni parte distribuissero. Così agli splendori mondani, cioè a questi beni, che di Fortuna comunemente si chiamano, ordinò una provvidente intelligenza, che, secondo i suoi alti giudicii e imperscrutabili, gli dispensasse, e cambiassegli; e questa, Sorte, e Fortuna appellano gli uomini, la quale di vero non è altro, che una ministra generale quaggiù della superna Provvidenza. I versi di Dante, che ciò concludono, non isdegnerò io di por qui, nè voi vi graverete d' udirgli, o piuttosto di riudirgli; giacchè furono portati altra volta dal Sig. Apatista; perciocchè sono mirabili, e molto fanno al nostro proposito:

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,

Di-

Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministro, e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani;
Perch' una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei;
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non anno tregue;
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien, che vicenda consegue.
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode;
Trall' altre prime creature lieta
Volge sua spera, e beata si gode.

pag. 99.

Fin qui Dante. Non cieca adunque, nè stolta è la Fortuna, ma veggente, e giudiciosa; e con influsso di provvidenza i terreni lumi guida, e raggira, e la luce di questi beni mondani, come all' Altissimo piace, distribuisce. Non si fa mutazione quaggiù, e per così dire, non si muove foglia, che non abbia l'origine del suo moto di sopra. L'autore del libro *de Mundo*, attribuito falsamente ad Aristotile, tralle belle similitudini, colle quali esprime Iddio provvidente, facendolo essere nel mondo, come il nocchiero nella nave, come la legge nella città, come il capitano nel campo, non isprezza d'usarne una bassa sì, ma calzan-

zante: assomiglia la Divina Natura, che tutto genera, e muove, a uno di questi, che i Greci chiamano νευροσπάστας, e noi Giucatori di Burattini; poichè siccome essi col tirare un semplice filo, che non si vede, fanno tutti quei giuochi, e quei varj movimenti, che vogliono, ora un membro, ora l'altro, ed ora tutti movendo insieme con certa aggiustata avvenenza; così l'alta Natura Divina, con semplicità procedendo, imprime nelle cose inferiori varj moti, che tutti da quello invisibil filo di provvidenza dipendono. Dante, nel Paradiso al secondo, questa medesima cosa espresse con una più nobile somiglianza delle canne degli organi, nelle quali l'aria entra, e n'esce il suono; ma con diversa maniera dalla nostrale son fatti risonare gli organi, che la gran musica mondana compongono; poichè laddove in questi nostri artificiali il fiato è dato di sotto, a i naturali è dato di sopra.

Questi organi del mondo così vanno.
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendon, e di sotto fanno. pag. 100.

La Fortuna, che Dante ha tolto da i biasimi dell'ignaro volgo, con farla conoscere quale ella è, e con renderle il dovuto onore, da Dione Prusiese, che per l'aurea sua facondia si guadagnò il titolo di *Crisostomo*, ovvero *Beccadoro*, in tre suoi discorsi con non minore ingegno, che dottrina, viene largamente encomiata, e difesa. Nel primo discorso paragona la Fortuna al Vento, tanto sospirato da' naviganti. Così fa di bisogno, ch'ella ci spiri favorevole, e non ci abbandoni nella navigazione di questa vita, ed ogni nostra azione, e la virtù medesima accompagni. La Fortu-

tuna de' guerreggianti, dice egli, è la Vittoria: di quei, che sono in pace, la Concordia: de'maritati la Benevoglienza: degl'innamorati il Piacere, e in tutte le cose, il buon evento. La terra abbandonata dalla Fortuna, si scuote in tremuoti: la nave va a traverso, e s'affonda: e siccome avendo patito i fondamenti, le mura caggiono; così la città per carestia di Fortuna corre a guastamento, e a rovina. Inserisce la storietta di Apelle, che Plinio attribuisce a Nealce; il quale dipignendo un cavallo da guerra, e mancandogli da fare la schiuma, nè riuscendogli, irritato con se medesimo, gittò crucciosamente intorno al freno la spugna, la quale tinta di bianco, e di rosso, espresse il colore della schiuma mischiato al sangue uscito dal mordere il freno; e la ventura ebbe luogo dell'arte, e il Caso ingegnoso fece apparire la Fortuna senno. Dopo il primo discorso contenente l'encomio della Fortuna, si apparecchia da Dione il secondo, che contiene un' apologia, e difesa della medesima; del quale mi piace ancora libare i più bei fiori. Dice egli adunque, che l'accuse, che si danno dagli uomini alla Fortuna, son lodi: i carichi, encomi. Gl'incerti cambiamenti, e vicende delle cose attribuiscono alla Fortuna, e alcune ancora delle proprie passioni, e de' propri accidenti. Le pongono nella destra il timone di nave; forse perchè i naviganti hanno massimamente bisogno della Fortuna, o perchè ella la nostra vita, come una gran nave, guida, e governa; nella sinistra tiene il corno della dovizia. La Fortuna, soggiugne, dà i suoi beni a chi sa di barca menare (come da noi in modo basso si dice). Per questo nella ritta

pag. 101.

ta

ta ha il timon di nave, nella manca il corno della dovizia. Perciocchè Tantalo fu fino alla vecchiaia oziofo, la fua felicità non paffava le labbra, e gli occhi; ed ogni cofa appena gli fi moftrava, che come rapita, gli fuggiva davanti, e la fua felicità era portata via dalla Fortuna in un foffio. La Fortuna, fi chiama tra gli uomini con diverfi nomi. L'indifferenza della Fortuna, e il non guardare in vifo alcuno, fi chiama *Nemefis*. L'incerto, e il dubbiofo della Fortuna, fi dice Speranza. La neceffità della medefima fi appella Deftino. Il giufto della Fortuna fi chiama il Dovere. Ella è Dea di molti nomi, e di molte forme. I lavoratori de' campi l'addomandano Cerere: Pan i paftori: i naviganti *Leucotea*, ovvero *Bianca Dea*: i piloti Caftore, e Polluce. Ella il Giove; quale lo ci defcrive Efiodo, che tiene nella deftra lo fcudo, nella finiftra lo fcettro, perciocchè ella agli uomini militari anco dà il regno. Chi fi mette a navigare, non fi raccomanda nè alla pegola, nè alle gomene, nè alla barca, cofe frali; ma fi pone nelle braccia della Fortuna, cofa ftabile, e grande. Diogene Cane falvatico, e affatto incivile, berfaglio della Fortuna, e non mai da quella colpito, anche della fua femplice, e fottil vita filofofica, è di meftieri, che ne fappia grado alla Fortuna. La Fortuna ha in fe molto del regio, poichè quelli, che fi levano in fuperbia, atterra, ed umilia. Non obblia i magiftrati tratti a forte, come nelle antiche Repubbliche fi coftumava; volendo riconofcere dalla Fortuna, come da fignora, il governo. Nel terzo, ed ultimo difcorfo finalmente confidera, che quegli, che troppo fi fidano delle lufinghe,

ghe, e delle carezze della Fortuna, e per la presenza di lei montano in orgoglio, sono i suoi maggiori avvocati; poichè fanno in maniera, che quando la Fortuna gli lascia, ella ne sia dagli uomini perciò, come giusta, esaltata. Quegli che usano i beni di Fortuna con insolenza, e con fasto, sono malvagi riputati, e indegni di quella; ma niuno comunemente sfortunati gli chiama, ed a Dione paiono costoro essere infelici, e sciaguratissimi; imperciocchè da i beni, che universalmente tali si stimano, non ritrarre alcun bene, ma procacciarsi odio, e maledizione, oltre al rendere la sua stessa malvagità più palese, e più celebre, come non è egli ciò una grande, e manifesta infelicità, e sciagura? Difende poi con molte ragioni l'instabilità della Fortuna; nega esser vero. ch'ella non si curi de' buoni, e stia co' malvagi; poichè non fa ella altro, che scoprire chi uno è, o buono, o reo. Quando un vaso è fesso, fino a che è voto, non si sa; quando è pieno, si scuopre la magagna; così la Fortuna discuopre l'uomo. Non la Fortuna sopra un globo, ma noi debbiamo essere anzi così dipinti. La Fortuna dà le ricchezze, la reputazione, la potenza, ma non già il cervello. I beni di ventura senza l'accompagnatura del senno, per loro stessi sono cagione di rischio, e di mala ventura. Questo è quello, che da Dione brevemente ho ritratto, e scelto, nè ho stimato tornare male in acconcio l'innestarlo in questo mio ragionamento. Quanto agli antichi fisici, come Anassagora, Empedocle, Democrito, e simili, non fecero menzione alcuna della Fortuna; nel che vengono al solito tacciati da Aristotile,

pag. 102.

per

per fare ſpiccare la ſua diligenza; e veramente, che

Democrito, che il mondo a caſo pone,

e coſtituiſce la fortuna per governante, non la mette tralle cagioni delle coſe, e ſe la paſſi, quanto a lei, aſciuttamente, non poca maraviglia arreca a Temiſtio, facondo, e chiariſſimo parafraſte, e interpetre d' Ariſtotile; il quale nel ſecondo della Fiſica definiſce la Fortuna una Cagione, *ſecundum accidens*, o *per accidente*, nelle coſe volontarie, e che ſi fanno a qualche fine; cioè quando accade coſa fuori della principale intenzione; diſtinguendola così dal Caſo, il quale è una cauſa accidentale nelle coſe di naturale neceſſità, e che neceſſariamente avvengono. Sicchè nelle coſe umane, e volontarie, la Fortuna: nelle coſe univerſali, e neceſſarie, accidentale Cagione è il Caſo. La Fortuna ad alcuni, dice il medeſimo Ariſtotile, ſembra eſſere una Cagione occulta all' umano penſamento, e perciò pare, che ſia un non ſo che di divino, o di ſovrumano. Laonde la Fortuna e *Dæmon*, *e Deus* fu detta: i Fortunati da i Greci *Eudæmones*, gli Sfortunati *Cacodæmones*; quaſi aventi un buono, o un cattivo ſpirito, e genio, che gli ſignoreggi. E in realtà l'abbaſſar queſto, l'eſaltar quello, i poſſenti cacciar giù del trono, e i baſſi, e gli umili levare in alto, e quel, che di lei dice Orazio:

pag. 103.

Tranſmutat incertos honores,

Nunc mihi, nunc alii benigna;

ſi dee non a leggerezza, o volubilità d'incerta cagione aſcrivere, ma a ſtabil legge divina, ed occulta Provvidenza.

Fine del terzo Tomo.

Nell' Indice dopo la pag. 103. *dal diſcorſo* XC. *fino al* XCIX. *togli l'*L *quale trovaſi prima dell'*X

T A V O L A
DE' DISCORSI ACCADEMICI
DELLA SECONDA CENTURIA.

Il primo nnmero dimostra la pagina dell'Edizione presente, ed il secondo quella dell' Edizione Fiorentina.

E R R O R I   C O R R E T T I.

pag.142.v.11. scnza, senza, 147.v.13. leggiadre, leggiadrie. 164.v.24. d'una eosa, d'una cosa. 191. postilla pag. 63., pag. 65. 212. postilla pag. 87., pag. 81. 221. v.32. impresssione, impressione. 224. v.24. ehe, che.